

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina



La Chiesa italiana nel dopo Concilio e il contributo delle comunità di universitari cristiani

È difficile dire di un Congresso come quello di Verona, di cui si ha la sensazione che sia stato uno dei momenti migliori nella vita della FUCI, senza sentire la preoccupazione di essere presuntuosi, ottimisti, quasi di voler a tutti i costi riscoprire la funzione di cose e strutture che molti dicono superate. Eppure,

(continua a pag. 2)

se non vogliamo sempre peccare di sfiducia e di autolesionismo dobbiamo dire che il Congresso è riuscito innanzitutto come struttura di partecipazione (a differenza di quello che dicevamo di Messina all'ultima A.F.), almeno per quei gruppi che avevano qualcosa da partecipare. Certo il tema era più immediatamente vicino alla nostra esperienza, che per altri momenti di incontro del passato, e soprattutto il metodo era diverso, non più una serie di relazioni generali, ma un lavoro di ricerca, e di confronto di cui tutti sono stati corresponsabili, nel largo spazio di tempo riservato alle commissioni.

A Verona mi pare che un po' tutti (sia quelli che continuavano a crederci ma forse ormai più per un senso di abitudine che per una concreta realtà, sia quelli che ne predicavano un po' aprioristicamente l'inutilità) abbiamo riscoperto un senso della federazione dove le strutture sono funzionali ed hanno un senso solo se sorretto dalla vitalità e dalla partecipazione dei gruppi. Abbiamo ritrovato la gioia dell'incontrarsi per verificare vicendevolmente le esperienze, i progetti, le realtà di cui facciamo parte e che vogliamo accogliere, trasformare, il sentirci accomunati da una identica volontà di impegno perché i nostri gruppi vivano e crescano con la Chiesa. Né sempre tutto questo è stato facile, ci sono state delle tensioni, molti hanno provato la fatica dell'incomprensione, dello scontro (si diceva in una lettera di un gruppo fucino alla presidenza, della fatica di essere ad un tempo « veritativi » e « caritativi »), ma anche questo credo che possa essere considerato positivo e segno dell'interesse profondo e non accademico alle cose che stavamo facendo, e sarà certamente fruttuoso nella misura in cui saremo capaci anche per il futuro (e più di quanto l'abbiamo fatto a Verona) di non voler considerare a tutti i costi assolute la nostra esperienza e le nostre idee, di non abbandonare nessuno nel dialogo, di non considerare a priori un'ipotesi come vincente, ricordandoci che nessuno di noi ha il « monopolio » della verità, della carità, che siamo tutti in una lunga ricerca.

Dopo queste brevi considerazioni e ritornando alla tematica del Congresso in questo numero degli Atti vorremmo ancora una volta riaffermare che le nostre intenzioni (e mi pare che i risultati possano in larga parte convalidare queste ipotesi) non volevano essere quelle di chi crede di poter avere il metro per giu-

dicare tutto e tutti, né volevano essere quelle della vana polemica nei confronti di non ben precisata controparte: la Chiesa italiana. Ma proprio come fedeli, come membri di questa Chiesa, dove ciascuno è indissolubilmente corresponsabile del tutto, conoscerla in alcuni suoi aspetti per poterla servire meglio e nella concretezza delle situazioni delle comunità diocesane con tutte le loro limitatezze e potenzialità. E se un limite c'è stato è stato quello della non eccessiva preparazione, della mancata o insufficiente documentazione sulle varie situazioni, perché anche troppo poco siamo abituati a questo senso « pastorale ».

Altrove in questo stesso numero si dice come tutto questo non può essere né assolutizzato né esaustivo, certo! deve essere fondato su una più solida riflessione teologica e da una « vitale esperienza » di fede. Ma chiamati come siamo a vivere nel tempo la nostra fede membri di una Chiesa che nel tempo svolge la sua missione di salvezza dobbiamo riscoprire anche questa urgenza nei nostri gruppi di cercare e di inventare gli strumenti e le forme più adeguate perché esse non costituiscano un inutile ostacolo all'annuncio di salvezza.

Da qui la necessità di non fermarsi, di non cristallizzare nulla del lavoro che abbiamo fatto, soprattutto i documenti, che non devono diventare degli slogan astratti dalla realtà, degli alibi per tenere tranquilla la nostra coscienza nell'aver ormai concluso il nostro impegno. Sarebbe il fallimento più completo non solo per la Fuci ma per ciascun gruppo, per ciascuno di noi. Di qui la disponibilità continuata ad approfondire la ricerca sui temi di fondo appena sfiorati, a vivere nei gruppi una esperienza di Chiesa sempre più intensa, facendo sì che diventino un fermento, un'indicazione più generale per tutta la comunità. Ma ancora a continuare nel tentativo che ci ha trovato « nuovi e sprovveduti » di sforzarci di conoscere e far conoscere sempre di più e meglio i luoghi, i modi, gli strumenti attraverso cui si svolge la vita delle diocesi, perché è anche attraverso questo che può sembrare talora più spicciolo, più marginale e di cui si conosce poco, che deve passare il rinnovamento della Chiesa (e per cambiare bisogna pazientemente cercare ed esigere la conoscenza) perché tutto questo coinvolge i nostri fratelli e non può non coinvolgere anche noi.

Mirella Gallinaro

La scelta ecclesiale

Resta indubbio che questo Congresso è stato una scelta, importante, per la FUCI. Una scelta ampia e limitata ad un tempo. Certo la « Chiesa italiana nel dopoconcilio » è tema smisurato e quattordici commissioni non sono bastate per togliere una certa impressione di genericità. Ma è stato anche un tema limitato, marginale l'interesse all'università, scarsa l'attenzione ai rapporti chiesa-mondo, assente quasi la problematica del religioso, del trascendente, del senso di Dio nella cultura e nell'anima dell'uomo contemporaneo.

E' possibile trovare una giustificazione onesta e profonda del tema di questo congresso?

Ecco, ci pare che di fronte alla marea impetuosa dei problemi che vengono quasi a sbarrare la strada del Popolo di Dio che cammina nella storia verso il suo Signore s'imponesse una fondamentale presa di coscienza: vedere e capire com'è fatto, come vive, questo Popolo. Con che si cammina, in quale ordine, con quali guide, con quali strutture, con quanta fede e con quanta speranza. I grandi problemi religiosi del tempo presente non sono risolvibili in modo corporativo o per competenze specialistiche, ma soltanto nella provvidenziale organicità del Popolo di Dio. E allora s'impone di conoscerla com'è, la Chiesa, e proporsi di partecipare più intensamente e con migliore sintonia alla sua vita. Ecco, allora, il Congresso di Verona, lettura e meditazione sulla Chiesa « concreta » in cui viviamo. Per riprendere il cammino con più vigore, con maggiore sapienza e con una carità più intensa. Quasi come un preludio: nessuno dei problemi lasciati da parte in questo congresso dovrà essere dimenticato (e, primo fra tutti, l'università); anzi, verrà riproposto con tutta l'urgenza che merita, ad una FUCI più cosciente della sua natura ecclesiale e ad una Chiesa, ce lo auguriamo, attenta e partecipe delle intuizioni, delle difficoltà e delle speranze di ciascuna delle sue componenti.

Ma era necessaria questa riflessione così in radice, apparentemente dettata più da una

certa moda « contestativa », forse lontana dallo stile del lavoro generoso e obbediente, con limiti e competenze precise, secondo una tradizione che pure amiamo e rispettiamo moltissimo?

La riproponiamo, per oggi e per domani, questa domanda a tutti coloro che sono in grado di capirci. Ma vogliamo dire, con franchezza che a noi è sembrato di dover rispondere di SÌ: questa riflessione, questo nuovo preludio, questa meditazione corale sulla Chiesa, ci è parsa necessaria.

Lo esigevo il Concilio, ci pare. Questo concilio che vive nella Chiesa e deve lì, oggi, essere riscoperto; vissuto con coraggio e fedeltà, costruito anche con le nostre mani. Lo esigevo la crisi-trasformazione del senso religioso contemporaneo; presente anche nella Chiesa, in noi stessi ben al di là dei problemi istituzionali o di costume, ma spesso anche sottostanti ad essi.

Lo esigevo la sensibilità di molti fra noi, desiderosi ormai di misurarsi anche col « concreto » della vita della Chiesa: col suo volto feriale; senza accedere ad un vano esperienzialismo ma per ritrovare anche nella difficoltà e nei peccati della Chiesa la traccia del suo mistero; per sentire l'invito stimolante ad essere operatori della sua santità, strumenti del Signore, ma con tutta la nostra attività.

Lo esigevo, un Congresso così la necessità di difendere e consolidare lo stile del dialogo a voce alta: richiedere e utilizzare quello che ci è provvidenzialmente consentito: una grande e vera libertà di parola e di giudizio. Ben sapendo che ciò è utile solo se ciascuno sa confrontare se stesso e sottomettersi, a quella Parola di Dio cui si afferma è sottomessa la stessa Chiesa. Anzi, se ciascuno sa capire davvero che lui stesso è Chiesa scoprirlo con gioia e con timore sapendo che da quel momento non è più possibile parlare della Chiesa e giudicarla come se fosse « altro ». Ogni affermazione, ogni giudizio brucia sulla

propria pelle; e deve trasformarsi in proposta, un'azione paziente e costruttiva, ma anche vigorosa ed entusiasta. Ma scoprirsi Chiesa non è solo scoprirsi responsabili e attivi; è anche scoprirsi partecipi, indegni, di un mistero; sapere di essere un vuoto che solo Cristo può riempire, gratuitamente.

Chi, alla fine del Congresso, aveva l'aria di avere vinto o perduto una battaglia, chi credeva di avere le idee chiare e definitive, chi era riuscito a porre qualche croce sulle spalle degli altri, chi pensava di avere una strategia per rivoluzionare le strutture... tutti costoro avevano capito ben poco.

Alla fine del Congresso avremmo dovuto essere, e forse lo eravamo?, curvi sotto il peso di una responsabilità ingigantita e formidabile; la consapevolezza crescente di essere pedine di Dio, di essere corresponsabili delle cose Sue, di essere servi inutili; di avere comunque e soprattutto bisogno di Dio; di poter essere un po' meno indegni solo per la carità attivamente esercitata.

Solo la carità!

Di fronte a tutto ciò scoloriscono le categorie profane e ambigue con cui ci siamo, pure, gingillati: paura, coraggio... Scoloriscono an-

cora di più i consigli di « prudenza », le critiche di « estremismo » che, al solito, ci hanno impartito i professionisti, poco autorizzati e poco competenti, della riserva e del compromesso. C'incoraggia invece, e ne siamo ben grati, ogni discreto e silenzioso augurio; ogni comprensione, ogni fiducia, ogni consiglio franco e cordiale.

Di quali frutti sarà capace il nostro Congresso sta a noi dimostrarlo, ora. Con un impegno attivo, coraggioso e fedele nella Chiesa; cui dobbiamo molto, quasi tutto, della nostra vita cristiana; da cui, anche oggi, possiamo e dobbiamo attenderci una guida saggia.

La prossima Assemblea Federale potrà essere un'occasione per attuare molte delle cose che abbiamo pensato; per riprendere energie e fiducia nella nostra missione.

Ma, intanto, dovremo anche meditare e pregare, in noi e tra noi, per rafforzare in ogni modo la nostra vivacità spirituale e la nostra volontà di servizio: il cuore del problema sta qui. Perché, in tanti discorsi più o meno psicologici od ideologici, è sempre difficile non inseguire se stessi, ma seguire Cristo.

Angelo Bertani

Conoscenza della Chiesa: esperienza di Cristo

Tutte le volte che parliamo di Chiesa, corriamo un grosso rischio: quello di sentirci appagati, sia nella critica che nell'approvazione, in un discorso che resta al di qua dell'oggetto vero e profondo di tutte le nostre indagini.

I giudizi riguardo il rinnovamento delle strutture, dei rapporti e spazi vitali di ciascuna componente ecclesiale, dei metodi pastorali, sono necessari, e quanto mai oggi si richiede in essi chiarezza e corresponsabilità, come anche competenza storica e teologica. Ma sono soltanto pettegolezzo ecclesiastico, autoascolto e sterile affaticarsi a costruire una casa che resterà vuota, se in essi si esaurisce, più o meno consapevolmente, il nostro pensare e fare la Chiesa, tutta la nostra esperienza cristiana.

Come ogni discorso ecclesiale, il Congresso di Verona può essere collocato su uno spartiacque difficile: quello di una mediazione tra le esperienze di base — inserte nell'ambiente concre-

to di ciascuna Chiesa locale, con le radici affondate nel terreno del quotidiano e del particolare — e una visione, anzi un progetto ecclesiale di ampio respiro, alimentato dalla lettura dei documenti conciliari e proiettato verso sintesi teologiche rinnovate dall'ascolto della cultura e della esperienza del mondo attuale. Per parlare di valore ed efficacia di un Congresso di questo tipo, si devono accettare i limiti che esso stesso si è dato: di centrare l'attenzione sull'incontro dialettico tra l'esperienza che singoli e gruppi abbiamo della Chiesa e l'immagine che di essa ci è data nella meditazione e nell'insegnamento autentico dei Pastori.

Ma tutto questo nasconde un rischio: che non solo il discorso di carattere funzionale si trasformi in assoluto

sul piano della riflessione, cristallizzando affermazioni e sintesi appena intuite ed abbozzate, ma che anche sul piano della nostra esperienza cristiana si faccia metodologia e contenuto d'azione totalizzanti per ciascuno di noi, per i nostri gruppi.

Il ridimensionamento del rischio avviene nella collocazione del nostro discorso sulla Chiesa in un quadro più vasto, che dia anche alle esperienze su cui abbiamo riflettuto una dimensione più profonda, creando una sintesi che vada al di là della cultura e della stessa teologia.

La conoscenza della Chiesa, per essere vera e totale, e il diritto di parlare di essa e ad essa, devono partire da una esperienza che non sia solo documentaria ed informativa; non basta nemmeno un'esperienza diretta

Il telegramma del Santo Padre

Accompagnando con preghiere et voti celebrazione Congresso Nazionale FUCI Sommo Pontefice rivolge paterna esortazione diletti giovani universitari cattolici affinché con riaffermata fedeltà dottrina et norma morale della Chiesa et con ravvivati propositi testimonianza cristiana nel campo della scuola et cultura come non mancheranno di perseverare nella propria formazione forte et leale così sempre più avvertano et seguano responsabile impegno essere collaboratori disciplinati et generosi azione pastorale nelle rispettive comunità diocesane et parrocchiali per genuino fecondo rinnovamento spirituale promesso dal Concilio. In auspicio copiosi lumi et conforti celesti Santo Padre imparte di cuore a Lei ed altri assistenti ecclesiastici dirigenti soci relatori et convenuti tutti implorata propiziatrice benedizione apostolica. Cardinale Villot.

di partecipazione alla gestione di certe sue strutture.

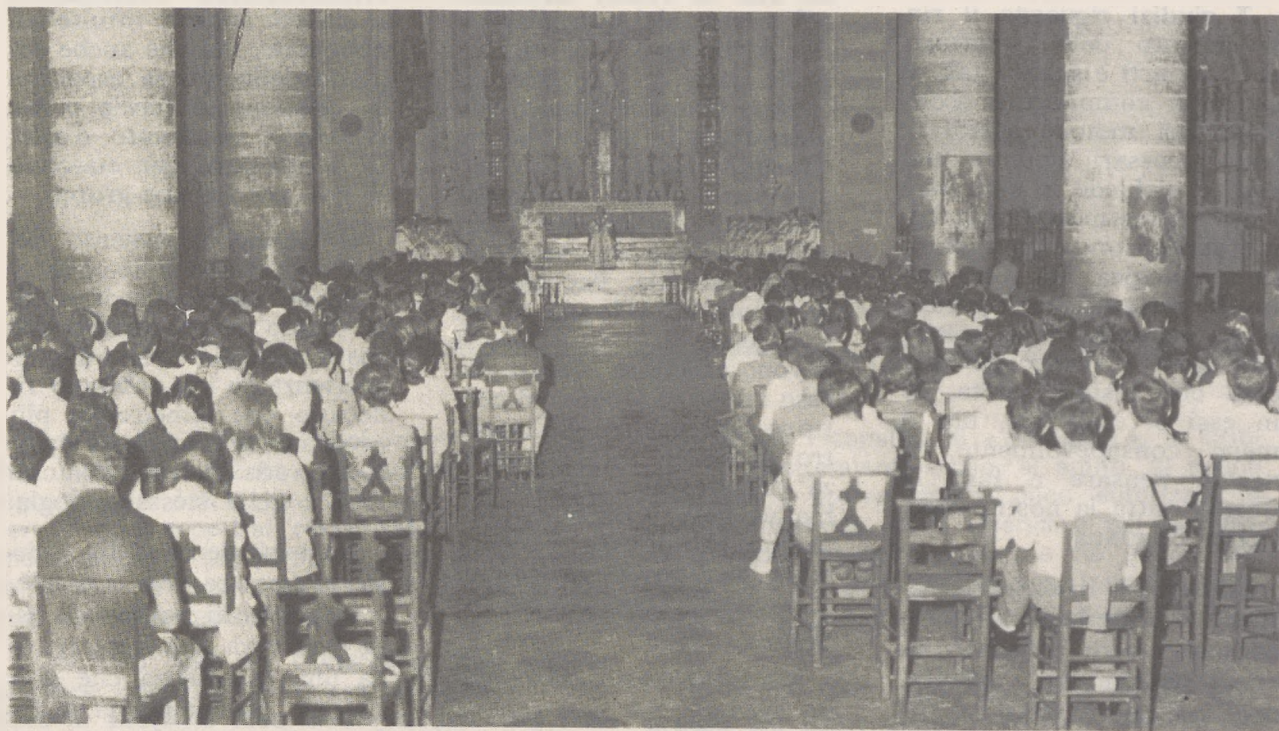
La conoscenza della Chiesa deve partire dalla conoscenza, dalla esperienza di Cristo.

Tutto il resto deve misurarsi su di lui; lo stesso rinnovamento teologico non è pensabile al di fuori di un rinnovamento spirituale, distaccato da un confronto diretto con la Parola di Dio e pago soltanto di suggestioni culturali.

pirsi il cuore e la bocca della Parola e del Pane divini; chi dalla presunzione di conoscenza ed efficacia perso-

do globale di pensare la Chiesa, e quindi di viverci e di parlarne.

L'invito del primo giorno era infatti alla conversione per l'attuazione della promessa veterotestamentaria del dono dello Spirito, della comunione con il Padre,



Per questo abbiamo tentato di rendere esplicito, in sede di Congresso, il richiamo a cercare il modo e il momento giusto della fertilità di tutti i nostri discorsi, di tutte le nostre azioni.

Le celebrazioni eucaristiche di ciascuna giornata volevano essere degli spazi perché chi in quei giorni fosse tentato dal giudizio, potesse lasciarsi giudicare direttamente dalla Parola di Dio: chi dalle parole vane e dall'ascolto di se stessi, potesse tacere e, meditando, riem-

nale, potesse scontrarsi nell'atto di fede con l'umiltà del Sacramento dell'Invisibile e con le uniche parole salvifiche, pronunciate dal Cristo, unico Sacerdote.

Dell'unitario mistero di salvezza venivano sottolineate varie angolature di meditazione nei temi della liturgia della Parola di ciascuna Messa, perché tutti fossimo portati a conversione non solo riguardo il nostro atteggiamento durante i giorni del Congresso, ma soprattutto riguardo il nostro mo-

attraverso i meriti della croce di Cristo. Questa comunione è liberazione dagli individualismi e dalle potenze dell'io e del mondo; è, per la Chiesa, docilità allo Spirito che soffia dove vuole, ma che passa sempre nella carità, attraverso la croce della donazione reciproca.

Secondo giorno: le incoerenze nella persona e le incomprensioni fra di noi sono segno di poca speranza, ci lasciano in preda a suggestioni ed idoli, a maestri umani. Ma solo Cristo pos-

siede la Signoria del Regno, è a capo del popolo. Sta a noi accettare la logica di Cristo, che è la croce, per farci ricondurre all'unità, sperimentandola in noi stessi, e attendendone dai Pastori i segni tangibili, l'annuncio riconoscibile.

Terzo giorno: se nella Chiesa tutto è opera di Cristo, la collaborazione che noi offriamo alla sua opera di redenzione, è veramente disponibilità, è affidamento all'unica forza e fedeltà di Dio, all'azione dello Spirito, oppure fiducia nella efficacia delle capacità umane, di certi strumenti? La lode che noi eleviamo a Dio è veramente pura, o poniamo sull'altare ancora i simboli umani, le nostre iniziative, la nostra prudenza?

Quarto giorno: non è catalogabile allora la via per giungere alla giustizia, alla benevolenza di Dio, che è il dono dello Spirito attraverso la fede. Solo Cristo rende percorribile l'incolmabile distanza tra noi e Dio. La via ci è data, ma è tutta da percorrere: e l'atteggiamento della Chiesa in questo « non ancora » è l'attesa vigilante dello Sposo che ci introdurrà nella dolce intimità della sua casa.

Quinto ed ultimo giorno: la nostra lode, infine, va unicamente a Dio, alla sua potenza, attraverso Cristo stesso, per le opere che egli compie nel suo popolo, nella Chiesa. La lode e il ringra-

ziamento sono anche il nostro annuncio gioioso al mondo, la proclamazione della nostra speranza: che tutti, come noi, povere cose di fronte a Dio, ignoranti ed impotenti, siamo trasformati e glorificati in Cristo, così da essere, non solo nelle parole, ma in tutta la nostra umanità trasfigurata, offerta grata e lode al suo Nome.

Così, di giorno in giorno, la molteplicità dei discorsi, la loro parzialità, la stessa inconscia presunzione di giudicare un mistero, che pure ci è donato nella storia e nella visibilità, trovavano nella liturgia una porta aperta.

Come in quei giorni a Verona, dobbiamo desiderare che in ogni giorno della nostra esperienza cristiana, veniamo introdotti nel cuore del mistero, perché la nostra esperienza in esso sia autentica, e le nostre parole profezia di verità.

La conoscenza della Chiesa deve essere soprattutto conoscenza mistica: e una suggestione dalla lettura spirituale di Gregorio Magno di I Sam. 3 ce ne indica il senso profondo, ci invita a non limitarci a sedere sulla soglia del Tempio, come Eli, ma, come Samuele, ad addormentarci accanto all'Arca di Dio, per ricevere in sogno la rivelazione del Signore, che trasforma la nostra inconsapevolezza in profezia per tutta la Casa d'Israele.

Marisa Nunzella

I temi della liturgia della parola al congresso

26 agosto

Lo Spirito che ci è dato da Cristo

Lettura A.T.: Gioele 3, 1-5

Salmo: 91, 2-3. 5-6

Epistola: Romani 8, 12-17. 26-27

Vangelo: Giovanni 14, 23-31

27 agosto

L'unità operata da Cristo

Lettura A.T.: Ezechiele 37, 1-14

Salmo: 68, 31. 33. 35-37

Epistola: Efesini 2, 11-22

Vangelo: Giovanni 12, 23-32

28 agosto

La fede

Lettura A.T.: Genesi 22, 1-12

Salmo: 144, 8-14

Epistola: 1 Corinti 2, 1-11

Vangelo: Giovanni 14, 1-7

29 agosto

La fedeltà nelle opere

Lettura A.T.: 1 Samuele 12, 22-25

Salmo: 100

Epistola: Filippesi 3, 8-14

Vangelo: Luca 12, 35-40

30 agosto

Rendere grazie

Epistola: Tessalonicesi 1, 1-5

Salmo: 66

Vangelo: Luca 10, 21-23

I temi della liturgia della parola
 25 agosto

La liturgia della parola è il cuore della celebrazione eucaristica. In questa liturgia, il sacerdote, attraverso la lettura delle Scritture, ci presenta il Dio che si è fatto uomo e si è dato per noi. La liturgia della parola è anche il momento in cui noi, fedeli, possiamo entrare in contatto con Dio e ricevere la sua parola.

La liturgia della parola è divisa in tre parti: la lettura delle Scritture, la omelia e la preghiera. La lettura delle Scritture è il momento in cui il sacerdote legge le parole di Dio. L'omelia è il momento in cui il sacerdote spiega il significato delle Scritture. La preghiera è il momento in cui noi, fedeli, possiamo entrare in contatto con Dio e ricevere la sua parola.

La liturgia della parola è un momento di grande importanza nella celebrazione eucaristica. In questa liturgia, il sacerdote, attraverso la lettura delle Scritture, ci presenta il Dio che si è fatto uomo e si è dato per noi. La liturgia della parola è anche il momento in cui noi, fedeli, possiamo entrare in contatto con Dio e ricevere la sua parola.

La liturgia della parola è un momento di grande importanza nella celebrazione eucaristica. In questa liturgia, il sacerdote, attraverso la lettura delle Scritture, ci presenta il Dio che si è fatto uomo e si è dato per noi. La liturgia della parola è anche il momento in cui noi, fedeli, possiamo entrare in contatto con Dio e ricevere la sua parola.

La liturgia della parola è un momento di grande importanza nella celebrazione eucaristica. In questa liturgia, il sacerdote, attraverso la lettura delle Scritture, ci presenta il Dio che si è fatto uomo e si è dato per noi. La liturgia della parola è anche il momento in cui noi, fedeli, possiamo entrare in contatto con Dio e ricevere la sua parola.

La liturgia della parola è un momento di grande importanza nella celebrazione eucaristica. In questa liturgia, il sacerdote, attraverso la lettura delle Scritture, ci presenta il Dio che si è fatto uomo e si è dato per noi. La liturgia della parola è anche il momento in cui noi, fedeli, possiamo entrare in contatto con Dio e ricevere la sua parola.

La liturgia della parola è un momento di grande importanza nella celebrazione eucaristica. In questa liturgia, il sacerdote, attraverso la lettura delle Scritture, ci presenta il Dio che si è fatto uomo e si è dato per noi. La liturgia della parola è anche il momento in cui noi, fedeli, possiamo entrare in contatto con Dio e ricevere la sua parola.

La liturgia della parola è un momento di grande importanza nella celebrazione eucaristica. In questa liturgia, il sacerdote, attraverso la lettura delle Scritture, ci presenta il Dio che si è fatto uomo e si è dato per noi. La liturgia della parola è anche il momento in cui noi, fedeli, possiamo entrare in contatto con Dio e ricevere la sua parola.

La liturgia della parola è un momento di grande importanza nella celebrazione eucaristica. In questa liturgia, il sacerdote, attraverso la lettura delle Scritture, ci presenta il Dio che si è fatto uomo e si è dato per noi. La liturgia della parola è anche il momento in cui noi, fedeli, possiamo entrare in contatto con Dio e ricevere la sua parola.

XL Congresso nazionale

Verona 26-30 agosto 1969

QUESTO NUMERO

dedicato agli « atti del congresso di Verona », riporta la relazione introduttiva; i fogli di lavoro delle 12 commissioni; i verbali della 1, 2, 3, 5-6, 9, 10, 13, il saluto della CEI e quello del gruppo FUCI di Verona (pp. 10-59).

I fogli delle commissioni sono numerati secondo lo schema preparatorio, apparso nel numero 6-7 di RICERCA, nonostante che la 7 e la 12 (esercizio dell'autorità e corresponsabilità amministrativa nelle diocesi) fossero state già soppresse nell'iter di preparazione del congresso. Quanto invece alla commissione n. 8, di cui non esiste foglio di lavoro, cfr. quanto viene detto a p. 60).

Avrebbero dovuto far parte degli « atti » i sunti degli « interventi » della giornata conclusiva e di quelli seguiti alla lettura della relazione introduttiva: ma i pessimi risultati della registrazione su nastro, non ne hanno permessa la trascrizione. Ci scusiamo con i lettori, e in particolare con i partecipanti alle discussioni, e invitiamo questi ultimi a inviare sunto scritto del proprio intervento per una successiva pubblicazione.

Il corpo dei documenti è preceduto da tre articoli di presentazione (pp. 1-7), e seguito da un tentativo di lettura organica dal punto di vista ecclesiologico (pp. 61-63) e da una rassegna di quanto la stampa ha scritto sul nostro congresso.

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzoni - Condirettore: Angelo Bertani - Resp. di red.: Marisa Nunzella, Gigi Accattoli - Dir. e Amm.: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - 561.948). c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. «Nova A.G.E.P.» 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abbonam. semplice L. 2.000, estero 2.500, un numero L. 150, arretrato L. 200. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Relazione introduttiva

Prima parte

Perché questo Congresso?

a) Non è per un formale omaggio alla tradizione che oggi abbiamo iniziato questo 40° congresso nazionale. Della tradizione fucina vogliamo continuare la gioia del saper stare assieme tra vecchi e nuovi amici, uniti da una comune ricerca di presenza nelle vicende della società, dell'università, della Chiesa. Ricerca che parte da un unico desiderio: fare, nella fedeltà dell'oggi allo Spirito Santo, la volontà del Padre.

Se questo è il senso di ogni nostro incontro, questo congresso tuttavia è, nella storia dei congressi della FUCI, una novità di cui bisogna rendere ragione. E' un discorso sulla Chiesa, su di noi, che vogliamo fare perché siamo partecipi, con tutti i credenti in Cristo, del travaglio che anima la Chiesa. E' un insieme complesso di fatti, di intuizioni, di sofferenze, di preghiere che ha preparato e consentito tutto ciò: il punto saliente di questo processo è stato per ogni battezzato il Concilio, e con esso ogni Chiesa, ogni gruppo di cristiani, ha dovuto e continua ancora a misurarsi.

b) Proprio perché partecipi alle vicende della nostra Chiesa vogliamo, in questa sede, come gruppi — nella solidarietà federale — vagliare, rendere più vivo il nostro contributo alla edificazione della Chiesa. Non che nella FUCI sia mancata questa preoccupazione, anzi, già prima del Concilio, nei gruppi FUCI vi era un lavoro che tentava di « riconciliare » i cristiani con un senso della liturgia non rubricista, con la S. Scrittura, con l'interesse continuativo per la cultura religiosa. Si pensava alla vita della Chiesa, ci si formava, si discuteva, su testi e autori che hanno preparato il rinnovamento conciliare.

Oggi, però, non solo dovremmo continuare questo gusto onesto e doveroso per i problemi non

banalizzati né ridotti a slogans, ma siamo interpellati a fare qualche cosa di più. L'interesse per la vita della Chiesa non può essere più delegato né ai soli specialisti, né a pochi responsabili: la Chiesa è la casa di tutti i credenti ed ogni credente, nella varietà dei doni, dei carismi, delle mansioni, non può non contribuire alla sua edificazione. Questo cambiamento di mentalità dei fedeli è in atto anche nella Chiesa italiana, certo relativamente allo stato dei suoi membri. Per i gruppi FUCI l'interesse per la realtà della Chiesa è diventato dominante, anche se spesso è frutto di uno scorno provato nel tentativo di essere presenti nell'università. Sostanzialmente però questo è un segno positivo di ricomprensione di sé, di una possibilità nuova, forse più religiosa, di essere nell'ambiente universitario e nella società persone che danno una testimonianza umana e cristiana.

c) Proprio per esprimere questa ricerca concreta — fatta di esperienze oltre che di approfondimento dottrinale — che i gruppi, FUCI e non, hanno fatto del volto nuovo della Chiesa, ci incontriamo a Congresso. Nella discussione delle esperienze effettuate dai gruppi vogliamo maturare una linea comune di azione e riflessione, in modo da essere — ciascuno nella sua situazione, ma tutti in un rapporto di solidarietà sul piano nazionale — forza viva ed operante che il Concilio ha fatto suo e che del Concilio vuol farsi fedele continuatrice.

Che cosa vogliamo fare?

a) E' difficile illudersi di evitare la confusione delle lingue e il genericismo: tuttavia è necessario fare uno sforzo di contenimento della tematica, anche se non possiamo non tener conto del complesso della tematica post-conciliare. Affronteremo unicamente i temi *interni* della vita della comunità cristiana. Vale a dire, riprendendo le parole scritte da Papa Giovanni ad indizione del Concilio ecumenico, « i problemi dottrinali e pratici più corri-

spondenti alle esigenze della perfetta conformità dell'insegnamento cristiano, ad edificazione e a servizio del Corpo mistico e della sua missione soprannaturale e cioè: il Libro sacro, la veneranda Tradizione, i sacramenti, la preghiera, la disciplina ecclesiastica, le attività caritative e assistenziali, l'apostolato laico, gli orizzonti missionari». E' indubbio che questi temi hanno una connessione « dialettica » con i problemi dell'impegno temporale, che implicano una continua attenzione ai rapporti fede-storia, storia della salvezza-storia, chiesa-mondo. Oggi più urgente e in un certo senso pregiudiziale ci sembra però una ripresa vigorosa dei temi irrinunciabili della vita cristiana.

b) Anche in questo modo, la complessa presunzione non diminuisce: per maggiore precisione è da sottolineare che dei temi interni vogliamo cogliere alcuni punti a nostro avviso nodali per la vita delle comunità: è un richiamo alle nostre responsabilità « pastorali » che non sono né quelle dei vescovi né quelle di una intera comunità, ma che nondimeno esistono e legittimamente dobbiamo assumere e pubblicamente enucleare.

Pertanto, con questa introduzione vorremmo indicare una linea di connessione tra i problemi che si affronteranno in sede di commissione, un atteggiamento con cui vivere oggi in profondità la Chiesa, una sottolineatura delle realtà che maggiormente e prioritariamente vanno tenute presenti.

Nella fase preparatoria di questa relazione siamo stati aiutati da non poche persone e in particolare dal prof. G. Alberigo. Quanto ora esporrò è però frutto di un lavoro comune dei membri della presidenza nazionale; risente perciò dei limiti e dei pregi di ogni messa in comune di apporti vari se non opposti, ma è anche una conferma, perché lavoro comunitario, di una possibilità che è anche necessità: dobbiamo sempre più maturare un « discorso » comune.

Seconda parte

Chiesa d'oggi e Concilio

a) Per leggere la situazione del dopoconcilio in Italia, facciamo riferimento e ai dati conciliari e alla situazione della nostra Chiesa. Il Concilio infatti è una delle chiavi che possono farci capire il senso della nostra storia. Ma è anche vero il contrario: la Chiesa d'oggi cioè è chiave di interpretazione del Concilio. Il dopoconcilio è la verifica del Concilio. Vi è una stretta connessione dialettica e non univocità di rapporto tra Concilio e Chiesa d'oggi, perché non univoca è la possibilità e la realtà di accoglienza del Concilio da parte delle Chiese locali. Ciò evidenzia un secondo aspetto importante. Vi è un processo di continuità che regola il rapporto Chiesa d'oggi-Concilio. Continuità che è, ad un tempo, continuità della comunità cristiana

con se stessa, continuità del Concilio con la Chiesa pre e post-conciliare, continuità infine tra comunità cristiana e Concilio. E' evidentemente una continuità vitale, dove la dinamica è data dallo sviluppo, inteso come processo che presenta non solo dati uniformi, ma anche autentici salti qualitativi, segni di una maggiore fedeltà allo Spirito Santo.

b) Se il rapporto Chiesa d'oggi-Concilio si pone in questi termini, nessuna comunità può rigettare il Concilio, perché esso è stato un incontro delle Chiese che, nella confessione di un'unica fede, nella integrazione dei doni e dei carismi, hanno espresso una comune sollecitudine per tutta la Chiesa. Come è da escludersi ogni rigetto del Concilio, così non è pensabile una sua pedestre e smorta accettazione. Ridurlo a una realtà ipostatica, vuol dire farne già una cosa morta che non riuscirà a convertire la vita concreta delle comunità cristiane. La logica di queste affermazioni esige che si può e si deve « portare avanti » il Concilio nella consapevolezza di essere una traduzione vivente del metodo e dei contenuti conciliari, perché solo così si ha una Chiesa di oggi in continuità con quella di ieri e pronta ad essere la Chiesa di domani.

A fondamento di questo dovere — lo ripetiamo — è una corretta lettura del dato conciliare ed una altrettanto corretta analisi della situazione della propria Chiesa. In ogni comunità ciò sarà tanto più realizzabile, quanto più ogni persona, ogni gruppo, nella preghiera e con spirito di fraterna carità, con la precisione di cui ciascuno è capace, tenderà di contribuire a questa traduzione vivente.

Terza parte

Linee portanti della tematica ecclesiale del Concilio

E' legittimo e doveroso indicare alcune di quelle che sembrano essere linee portanti del Concilio, oltre che per quanto detto anche per questi due motivi che rendono ancor più complesso il rapporto « Chiesa d'oggi-Concilio ».

a) Un primo motivo è che i documenti conciliari risentono dell'incontro di visioni diverse: in qualcuna si può parlare di compromesso tra parti molto in contrasto... Un senso di unità e di tensione di fondo emerge, certo, ma una delimitazione esatta è ancora difficile darla: dobbiamo fare uno sforzo per darne una, sia pure provvisoria e incompleta.

b) Un secondo motivo, derivante dal primo, è questo: risulta che ci si appelli al Concilio per dire cose diverse e talvolta opposte. Ciò è anche segno di ricchezza, di vivacità, e può essere contributo concreto alla edificazione della Chiesa se fatto con nettezza e senza dogmatismo.

Noi tentiamo di evidenziare alcuni punti nodali

e alcune linee essenziali della vasta e complessa tematica ecclesiale del Vaticano Secondo, consapevoli che focalizzare alcuni temi invece che altri importa una certa ambiguità, ma chiarendo che lo facciamo in funzione operativa: cioè per una conversione di mentalità e di costume ecclesiale.

Tre sono le caratteristiche che si possono scoprire nel lavoro conciliare, e che già sono indicazione per la trasformazione suddetta.

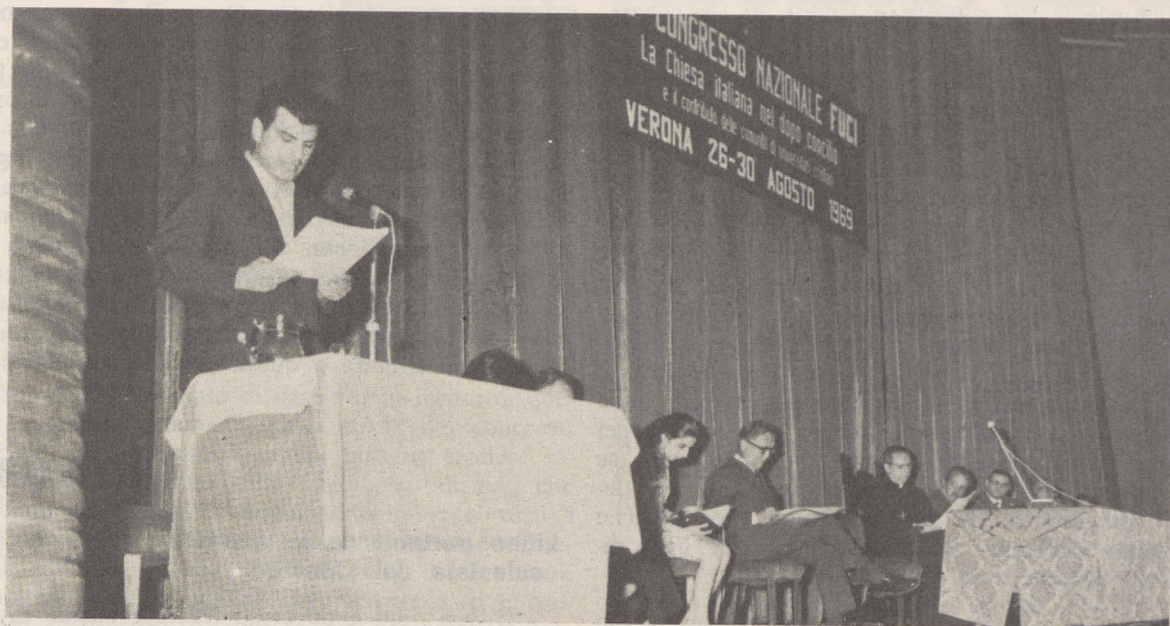
a) Anzitutto il Concilio ci impone di situarci in quell'atteggiamento pratico di cui Papa Giovanni è stato eccelso testimone e forte stimolo con tutta la sua vita e con la formulazione che ne ha data in particolare nel discorso di apertura: cioè nell'atteggiamento di *fiducia* come metodo di lavoro, fiducia che deriva dalla certezza che « la Provvidenza ci sta conducendo a un nuovo ordine di rapporti umani che (...) si volgono verso il compimento di disegni

mun'ario «collegiale». Il Concilio ha indicato un sistema di rapporti che deve trovare efficacia, novità, accoglienza a tutti i livelli della vita della comunità cristiana e dei rapporti tra le comunità: lavoro comunitario che nel rispetto della diversità di mansioni, sa accogliere e valorizza la partecipazione di ciascuno.

Linee tendenziali per una nuova immagine di Chiesa

Queste tre caratteristiche, a nostro parere, hanno contribuito non poco a far sì che nel Concilio venissero indicate le linee tendenziali di un volto nuovo della vita ecclesiale: è stato anche per questo clima che la Chiesa ha imparato a conoscersi meglio nel continuo sperimentare Cristo in se stessa:

« E' chiaro che la Chiesa deve riformarsi, correggersi, sforzarsi di riportare se stessa a quella con-



superiori». Per questa fiducia, non è più legittimata una ricerca di sicurezza mondana, una ricerca del successo e della potenza, ma si riscopre la « Chiesa = popolo itinerante », in continua ricerca del cammino per il quale Dio lo chiama.

b) Una seconda caratteristica è l'aver colto che la dottrina cristiana è non soltanto verità da investigare con la ragione illuminata dalla fede, ma prima e più è Parola generatrice di vita e di azione, e che il magistero della Chiesa deve ormai non tanto condannare gli errori che la offendono, ma deve estendersi a proclamare gli insegnamenti *positivi* e vitali di cui tale Parola è feconda: in altre parole, il Concilio ci testimonia e ci richiede il *sensu gioioso* dell'annuncio (cfr. Paolo VI, discorso apertura II sessione).

c) La terza caratteristica, legata al metodo della fiducia e della gioia serena, è quella del *lavoro co-*

formità col suo divino modello che costituisce il suo fondamentale dovere », ha detto Paolo VI.

Ed ecco gli elementi fondamentali sottolineati dal Concilio, dai quali scaturisce questo programma di continua conversione.

a) La Chiesa ha riflettuto su di sé, sulla sua missione, sulla sua vita interna, sulla comunione con le comunità cristiane di diversa confessione come segno di unità per tutta l'umanità. Una espressione ricca e significativa di questa riflessione ecclesiale ci pare possa essere anche solo l'aver ripreso il termine, che già nella letteratura biblica caratterizza la Chiesa: *assemblea di Dio*. Essa cioè si presenta come una comunità in cui è presente il Signore, una comunità che appartiene e vive per il Signore.

b) Questa assemblea si costruisce e vive perché è *Dio che chiama e convoca*. Nasce cioè come co-

munità di « credenti » sempre in religioso ascolto della Parola, in uno sforzo di conoscenza sempre progrediente: la Parola è suo nutrimento e guida, la Parola abita in lei e la genera.

c) E' intorno all'Eucarestia che si continua e si realizza l'unità di questo popolo convocato dal Padre: la celebrazione eucaristica è fonte della vita e della edificazione della Chiesa, perché è l'oblazione stessa con la quale Cristo ha confermato nel suo sangue la Nuova Alleanza, è il nutrimento che ci riempie di grazia, è rendimento di grazie e invocazione perché lo Spirito ci riunisca in un solo corpo. Così la Chiesa ogni giorno vive in un processo di trasfigurazione, e l'amore continuo che i credenti dicono a Cristo nell'Eucarestia è l'amore che senza sosta impegna alla edificazione dell'assemblea del Signore.

Di questa assemblea così convocata e riunita, il Concilio indica, tra altri, questi aspetti.

1) La *dimensione trinitaria*: la Chiesa è un popolo adunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Essa, come comunità di fede, speranza e amore, è segno della vita trinitaria: risponde alla chiamata del Padre, si costituisce per il mistero pasquale del Cristo, è radunata nello Spirito che le dà la vita.

2) La *dimensione sacramentale*: la Chiesa è in Cristo come sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano. E' organismo visibile attraverso il quale Cristo diffonde su tutti la verità e la gioia: la società visibile e la comunità spirituale, la Chiesa terrestre e la Chiesa arricchita di beni celesti non sono due cose diverse, ma formano una sola complessa realtà: l'istituzione è per l'invisibile, la struttura per la funzionalità della vita, l'autorità per il servizio. Tutta la Chiesa è solo per Cristo, realtà di salvezza perché è per Cristo.

3) La *dimensione itinerante*: questa realtà di salvezza, che è il Popolo di Dio, è solo un germe, un inizio del Regno di Dio, è realtà protesa a tutta la pienezza di Dio, in un cammino solidale con la storia degli uomini di cui è al servizio. E' perciò popolo che cammina, che ricerca, che sino alla pienezza dei tempi vive e opera nella concretezza storica, nella assunzione delle leggi del tempo e dello spazio.

Spinte al rinnovamento

Sono le dimensioni che hanno determinato una visione ecclesiale più ricca e articolata; ne è venuta una sollecitazione ad approfondire la necessità di un rinnovamento nella mentalità e nelle strutture.

a) Nella *mentalità* anzitutto: si richiede una immersione piena nelle radici della vita cristiana, perciò priorità alla vita dello Spirito invece che all'affannosa ricerca delle condizioni mondane che sembrano ottimali per la Chiesa come società.

Ciò significa tra l'altro:

1) che questa radicale conversione è accettazione della condizione cristiana come condizione di povertà nell'essere servi del Vangelo: la nostra sicurezza è nel Vangelo;

2) che essa è accettazione gioiosa della condizione di transizione, di essere, cioè, pellegrini che godono dei beni della terra come di un dono fatto dal Signore, ma che sperano in un dono ancora più grande: la casa del Padre;

3) che la diaconia, il servizio ai fratelli non è riducibile a un qualsiasi movimento umanitario, ma che va vissuto nel mistero della croce che solo è fondamento e causa della vera carità;

4) che tutta la vita, nella contemplazione e nell'azione, è adorazione del Padre.

Questo rinnovamento di mentalità dunque porta a vedere e a vivere la Chiesa non tanto come struttura, quanto invece come annuncio e come eucarestia.

b) Poi nelle *strutture*: per esse, le indicazioni che abbiamo ricavato dal Vaticano Secondo implicano profondi e difficili mutamenti. La nostra generazione ha acquisito diffidenza per i mutamenti che non sappiano investire anche l'assetto strutturale. Ma nello stesso tempo non deve illudersi che le strutture possano essere eliminate mediante un atto rivoluzionario. Ad ogni modo, ci basti per ora sottolineare che è pregiudiziale un cambiamento che riguardi il metodo: all'uniformità delle strutture va sostituita una condizione pluralistica, di sperimentazione, dove l'unità si alimenti nella professione della medesima fede e nello scambio della stessa carità.

Questo invito ad aggiornare la comunità cristiana, quali premesse ha trovato nella nostra Chiesa? come è stato accolto? quali sono i punti che debbono prioritariamente essere portati avanti? Ecco le domande a cui vorremmo dare una prima risposta.

Quarta parte

Le premesse: la condizione tipica della Chiesa italiana preconciliare

a) Accenniamo alla condizione tipica e generale della Chiesa italiana prima del Concilio.

Fra le preoccupazioni dominanti della nostra Chiesa a partire dall'unificazione italiana in poi, vi è stata la costante rivendicazione della libertà della Chiesa: libertà da realizzarsi innanzitutto a livello di garanzie giuridiche, di rapporti di forza tra le due società, quella civile e quella religiosa. Molteplici sono le condizioni storiche, tanto da rendere arbitrario ogni tentativo che volesse ridurre solo a questa rivendicazione la vita della Chiesa italiana. Cionondimeno, l'individuazione di questa ricerca delle condizioni pregiudiziali, che fossero in qualche modo ottimali per un radicamento migliore della vita cri-

stiana, resta un elemento fondamentale per la comprensione della nostra situazione.

Questa rivendicazione si è espressa via via contro lo stato unitario (con la questione romana), nel dialogo col fascismo, nel dopoguerra, contro il pericolo comunista e nella simbiosi con la società occidentale-capitalista. I suoi effetti sono complessi, ma uno è da tener presente. Vi è stato cioè un costante rinvio — diciamo sempre a livello generale — dell'esercizio effettivo della libertà della Chiesa, intesa come pienezza di vita religiosa, nella Chiesa italiana, che in qualche modo era paralizzata sulla frontiera delle questioni pregiudiziali.

b) Questa subordinazione ci sembra una delle cause principali di una diffusa atrofia della vita religiosa ed ecclesiale fondata su due equivoci. Da un lato l'assottigliamento della distinzione — soprattutto a livello pratico — tra impegno temporale e impegno religioso, perché si era convinti di fare religione impegnandosi nelle lotte politiche e sociali con lo scopo di difendere la Chiesa. D'altro lato, una prassi pastorale fondata su una sempre più anacronistica rispondenza tra struttura civile e struttura religiosa. Così rischiava di prevalere una pratica religiosa in funzione di un consenso civile, e non una pratica come espressione di intima adesione al mistero della Chiesa. Quanto all'impegno religioso (in senso stretto), molta parte ha subito una deformazione che era dovuta al prevalere degli interessi della cristianità sugli interessi della Chiesa e alla preferenza data alla immagine della Chiesa come struttura giuridica di forma piramidale.

Perciò molte forme di associazionismo, pur tanto feconde nel promuovere una più cosciente partecipazione laicale (pensiamo soprattutto all'ACI) non furono aliene dal rivendicare — almeno nella prassi — una partecipazione dei propri aderenti ai privilegi clericali. Spesso cioè si realizzava un processo di assimilazione (il più delle volte solo formalistica) alla pietà e spiritualità dei preti, piuttosto che un processo di partecipazione alla riscoperta dei doni e dei carismi di ogni battezzato.

Non mancarono inoltre da noi i tratti tipici dell'epoca religiosa e cioè:

a) una pesante accentuazione formalistica della morale, che aveva perso una esplicita connotazione pasquale, cristocentrica. Venendo meno il nucleo centrale nel discorso morale, era inevitabile non solo il predominio della precettistica, ma anche l'erezione a norma morale di ogni consuetudine, appiattendo in tal modo ogni valore morale. Per il fedele questo moralismo non solo era costoso, ma era tanto più arido e povero quanto più tendeva a ridurre a semplice garanzia giuridica della propria riuscita morale (se non mondana, professionale) tutta la vita sacramentale;

b) premessa e frutto di questa situazione era l'accentuato individualismo religioso: ancora una volta un rigido programma di ascesi fatto di una so-

vrabbondanza di pratiche di pietà. In questo schema anche il ritrovarsi in Chiesa a pregare è uno stare *ut singuli* di fronte al Signore: non è affatto determinante il rapporto con i fratelli, la nota sostanziale di una comunione data in radice.

Queste rapide note, correlate tra di loro, danno ragione anche di altri aspetti dei cui condizionamenti ancora oggi soffriamo: la quasi non esistenza da noi di movimenti biblici, liturgici, patristici, e comunque la poca accoglienza nella comunità dei tentativi che si sono fatti e che sono perciò rimasti elitari; inoltre il distacco della spiritualità, della teologia, della predicazione dalle fonti della vita cristiana, la quasi totale mancanza di una dialettica tra cultura moderna italiana e riflessione teologica, sono tutti indici di un modo passivo di essere nella Chiesa.

Ci sono le premesse dunque per riscoprirci come popolo cristiano, forse assai numeroso, che non ha coscienza di essere Chiesa. Questa è la contraddizione che riassume tutte le altre e rende drammatica la seconda domanda: quale è il nostro incontro, quello della nostra Chiesa con il Concilio?

Quinta parte

L'incontro con il Concilio della Chiesa italiana

a) Se questa analisi della situazione italiana preconciliare coglie nel vero, sorge spontanea la domanda su come il messaggio conciliare vi sia stato accolto.

Sarebbe affrettato affermare che la reazione sia stata semplicemente insufficiente o negativa. In un primo momento la Chiesa italiana ha reagito entusiasticamente, con una disponibilità e una capacità di assimilazione che ha meravigliato molti. Si tratta della fase in cui per tutti il clima di preghiera, di operosa divulgazione, di appassionata ricerca delle tematiche nuove, di dialogo con le altre Chiese e con tutti gli uomini di buona volontà, costituì senz'altro un *lieto annuncio*. Sembrò di riscoprire, e forse si scoprì veramente, la figura del vescovo, la preghiera attorno al vescovo che partiva per Roma, la liturgia nella sua dimensione vissuta e comunitaria, una grande attesa e come una fame della parola di Dio.

b) Ma nessuno poteva sospettare quanto profonda fosse la richiesta conciliare, e quanto doloroso rinnovamento delle coscienze e delle istituzioni avrebbe richiesto un'adeguata applicazione delle acquisizioni conciliari. Il Concilio veniva a mettere in crisi la Chiesa italiana, come del resto tutte le Chiese, e questa crisi si sarebbe rivelata pienamente soltanto in seguito, nelle difficoltà quotidiane della conversione che si era intravvista con gioia.

Oggi possiamo cominciare a individuare e valutare le resistenze che tutti abbiamo opposto, forse senza accorgercene, a questa messa in crisi, che

era invece da accogliere appunto come appello alla conversione. Sono scattati via via numerosi sistemi di difesa; l'evento conciliare è apparso sempre più un fatto lontano, quasi mitico, il clima è radicalmente cambiato: è subentrata una notevole dose di stanchezza e di sfiducia. Forse è impossibile dare un quadro d'insieme, e certamente noi non ne abbiamo le forze. Ma possiamo analizzare alcuni atteggiamenti.

I nostri vescovi

a) A livello di Gerarchia, nel suo complesso, e addirittura nei suoi organi ufficiali, è impossibile nascondersi la lentezza e quasi la paura di affrontare i problemi di fondo. Il limite fondamentale ci sembra la mancanza di vitalità prima ancora che di coraggio: troppo spesso i vescovi sembrano assenti o timorosi. La Conferenza episcopale appare troppo

della Bibbia, dalla Liturgia al concordato, dalle vocazioni alla riforma delle diocesi, si accavallano senza nessun discernimento, creando ansie sproporzionate e paralizzando ogni processo di innovazione.

c) Un discorso diverso andrebbe fatto sulle singole diocesi e i vescovi: cose nuove e ottime si avrebbe modo di riscontrare, ma qui importava mettere in luce il clima generale delle situazioni, così pesante da ridimensionare spesso il valore delle singole esperienze. Basterà un esempio a proposito. Per esempio riteniamo sia necessario prendere atto che nelle medie o piccole diocesi si riscontra spesso una figura di vescovo attento alle situazioni povere, aperto al dialogo con tutti, capace spesso di reinterpretare nel senso del servizio il proprio mandato di autorità. La Conferenza episcopale dovrebbe, sollecitata da queste esperienze, affrontare organicamente il problema del governo delle diocesi. Si ha l'im-



come un organo burocratico che periodicamente assolve a certi compiti: non sembra sollecitare e forse neanche accogliere la collaborazione di tutte le componenti della vita ecclesiale, e sembra non essere ancora liberata dall'atteggiamento preconconciliare dell'attesa delle direttive. Questo sia nel senso che non si toccano certi temi, non ci si assume tutta la responsabilità, delegando esplicitamente o tacitamente Roma, e sia anche nel senso che si aspetta quasi sempre di vedere come vanno le cose nelle altre nazioni: cosa che non costituisce certamente l'esperienza primaria della comunione tra le Chiese.

b) Sarebbe un errore volere soluzioni, ma troppi sono i temi urgenti che non vengono affrontati perché non c'è ancora una guida pastorale che sia frutto di un continuo lavoro di sollecitazione, coordinamento, che vuole esprimere e vivificare tutta la comunità. Così i problemi, dal divorzio alla lettura

pressione invece che tali testimonianze rimangano isolate, che anzi tali vescovi siano privi di influenza nelle grandi assemblee. E questo succede anche per iniziative coraggiose e innovatrici che non vengono conosciute o discusse, e non incidono come potrebbero.

Noi laici

a) Contraddittori, pur nella generale e gioiosa accettazione del Concilio, sono gli atteggiamenti del laicato. Vi è stata una corsa all'assunzione di responsabilità, alla partecipazione, alla riflessione sui fatti ecclesiali, ma presto si è visto il limite pesante: si credeva in un'attuazione quasi miracolistica del Concilio. E l'entusiasmo è venuto scemando con l'aumentare delle difficoltà, dei cambiamenti che esigevano un progetto preciso. Una logica più mondana che ecclesiale ci ha guidato nella speranza di rior-

mare noi la Chiesa. Sono mancati gli strumenti e anche le occasioni che sorreggessero l'iniziale entusiasmo, che sorreggessero le fragili nuove acquisizioni in un arduo lavoro di approfondimento, di lettura precisa della realtà.

b) Lo spirito della novità per la novità ha fatto strage delle concrete possibilità di generale rinnovamento: sono rapidi fuochi di paglia che raramente riescono a lasciare tracce di rilievo. In questo modo perdura la schiavitù del generico, delle parole d'ordine che non hanno nulla alle spalle, che rendono sempre più mortificanti gli incontri, le discussioni.

Come ieri larga era l'evasione da una concreta riflessione sulla vita cristiana, oggi la stessa evasione perdura anche se temi d'obbligo diventano tutte le proposte e riflessioni non nate nel terreno concreto della nostra vita ecclesiale, temi assimilati in modo curioso e incondizionato.

c) In queste condizioni il rapido identificarsi del laicato più vivace con qualsiasi forma di progressismo post-conciliare, senza né un discernimento, né una generale serietà di approfondimento, ha accentuato il carattere provocatorio di molte iniziative. La spaccatura causata dalla opposizione senza idee di larga parte del resto del laicato, non ha fatto altro che rendere ancora più precaria la possibilità di esprimere in modo coerente alcune idee di crescita comune.

d) A livello di laicato organizzato vi è stato un

analogo sbandamento che ha però messo in crisi la già logora e massiccia struttura organizzativa. Generale è stata la crisi di credibilità, di identificazione nei dati strutturali e organizzativi che non sono riconosciuti più come motivi sufficienti e fondanti una presenza ecclesiale significativa. Oggi tuttavia ci pare che vi sia la necessità di una riquilibrificazione dell'associazionismo e del collegamento organico come garanzia di un discorso ecclesiale generale e continuativo.

e) Ad accogliere, in modo caratteristico, la dinamica conciliare come invito ad approfondire un discorso di realtà di comunione sono stati i piccoli gruppi, sia quelli che confluiscono nel laicato organizzato, sia quelli spontanei. L'impegno nella comunità diocesana non ha retto alle occasioni di spostamento del proprio interesse. Per molti ciò ha significato una ripolitizzazione esclusiva che ha fatto del rinnovamento ecclesiale le premesse lontane del proprio operare alla ricerca di nuovi spazi politici. Per pochi altri invece è in atto un tentativo di radicamento collettivo nella vita di una parrocchia, alla ricerca di una testimonianza profetica.

Alcuni dati caratteristici dei giovani e degli studenti

a) A livello giovanile non si può parlare di reazione al Concilio: trattandosi di una generazione che appunto negli anni del Concilio compiva i pri-

mi passi nella Chiesa. Più precisamente si potrebbe accennare a una reazione al post-concilio, intendendo con questa espressione quell'insieme di difficoltà, di lentezze, di contraddizioni che sono seguite alla proposta conciliare. La reattività giovanile, ansiosa di molta concretezza, non è aiutata da questo clima a scoprire il volto della Chiesa, e ad amarlo nelle sue debolezze e nella sua realtà gioiosa.

Parlando di clima intendiamo riferirci a un insieme di deformazioni ottiche che danno un risalto spropositato alle rughe che sono sul volto della Chiesa, nascondendone il mistero profondo e la santità. Accenniamo a quelle che ci paiono le principali:

— *ingigantita importanza della Chiesa ufficiale*, così come la si coglie sui grandi organi di informazione;

— *invadenza del problema delle strutture*, dovuta allo stesso clima ideologico che pone in crisi tutto l'assetto tradizionale della società;

— *riduzione della teologia ad ecclesiologia*, come è chiaro nella divulgazione più comune, e con la conseguenza di richiamare l'attenzione sugli aspetti esteriori della vita della Chiesa;

— *metodo del pamphlet e della denuncia*, dove si crede di espletare gran parte del proprio compito ecclesiale firmando lettere aperte e scrivendo « cose di fuoco » ai giornali.

b) Questo clima scoraggia un impegno pieno nella Chiesa, induce molti all'abbandono, pone altri nella via della contestazione come premessa maggiore della loro presenza nella Chiesa.

Altra ragione che porta alla contestazione all'interno della Chiesa gli studenti la trovano nella loro esperienza universitaria: sia nella natura critica della loro formazione che nelle particolari vicende della vita universitaria di questi ultimi anni.

Sintetizzando ci pare di poter affermare che anche per questa via molto di urgente, drammaticamente sollecitante, sia stato proposto a tutta la nostra Chiesa:

— sia per le contraddizioni reali che la contestazione mette in luce;

— sia per il carattere non massimalista con cui è stata generalmente attuata in Italia.

Infatti è doveroso aggiungere che la contestazione eretta a sistema manifesta subito la sua insufficienza, e rischia di presentare sotto diversa forma i limiti cui intende contrapporsi: di una visione di Chiesa più ideologica che teologica. E' la storia della Chiesa che con chiarezza insegna che ipotizzare una rivoluzione ecclesiale significa magari fare un'opera significativa, ma emarginarsi dall'Ecclesia. « Denunciare » la Chiesa non equivale a « fare » la Chiesa.

Sesta parte

Bastioni abbattuti e da abbattere, realtà da rinsaldare

Alla contestazione si può rispondere in una maniera sola: testimoniando, additando all'impegno dei giovani il mistero della Chiesa nella sua interezza; recuperando alla riflessione e alla preghiera i temi più profondi e più consolanti; creando lo spazio per una vita di autentica comunione all'interno della Chiesa. I tempi ci sembrano maturi a ciò: se abbiamo potuto presentare questa visione d'insieme, con linee non certo entusiasmanti, è perché, malgrado tutto, un movimento innovatore ha investito la nostra Chiesa.

Gli equilibri, i rapporti precostituiti, i condizionamenti che definivano la cristianità italiana vanno frantumandosi. La diffusa consapevolezza che l'unità politica dei cattolici non è più un fatto da valutare in termini ecclesiali è realtà liberante di non poco conto.

Ma la strada da compiere è lunga.

1) sventare il tentativo conservatore (di origine sia laica che cattolica) di riportare la Chiesa italiana su posizioni non religiose o pre-religiose. Si richiede infatti di fare quadrato attorno ad alcune posizioni in modo da giocare la vita ecclesiale unicamente su alcune realtà (che pure sono importanti per la vita sociale), quasi il suo compito fosse quello di essere forza di stabilità sociale. Da questo punto di vista risulta equivoca sia certa lotta per la moralità pubblica, sia una difesa rigida del concordato, come pure della campagna pro o contro il divorzio.

2) Porre al centro i problemi essenziali, le grandi prove su cui è chiamata a misurarsi la nostra fede e a crescere la coscienza ecclesiale.

a) Il problema dell'annuncio, della professione di fede, dell'esperienza di vita cristiana nelle condizioni della vita di oggi. Troppo facilmente vediamo difficoltà e prove nelle contrapposizioni all'interno della Chiesa, e non raramente contribuiamo ad aumentarle. Se l'incredulità nostra e del nostro tempo costituisse l'oggetto primo di tutta l'azione e preghiera ecclesiale, se la nostra riflessione teologica restasse continuamente rivolta al messaggio centrale della Rivelazione, senza cedere alle tentazioni dell'epoca, non solo saremmo più fedeli alla nostra vocazione, ma probabilmente avremmo avviato a soluzione gran parte dei problemi ecclesiologici, che rischiano invece di monopolizzare la nostra attenzione.

b) Un secondo problema interpella drammaticamente la Chiesa italiana: la presenza in essa dei poveri. La nostra è una Chiesa costituita nella grande maggioranza di masse popolari che vi conducono una loro pratica religiosa, ma che forse rischiano di vivere l'ultima loro stagione ecclesiale, se per tem-

po non si valorizza la loro presenza, non si partecipa loro consapevolezza e strumenti per essere parte attiva e responsabile, se non si converte alla povertà — prendendo argomento da essi — tutta la nostra comunità, se essi non diventano da oggi la prima preoccupazione e la gloria ultima di tutta la nostra Chiesa.

c) Un terzo problema riguarda specialmente noi: dare contenuto alla pari responsabilità di tutti i battezzati. Bisognerebbe forse parlare di peso dell'impegno laicale, di necessità di creare una figura nuova di laico, più urgente forse, perché più sconosciuta, della stessa nuova figura del prete. Un laico che non si identifica per distinzione dal clero, ma per la sua piena partecipazione, e che non accetti e non si riservi nessuna forma di delega ma rivendichi insieme il diritto alla parola e all'iniziativa e il dovere pieno della realizzazione e della responsabilità.

I lavori delle Commissioni

Già indicando questi tre grandi obiettivi abbiamo iniziato a rispondere alla terza domanda che ci siamo posti: quali cioè i punti nodali da portare avanti? Ma è necessario aggiungere ancora qualche cosa a introduzione dei lavori di commissione.

Gli ambiti scelti per i lavori di commissione non sono evidentemente né un elenco completo, né una risposta sufficiente ai problemi indicati in questa introduzione. Non lo sono anche per una ragione molto pratica che alcune commissioni previste non si faranno (ed esattamente la n. 7 e la n. 12) perché non c'è stata partecipazione dei gruppi al lavoro preparatorio. L'arco tuttavia dei problemi toccato dalle restanti 14 commissioni è già una indicazione fin troppo vasta di quanto necessita di attenzione, perché direttamente e strettamente connesso all'essere stesso della comunità cristiana.

Indichiamo brevemente i problemi:

1) Vi è l'urgenza di realizzare celebrazioni della Parola e dell'Eucarestia nelle quali sia adempiuto sia il realismo sacramentale, sia il realismo del Popolo di Dio itinerante che dovrebbe trovare nella assemblea liturgica il culmine della sua ricerca del Padre. Vi è perciò il problema di una educazione liturgica che sia data dalla stessa partecipazione alla liturgia, vi è la difficoltà di rispondere alla odierna sensibilità dei fedeli italiani, senza cadere nel gusto ingiustificato delle novità per le novità.

2) Né meno urgenti sono i problemi posti dalla catechesi intesa come iniziazione dei nuovi membri alla comunità ecclesiale e come fortificazione dei fedeli. Come una comunità deve trasmettere ciò in cui crede, ciò per cui spera e vive? di quali strumenti deve servirsi, quali occasioni deve sfruttare? Ecco allora la drammaticità dei problemi che si pongono e per la predicazione e per l'insegnamento religioso nelle scuole.

3) Come poi scegliere, preparare, essere in rapporto con i ministri della comunità perché questa scelta, questa preparazione, lo stesso ministero, non sia alienato dalla vita della comunità?

4) Abbiamo riscoperto — perché così ce lo ha fatto capire il Concilio — la centralità del vescovo nella vita della comunità. Egli è testimone della redenzione operata da Cristo e continuata nella Chiesa che è corpo di Cristo. Il vescovo perciò non si sostituisce al Signore come capo della Chiesa, ma è testimone indispensabile del rapporto tra Cristo stesso e ogni porzione del suo popolo. Quale dunque il rapporto del Pastore con la sua comunità, quale lo stile pastorale di governo?

Quali gli strumenti per realizzarlo? (per i nostri lavori in particolare) quale il significato e la funzione dei consigli pastorali?

5) Non è di oggi il problema della missionarietà della comunità.

E' solo missionarietà in paesi lontani? è da intendersi nella concreta vita della comunità come mero proselitismo, come rinuncia ad ogni testimonianza, oppure non si tratta di sottolineare come la comunità è missionaria nella capacità di annunciare la Parola, rendendole testimonianza con la trasparenza della carità operante partecipata dalla comunità come tale?

6) Gli studenti universitari sono oggetto, soggetti di una pastorale organica? Vi è nelle diocesi

una attenzione a questa categoria di persone che costituisce ambiente non solo per le funzioni organiche svolte in relazione alla società, ma anche per particolari condizioni di sradicamento, incertezza?

7) In che modo nella comunità si fanno valorizzare tutti gli apporti? si ha coscienza del formidabile strumento — se libero non manipolato — che è una opinione pubblica? se ne studiano i veicoli più adatti? se ne rispettano le fondamentali e irrinunciabili esigenze di libertà?

8) Non solo, ma si avverte che la comunità vivrà solo se sarà una realtà articolata, un'unità profonda che valorizza, collega, orienta, l'incontro spontaneo dei suoi fedeli? si ritiene ancora fecondo un incontro, anch'esso libero, di persone che si mettono a disposizione della Chiesa, per realizzare i suoi fini più generali?

9) Contano inoltre nella comunità le occasioni di carità? Le istituzioni ecclesiastiche di assistenza sono ancora continua sollecitazione per tutta la comunità a compiere le opere di misericordia, oppure no?

10) Come pesano da ultimo i tradizionali rapporti con il potere politico? quali mentalità hanno creato, quali pregi o impatti strutturali? quali possono essere i nuovi orientamenti da cogliere perché più piena sia la nostra comunione?

11) In tutto questo come pure nella ancor più

complessa vita della Chiesa, quale è il posto della povertà? quali sono le esperienze collettive e tipiche che ci danno il senso di distacco e di gioia in ogni prospettiva terrestre?

12) A questa pienezza di vita ecclesiale vorremmo tendere, senza dimenticare che non bastano i soli gesti: che è necessaria anche una continua riflessione sulla fede della comunità. Quale è quindi il posto della riflessione teologica?, come può diventare patrimonio ed opera di tutta la comunità, valorizzando i luoghi tipici di questa riflessione, utilizzando maggiormente i singoli, i gruppi, attendendo dal vescovo la sua parola di dottore?

Conclusione

Ecco una rapida enunciazione dei problemi che ci aspettano: facciamo questo lavoro cercando di rendere ogni scelta concreta ancorata alla problematica ecclesiologica e teologica che essa solleva, ci mettiamo al lavoro perché tante nostre esperienze escano dalla cronaca e acquistino dignità in quanto espressione di una gioiosa e coerente capacità di vivere e di servire nella Chiesa.

Solo così il lavoro delle commissioni risponderà al disegno generale di questo Congresso: essere concretamente radicati nelle nostre comunità locali perché è in esse, e da esse soprattutto, che deve nascere, essere sperimentata una più completa immagine di Chiesa. Facciamo questo perché convinti che innanzitutto siamo stati fatti figli di Dio e godiamo

la libertà di figli di Dio nella misura in cui siamo fedeli all'Evangelo, perché solo da questa fedeltà, che visibilmente deve manifestarsi in ogni nostra comunità, potrà nascere una maggiore energia, una più precisa e sicura disponibilità a servizio di tutta l'umanità.

In questo Congresso non perdiamo dunque l'occasione che ci si offre: ricercare con il coraggio del rischio e della provvisorietà, dell'essere messi in crisi dallo Spirito, una via alla teologia. Consapevoli che essa non è ancora la via della sapienza, pur costituendone un presupposto indispensabile. La sapienza infatti è un dono dello Spirito che ci guida alla comprensione del mistero che si rivela: ed è un « dono che va continuamente invocato in ogni tentativo di accostare le cose di Dio. La Chiesa è mistero e perciò nel cercarne le fattezze, anche quelle più umane e visibili, ci è indispensabile la riflessione teologica e la preghiera: perché solo lo Spirito ci può portare a scoprire la santità nascosta, i valori della fede e del martirio quotidiano, tutta la realtà sacramentale di cui la Chiesa "peccatrice" è fatta depositaria.

Sarà egualmente un dono il rinnovato amore alla Chiesa e la "lieta fiducia" che in essa opera lo Spirito: dono e vocazione insieme su cui intendiamo riflettere e per cui intendiamo pregare: in questa occasione del congresso » (L. Accattoli, in *Ricerca*, n. 13-14, 1969, *Cercare il volto concreto della Chiesa*).

Giovanni Benzoni

Il saluto della Conferenza Episcopale Italiana

Alla Presidenza del 40° Congresso Nazionale della FUCI - VERONA

Gli stretti vincoli di amicizia e collaborazione del passato, m'inducono a rivolgere con grande affetto, ai Dirigenti, Assistente e ai « Fucini » tutti un cordiale saluto e un fervido augurio perché i lavori del 40° Congresso Nazionale della FUCI, si svolgano con autentico profitto.

E' sempre formativo ricordare quello che i Congressi della FUCI significarono in passato e per molte migliaia di universitari cattolici: vi portavano, con la presenza gioiosa ed esuberante, il serio contributo di approfondimento di temi, sui quali la Federazione medesima impegnava poi la propria azione dando dimostrazione di una vitalità feconda e meritevole di elogio e formando personalità illuminate e forti che tanto bene hanno operato nella Chiesa e nella società.

I tempi sono cambiati ed è cambiata anche la mentalità dei giovani; sono sorte problematiche nuove, come del resto si rileva dal programma del Congresso.

Si tratta certamente di un programma vasto, che potrebbe apparire anche ambizioso, e dar adito a qualche interpretazione singolare, a chi non avvertisse bene come l'esame della situazione della Chiesa italiana è vista in relazione al « contributo delle comunità di universitari cristiani ». E' da ritenere che i partecipanti approfondiranno opportunamente questo rilevante compito dei giovani universitari, per assicurare ad ogni comunità una crescita nella chiarezza di idee e nella partecipazione attiva e cosciente di tutte le componenti ecclesiali per rendere vivi e vitali i nuovi organismi previsti dal Vaticano II.

Penso che sia di buon auspicio il fatto che il Congresso si svolga a Verona, città a me cara perché vi ebbe inizio il mio ministero episcopale, ricca di storia e di monumenti, ma soprattutto ricca di tradizione religiosa, di fervore di apostolato e di opere, dove, accanto a nobili figure di santi sacerdoti, emergono figure di laici pieni di fede, generosi e zelanti, che hanno dato una esemplare testimonianza di Chiesa locale, impreziosita dalla carità e dallo spirito missionario, anticipando, spesso e in molte cose, i tempi.

Il mio augurio è che dal senso di responsabilità dei relatori, dei dirigenti dei gruppi, dei partecipanti, scaturiscano indicazioni operative, tali da rendere un autentico servizio alla Chiesa e diventare elementi di costruzione positiva.

Invocando su tutti le divine benedizioni, mi è caro confermarvi

dev.mo
f.to † **Andrea Pangrazio**
Segretario Generale

Adesioni

Fra gli altri hanno espresso la loro adesione al Congresso:

On. Tina Anselmi - On. Antonio Bisaglia - Buzzi, Sottosegretario Istruzione - Maria Carena - On. Cervone, Sottosegretario Marina Mercantile - Renato Dell'Andro, Sottosegretario Giustizia - Emilio Colombo, Ministro Tesoro - Carlo Donat Cattin, Ministro Lavoro - Rev.mo Mons. Agostino Ferrari Toniolo, pro-presidente della Pont. Comm. per le comunicazioni sociali - Maria Pia Funari Bozzo - on. Angela Gotelli - Guano, Lombardi, Civran, Laureati cattolici - on. Vito Lattanzio - Giuseppe Lazzati, Rettore Università Cattolica - Mons. Raffaele Macario, Vescovo di Albano - Picardi, Sottosegretario Tesoro - Marcello Reynaud - Camillo Ripamonti, Ministro Sanità - Angelo Salizzoni, Sottosegretario Interno - Franco Salvi - Sitia Sassuadelli, Presidente Unione Donne A.C. - Mons. Sibilla, assistente Unione Uomini A.C. - Vitaliano Rovigatti, Presidente Unione Uomini A.C. - Giuseppe Sinesio, Sottosegretario Tesoro - Sandro Sozzetti, Pres. Banca Popolare - Gianni Toniolo - Vittorino Veronese - don Vivaldo Lorenzo - Rev.mo Mons. Zama Antonio, Vescovo Ausiliare di Napoli.

Saluto del gruppo di Verona letto dal Presidente

A nome del gruppo FUCI di Verona, porgo il più cordiale benvenuto a tutti loro qui convenuti, e rivolgo un sincero augurio affinché il Congresso sia portatore di fermenti vivificatori in tutti noi.

E' la prima volta che il gruppo FUCI di Verona ospita il Congresso Nazionale, e il tema di quest'anno è tra i più indicati a farci ripensare il senso del nostro essere Chiesa, e, insieme, il valore della nostra presenza come gruppo e come singoli al suo interno.

Certamente esso deve divenire occasione per recuperare un atteggiamento di nuova maturità nei confronti della realtà, del mondo, della storia.

Una storia in cui siamo co-creatori, e che per questo ci indica quotidianamente le responsabilità e gli impegni da assumere.

Questo momento storico che stiamo attraversando, il tempo del Dopoconcilio, ha una sua dinamica nuova, tende a responsabilizzare il cristiano nella sua funzione di testimone, e stimola ciascuno di noi a operare in due sensi: la santificazione dello sforzo umano e la umanizzazione dello sforzo cristiano; siamo chiamati a costruire l'uomo nella sua duplice dimensione storica e spirituale.

E questa chiamata racchiude in sé la scelta di una vita povera, in continua ricerca e in costante verifica delle nostre certezze e mete raggiunte.

Come la Chiesa deve fare uno sforzo di aggiornamento cercando di riassumere tutte le tensioni del popolo di Dio, così anche la nostra personale ricerca del meglio deve tener conto del problema dell'altro, dei suoi dubbi, delle sue incertezze.

Il Congresso ci si presenta come un momento di riflessione sulla problematica di una Chie-

sa dinamica, in cammino verso la perfezione.

Ma esso dovrà certamente andare anche oltre, e porsi tutti gli interrogativi di chi cerca continuamente, di chi non è mai arrivato, cioè del cristiano; porsi il problema ed abbozzare una risposta che impegni; meditare e tradurre nella concretezza di nuove proposte le proprie riflessioni.

Dobbiamo far sì che la nostra presenza sia più generosamente volta alla crescita di tutta la comunità ecclesiale; dobbiamo cercare, cioè, di essere testimoni secondo le ragioni dei nostri carismi personali, e non secondo le ragioni delle mode.

Certamente tutto ciò richiede un lavoro ed una forza che non si possono svolgere né trovare solo in sede di congresso. Cerchiamo tuttavia di iniziare una nuova presa di coscienza; di abbandonare quella mentalità adolescenziale che spesso ci mette davanti agli occhi falsi problemi e soluzioni assurdamente astoriche, che tutto traduce in termini di attivismo e di risonanza; di acquisire, col dibattito attento e sereno, la coscienza che un nuovo tempo si è iniziato. Cerchiamo soprattutto di non far diventare uno slogan, un cliché, questo dopoconcilio.

Esso, come ogni realtà che vuole essere rispettata, va vissuto più che enunciato, compreso prima che spiegato.

Di questa nuova fonte di autenticità e di verità vanno recuperate le immense forze umanizzanti, più che i rinnovamenti strutturali; vanno ricercate le inesauribili potenzialità rigeneranti, più che i cavilli che posano concedere ragionevolezza alle nostre più assurde contestazioni. Se in Concilio è stato un fatto storico che ha voluto riproporre il messaggio evangelico a misura di un uomo che vive in una nuova cultura, in una nuova civiltà, questo dopoconcilio deve

trovarci altrettanto disponibili alla verità ed alla testimonianza di quanto lo furono i discepoli di Cristo. Dopo aver udito il Messaggio una seconda volta, dunque, la nostra responsabilità di battezzati può pesarci anche troppo.

Perché ci si chiede di ascoltare e di vivere; di parlare con l'azione; di riflettere e meditare con la partecipazione esistenziale allo sforzo di maturazione compiuto dalla Chiesa.

Senza dubbio non risolveremo tutti i problemi della Chiesa e nostri personali; non abbiamo neppure questa presunzione. Tuttavia il fatto di incontrarsi per metterli a fuoco, è già molto se avremo la forza e insieme la vivacità spirituale necessaria a delle indicazioni per un impegno concreto nell'oggi e nel futuro.

Se i nostri discorsi non saranno pretestuosamente attendisti, potremo dire che questo tempo non può sopportare oltre stanchezze e perplessità. Che tacere oggi, soffocare la voce dello Spirito che «rende testimonianza insieme al nostro spirito che noi siamo figli di Dio» (Rom. 8.16), è un modo sottile ed equivoco per mortificare il cristianesimo; il mezzo più sicuro per violentare il senso dell'Incarnazione che ci vuole per l'uomo e per il mondo.

La nostra risposta deve essere un atteggiamento di disponibilità e di apertura.

Un nuovo collegamento dunque, della Fuci con la realtà ecclesiale italiana per soddisfare l'esigenza sempre più urgente di una maggiore partecipazione, di un proprio spazio per tutti.

Su queste premesse si muove il Congresso; ed è così che la Fuci stessa può trovare il modo di divenire credibile come istituzione ed acquisire una nuova forza.

**Franco Franchini
e Chicchi Rossi**

La liturgia nella chiesa locale

Premessa

Il discorso sulla liturgia implica un discorso sulla Chiesa, colta nella sua dimensione di comunità di salvezza. In essa il mistero pasquale di Cristo tende a divelire realtà vissuta: la Chiesa sta tra il « già » e il « non ancora ». In questa condizione di provvisorietà la Eucarestia costruisce la Chiesa portandola verso la sua pienezza, mentre la Parola la sottopone continuamente a giudizio, provocandola a conversione.

La Chiesa locale si configura infatti come assemblea convocata dalla Parola di Dio, intorno all'Eucarestia celebrata sotto la presidenza del Vescovo o dei sacerdoti suoi legittimi rappresentanti (cfr. **Euch. Myst.** n. 7).

La liturgia si pone come « esperienza fondamentale » della comunità, in quanto fonda, qualifica ed assume in sé il complesso delle esperienze vitali che la comunità realizza ai diversi livelli e nei vari settori della sua esistenza (cfr. **S.C.** n. 10).

Ogni azione della comunità dei credenti che è sacrificio vivo, santo, gradito a Dio quale culto secondo lo Spirito (cfr. **Rom.** 12, 1), trova nella celebrazione del mistero salvifico di Cristo la sua totale espansione ed è assunta nella pienezza della sua realtà.

La comunità ecclesiale è articolata di fatto in una diversità di componenti, le quali perciò possono e debbono trovare la propria collocazione nella celebrazione, secondo la loro individualità spirituale e sociologica. Da questo presupposto nasce la conseguente necessità che le celebrazioni, per essere in corrispondenza con la vita reale della Chiesa locale, permettano a quelle stesse componenti modi adeguati ad esprimere il proprio grado di maturità spirituale ed umana, e atti ad immetterle nel Cristo che salva. Ciò richiede la legittima esistenza di celebrazioni liturgiche diversamente articolate.

Rilevazioni

Partendo da queste premesse di ordine teologico e dalla riflessione di analisi, che riconosciamo parziali perché limitate all'esperienza delle persone presenti in commissione, e per la cui più completa conoscenza rimaniamo al verbale dei lavori, sottolineiamo alcune rilevazioni sulle quali ci si è trovati d'accordo.

a) Non si riesce a riconoscere la funzione fondamentalmente liturgica della figura del Vescovo. Spesso le celebrazioni liturgiche presiedute dal Vescovo in Cattedrale non corrispondono alla funzione di esemplarità e presenza stimolatrice dell'attività liturgico-pastorale di tutta la Diocesi.

b) Le Commissioni liturgiche diocesane, composte dai cosiddetti esperti, spesso hanno funzione di controllo e freno, più che di animazione e valorizzazione delle esperienze che si vanno conducendo nelle varie comunità.

c) Spesso una certa parte del clero diocesano e religioso è poco sensibile al rinnovamento in atto nelle comunità più vive.

Proposte

La Chiesa locale ha una precisa responsabilità per la maturazione di tutte le comunità parrocchiali e ambientali, fra cui un posto rilevante occupa la comunità studentesca. L'animazione di questo settore di pastorale si realizza attraverso gruppi che in maniera particolare si assumono questo compito di evangelizzazione.

A livello di proposte, ci siamo trovati concordi nel sottolineare questi aspetti:

a) Ci è sembrato necessario che il Vescovo riscopra ed attui la sua dimensione di liturgo, attorno a cui le varie comunità si fanno Chiesa. A questo fine si propone che la sua presenza si faccia itinerante nelle varie comunità.

b) Per quanto riguarda le Commissioni liturgiche diocesane, si richiede una maggiore rappresentatività dei suoi componenti, una più grande aderenza ai problemi locali, ed una più profonda competenza biblica, teologica, storica e sociologica.

c) Si riconosce come necessaria un'articolazione delle celebrazioni liturgiche in corrispondenza delle esigenze delle diverse Comunità.

d) E' necessario garantire la possibilità di sperimentazioni che tengano conto del carattere particolare delle singole comunità e che diano spazio, attorno ai nuclei immutabili di ogni celebrazione, alla creazione di un'adeguata espressione liturgica.

e) Tenendo conto delle esperienze positive attualmente in atto, ci sembra utile sollecitare la costituzione di gruppi di studio e di formazione biblica, che tengano in considerazione i tre livelli indispensabili per l'accostamento alla Parola di Dio (analisi filologico-storica del testo, enucleazione del messaggio in esso racchiuso, comprensione dell'attualità del messaggio).

f) Poiché l'omelia costituisce il momento in cui in modo più immediato si realizza l'incontro della comunità con la Parola di Dio, tutta la comunità deve contribuire a collegare quella Parola con la sua esperienza vitale. Da questo sorge l'esigenza che i membri della stessa partecipino alla elaborazione e allo svolgimento dell'omelia, così come alla composizione della preghiera dei fedeli, nelle quali vengono assunte le istanze del momento storico in cui la comunità è inserita, e alla composizione dei canti nei quali possa meglio esprimersi l'indole propria dell'assemblea.

g) A facilitare il raggiungimento di questi obiettivi pastorali, riteniamo indispensabile che la formazione liturgica dei futuri pastori delle comunità avvenga fin da ora non solo a livello teorico, svolto nell'ambito della scuola e del seminario, ma anche attraverso un inserimento effettivo nelle stesse comunità parrocchiali ed ambientali.

...

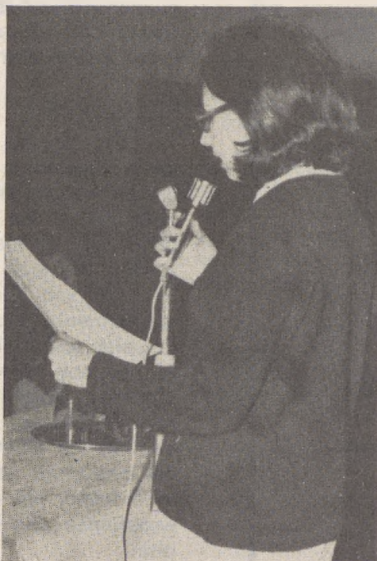
Al termine delle sue considerazioni, la Commissione prende atto con disappunto che il pur lodevole sforzo compiuto dai responsabili centrali, teso ad offrire ai partecipanti al Congresso l'occasione di vivere un'autentica esperienza comunitaria nella liturgia quotidiana, per motivazioni di diverso tipo strutturali e ambientali, non ha ottenuto pienamente lo scopo prefisso.

Verbale dei lavori

Il problema iniziale affrontato dalla commissione nel primo giorno dei lavori è stato quello di individuare, partendo dai dati conciliari e da alcuni spunti della relazione introduttiva, le linee tendenziali di una nuova mentalità ecclesiale che si è andata maturando nel periodo post-conciliare. Infatti, da una visione della Chiesa articolata prevalentemente in entità giuridiche e territoriali, si è andata affermando l'esigenza di impostare una visione di Chiesa fondata meglio secondo la categoria biblica di comunione. La Chiesa deve essere considerata infatti come assemblea convocata dalla Parola di Dio, intorno all'Eucarestia celebrata sotto la presidenza del vescovo o dei sacerdoti suoi legittimi rappresentanti (dall'*Euch. Myst.* numero 7).

E' stato necessario fare questo discorso preliminare per non lasciare il problema della liturgia astratto da un contesto teologico ed esistenziale più globale su cui radicare i motivi di un rinnovamento delle stesse celebrazioni liturgiche. Ne risul-

ta l'importanza di un metodo di aggancio ai documenti conciliari, non restrittivo o letterale e giuridicista, ma che ne colga lo spirito e sia di fondamento alle varie esperienze concrete che possono essere tra loro le più diverse ed originali.



Nella giornata successiva si è tentato di verificare il discorso teologico precedente in una analisi della situazione reale della diocesi di provenienza di ciascun gruppo Fuci. Da un esame concreto dei rapporti fra le varie componenti della diocesi si è tentato di scoprire la funzione particolare del gruppo Fuci, il cui servizio deve essere offerto a tutto il composito ambiente diocesano, partendo tuttavia da una coscienza del proprio essere universitari e quindi direttamente responsabili dello specifico ambiente universitario.

Il discorso pastorale più vasto si fonda principalmente nella celebrazione liturgica; i momenti di incontro e di preghiera del gruppo ambientale non vanno contrapposti alle celebrazioni in cui confluiscono tutte le altre componenti della comunità. Si è visto come alle varie articolazioni (comunità parrocchiali ed ambientali) della Chiesa locale possano corrispondere altrettanti modi di vivere una vita di preghiera e liturgica.



Ciò non significa frantumare l'unità della Chiesa locale, ma offrire momenti di espressione liturgica secondo i livelli e i discorsi propri alla maturazione di un gruppo. Questi momenti possono favorire una coscienza ecclesiale più approfondita e fondata teologicamente, conducendo quindi ad un inserimento più efficace nella vita di tutta la Chiesa locale per un servizio pastorale.

Si è constatato che spesso le celebrazioni liturgiche risultano alienanti rispetto alla realtà quotidiana e ai problemi dell'uomo d'oggi.

Se la celebrazione liturgica deve essere momento espressivo e fondante la coscienza di un inserimento nella storia della Salvezza, che non è estranea alla storia di tutti gli uomini, si è visto necessario da una parte il rinnovamento di ogni espressione liturgica e dall'altra una comprensione nostra della profonda unità tra il momento culturale in senso stretto e la liturgia più vasta di tutta la vita di ogni battezzato che è continua lode al Padre.

Occasioni per maturare questa unità e per non incontrarsi in modo formale con la Parola di Dio, sono state da una parte le numerose esperienze di preparazione e svolgimento dell'omelia e della preghiera dei fedeli realizzate in vari tipi di comunità, insieme al sacerdote, e dall'altra, sperimentazioni di momenti liturgici, come ritiri e liturgie penitenziali, preparati precedentemente all'interno delle comunità.

Queste esperienze hanno con-

dotto a scoprire la possibilità di una triplice forma di celebrazione liturgica: la liturgia «domestica», sperimentata da piccoli gruppi omogenei, la liturgia «assembleare», comune negli incontri eterogenei, come nelle parrocchie, e liturgia celebrata in certe occasioni di incontri di persone che non hanno tra di loro nessun altro rapporto né precedente, né susseguente alla celebrazione liturgica. In queste diverse forme di celebrazione si è riscontrato che comunicazione interpersonale e senso di appartenenza al gruppo sono inversamente proporzionali alla solennità della celebrazione stessa: quanto più la celebrazione si avvicina al primo tipo (liturgia domestica), tanto più è presente la comunicazione e di conseguenza diminuisce la solennità, e viceversa.

La ricerca di una vera partecipazione ha richiesto una presa di coscienza del significato della celebrazione del mistero di Cristo nella vita della Chiesa, e dei segni liturgici che la concretizzano. Resta tuttavia il rischio che le esperienze condotte in un gruppo omogeneo culturalmente, risultino incomprensibili all'esterno da parte di chi non ha seguito lo stesso processo di maturazione e di studio, ragione per cui occorre inventare strumenti e metodi efficaci per dare a un maggior numero di persone la possibilità di accedere alla comprensione dei problemi e del linguaggio liturgico.

Altro rischio è rappresentato dalla possibilità che il gruppo assuma la risposta offerta dalla propria liturgia alle sue esigen-

ze come qualcosa di assoluto, e tenda a considerarla come momento di auto-compiacenza e di ripiegamento su se stesso, piuttosto che come stimolo di crescita e spinta ad aprirsi verso gli altri.

La celebrazione liturgica fonda la comunità, tuttavia la realizzazione della comunione, oggettivamente compiuta dalla celebrazione stessa, va integrata dalla consapevolezza di tutti i membri dell'avvenimento di conversione e di salvezza che si verifica nell'incontro con la parola e nella partecipazione ad un unico banchetto.

È necessario quindi rendere comprensibile questo incontro e trovare il linguaggio in cui tutti i membri riconoscano la propria esperienza e siano sollecitati ad inserirsi nel mistero celebrato.

La difficoltà maggiore per realizzare questo è data dalla poca dimestichezza con il linguaggio biblico che tuttavia molte comunità cercano di risolvere con settimane di studio e con una riflessione costante sui testi finalizzata ad una partecipazione liturgica o allo sviluppo di particolari temi biblici.

Da molte esperienze è risultato necessario seguire un metodo che da una comprensione filologica e storica del testo sacro passi a cogliere il messaggio in esso racchiuso, calandolo infine nell'esperienza attuale della persona e del gruppo.

Per evitare il rischio del discorso disincarnato e moralistico, risulta necessario non escludere una contemporanea riflessione a livello culturale della

realtà in cui il gruppo è inserito: la parola di Dio deve giudicare la storia dell'oggi, attraverso la coscienza personale e comunitaria che si confronta con essa. Per questo è necessario un aggancio reale con un certo ambiente di cui vanno compresi e vissuti i problemi per offrire ad essi la luce della Parola di Dio e il servizio fraterno.

La liturgia perciò, nell'esprimere i suoi elementi fondamentali ed immutabili (carattere comunitario dell'incontro — regime sacramentale (segni visibili) — annuncio della parola e sacramento — significato di certi segni), deve seguire numerose articolazioni e godere quindi di un margine di libertà di sperimentare al riguardo forme nuove in corrispondenza delle esigenze delle varie comunità.

Le liturgie particolari tuttavia non sono fini a se stesse; ma hanno una funzione prope-deutica alle assemblee più vaste, che costituiscono un momento di incontro e di integrazione delle esperienze diverse dei gruppi, esprimendo in tal modo la ricchezza della comunione di tutta la Chiesa locale.

Le sperimentazioni condotte dai gruppi vanno valorizzate ed integrate in un discorso più generale di tutta la diocesi. Ci si è chiesti così la funzione di certe strutture di pastorale liturgica che dovrebbero favorire le esperienze più diverse, e che spesso invece costituiscono impedimento ed appiattimento della maturazione liturgica e della autonomia dei gruppi. Le commissioni liturgiche diocesane sono spesso costituite dai cosiddetti esperti senza alcun riferimento alla realtà dei gruppi. Di fronte a questo problema ci si chiede quale sia l'utilità di certe strutture o almeno se ne mette in discussione il metodo pastorale.

Una rilevazione più completa della situazione diocesana è stata fatta per rendere conto delle celebrazioni liturgiche presiedute dal Vescovo. Esse spesso non corrispondono alla funzione di esemplarità e di presenza stimolatrice dell'attività liturgico-pastorale di tutta la diocesi.

Cercando le cause della poca sensibilità al rinnovamento liturgico diffuso nel clero, esse sono state individuate nella formazione liturgica offerta nei seminari, troppo spesso astratti dal contesto concreto della comunità diocesana.

2^a commissione

Momenti e luoghi di formazione teologica nella chiesa locale

Premessa

La commissione riconosce come suo compito specifico il rinvenire gli strumenti atti a stimolare quella abitudine al ripensamento della Parola a cui il Popolo di Dio è tenuto per vocazione.

La situazione della Chiesa italiana attuale si è presentata, negli Interventi che hanno caratterizzato la prima parte dei nostri lavori, teologicamente carente. Questo in connessione con l'insufficienza di una reale vita ecclesiale.

Nella convinzione che una autentica teologia non può svilupparsi che entro una vitale comunità cristiana, è parso che proporre e promuovere luoghi e momenti di formazione teologica sia necessaria base e premessa di una fede operante nella carità.

Infatti la teologia si presenta come una chiarificazione, intelligenza e riflessione sulla nostra personale vita di fede che è Cristo in noi e tra noi. Viene così ad essere una dimensione ineludibile della vita di ogni cristiano che, alla luce della Parola di Dio, mosso dallo Spirito, esprime intellettualmente a sé e per l'altro con lui, la ricchezza del dono di Cristo.

Vi sono tuttavia vari modi e livelli secondo cui i cristiani sono chiamati a realizzare la consapevolezza della loro fede. Così alcuni, per un particolare carisma dello Spirito, con più cura si dedicano ad un modo di servizio della verità in cui si impegnano a far crescere la consapevolezza teologica della comunità. Si è pensato che deve essere quindi preoccupazione di ogni Chiesa creare spazi per la formazione teologica specifica dei membri del Popolo di Dio che vi si sentono chiamati.

Proposte generali

La commissione, quindi, tenendo presenti esigenze di vario livello, propone che la Federazione prenda in esame, approfondisca e faccia proposte presso gli organismi ecclesiali competenti per:

A)

1) La costituzione di facoltà teologiche aperte ai laici, sia per l'apprendimento che per l'insegnamento; e la promozione di una partecipazione laicale agli istituti già esistenti, auspicando per altro il ripristino di facoltà teologiche nelle Università statali;

2) L'erezione di centri di documentazione interdiocesani, in cui realizzare un lavoro di studio e aggiornamento teologico a contatto con i problemi della comunità ecclesiale.

B)

Una più attenta formazione teologica del clero nei seminari diocesani, con l'apertura dei corsi degli stessi ai laici desiderosi di approfondire teologicamente la propria fede, attuando misure che rendano la partecipazione accessibile e possibile a persone di differente estrazione sociale e culturale etc.; inoltre si auspica un più frequente contatto dei professori del seminario e dei seminaristi con laici, rendendo lo stesso seminario centro di elaborazione teologica per e nella comunità.

C)

Per la formazione teologica generale del Popolo di Dio si auspica di rendere seri e formativi i corsi diocesani di teologia, ad esempio realizzandoli in settimane di studio che offrano occasione per una integrazione della riflessione teologica con la vita liturgica e comunitaria.

Compiti specifici della FUCI

Si è ancora pensato che la FUCI nella fedeltà al suo tradizionale impegno, di intelligente vita cristiana, e pastorale attenzione al mondo universitario, dovrebbe:

a) più intensamente preoccuparsi della maturazione teologica dei suoi membri, anche con la costituzione di una commissione teologica nazionale a ciò delegata;

b) sollecitare la crescita di vocazioni ad uno studio teologico specializzato fra quanti ad essa aderiscono;

c) offrire il suo contributo alla formazione teologica della comunità locale, secondo le sue possibilità e nei modi più opportuni alle singole situazioni;

d) soprattutto garantire agli universitari l'occasione di ascoltare una riflessione teologica adeguata alla loro formazione culturale, che valga come stimolo ad una più consapevole vita ecclesiale.

Questo si pensava di realizzare promuovendo l'istituzione presso le varie sedi universitarie, di corsi di teologia; la costituzione di gruppi di studio a questi correlati, in stretta connessione con le attività dei vari centri universitari.

Conclusione

Tutto questo la commissione lo affida a questa assemblea perché sia ripensato, valutato e, se fatto proprio, realizzato secondo le nostre capacità.

Sollecita ancora la Federazione a sensibilizzare la C.E.I. al problema della tendenziale « povertà » teologica italiana, perché questa nella comunione e collaborazione con quanti per ciò faticano, si volga ad una più ampia creazione di luoghi e occasioni di formazione teologica per la Chiesa Italiana, nella garanzia di un libero e sereno dibattito.

Verbale dei lavori

L'introduzione alla Commissione inizia delineando sia l'ipotesi di fondo del Congresso, ossia il tentativo di scoprire il volto della Chiesa nel dopoconcilio per situarvi il contributo delle comunità cristiane, sia l'ipotesi di fondo della commissione, che è lo sforzo di elaborare strumenti e di inventare spazi di azione per i gruppi nell'ambito della riflessione teologica. Il tema della ricerca teologica viene poi affrontato sotto tre prospettive:

1) le cause del sottosviluppo teologico italiano;

2) la spinta e le conseguenze derivanti dal concilio;

3) le esigenze di fondo della riflessione teologica oggi.

I - Le cause del sottosviluppo teologico

a) atrofie dell'impegno ecclesiale dei cattolici, ridotto per lungo tempo a impegni paraecclesiali (rigorismo morale — individualismo religioso), giacché essi, tesi alla rivendicazione della libertà della Chiesa contro lo stato unitario, il fascismo, il comunismo, credevano

di essere religiosi assolvendo all'impegno temporale;

b) mancanza di una viva controversia religiosa tra cattolici e non cattolici, come accade invece nei paesi protestanti;

c) distacco polemico della teologia dalla cultura italiana;

d) scarsa energia dedicata allo studio in relazione ad un massiccio impegno pratico pastorale;

e) insufficiente preparazione degli insegnanti;

f) uso rigido, e in alcuni casi abuso, del carisma del magistero da parte della gerarchia.

II - Il Concilio

Il Concilio dedica largo spazio a incentivare l'applicazione del Popolo di Dio agli studi teologici determinando un generale risveglio della riflessione e della informazione teologica anche se in maniera ancora frammentaria e poco specializzata.

Dal Concilio poi si possono trarre alcune indicazioni teologiche:

a) fare teologia è anche eser-

citare una diaconia, un servizio a Dio e alla comunità cristiana nella penetrazione del mistero, attuando una mediazione tra magistero e uditori della parola;

b) tra coloro che ricercano e il magistero deve istituirsi una corresponsabilità e una collaborazione fatta di reciproca fiducia e di « lieta fiducia » nello Spirito;

c) cade la discriminazione tra teologia dei laici e dei chierici, nella affermazione che l'approfondimento della fede è missione comune di tutto il Popolo di Dio.

III - Le esigenze del dopoconcilio

Prima di descrivere le esigenze del dopoconcilio, l'introduzione ha cercato di delimitare che cosa significhi fare teologia.

La teologia costituisce il momento della riflessione nel dialogo della Chiesa, comunità dei credenti, con Cristo.

Un punto di partenza è l'esperienza di ogni cristiano, avente per contenuto oggettivo il mistero della salvezza attuato da Dio nel Cristo.

Suo compito è la chiarificazione di questa esperienza tramite l'essenziale riferimento alla parola di Dio, e l'incarnazione di essa, con formulazione adeguata, nel contesto culturale storico in cui siamo chiamati a vivere.

Questo è il nucleo della teologia la quale assume differenti tagli (biblico, sperimentale, pastorale ecc.) che tutti fanno riferimento all'unico centro.

Dopo questa chiarificazione, l'introduzione passa a definire le esigenze della Chiesa nei riguardi del pensiero teologico:

a) costruire una prospettiva teologica e religiosa in cui la rivelazione assuma senso per l'uomo;

b) tradurre il messaggio cristiano in un linguaggio adatto

teologico. Sono apparse alcune linee comuni: a) diffusa carenza dei corsi di aggiornamento organizzati dagli enti diocesani, dall'AC, etc.; b) scarsa apertura del seminario, anche se intravedono possibilità di rapporti futuri più ampi; c) difficoltà nella libera ricerca teologica a causa di una interpretazione rigida della funzione del magistero da parte della autorità; d) frammentarietà, scarsa durata e relatività delle iniziative spontanee.

La commissione, dopo l'espo-

Questo diritto-dovere fa sì che il cristiano non possa esimersi dal proclamare la propria riflessione teologica, anche a costo del rischio personale e della sofferenza nella comunione con la Chiesa ai suoi vari livelli.

La riflessione teologica nasce, si alimenta e sfocia nella celebrazione eucaristica, anche se poi si sviluppa con modi differenti da questa. Vi è, in seguito, nell'ambito normale di questa riflessione che il cristiano è chiamato a compiere, uno spazio di ricerca più specifica, critica. La commissione si è volta ad elaborare gli strumenti per attuare questa riflessione specifica. La riflessione teologica non dovrà rimanere puramente informativa, ma, calandosi in iniziative vitali per il Popolo di Dio che ha differenti gradi di cultura, preparazione etc., dovrà



ai vari ambienti a cui la Chiesa si rivolge;

c) darsi un'effettiva base biblica;

d) affrontare, secondo alcuni, i grandi problemi ecclesiologici (ecumenismo, liturgia, etc.) lasciati aperti dal Concilio; secondo altri addentrarsi nella comprensione del dogma;

d) tener conto delle dimensioni sociali e storiche dell'uomo, e non solo di quella spirituale (come avviene in molti trattati di teologia).

Dopo l'introduzione alcuni partecipanti alla commissione hanno riferito sulla situazione della loro Chiesa locale in rapporto ai luoghi di formazione teolo-

gica. Sono apparse alcune linee comuni: a) diffusa carenza dei corsi di aggiornamento organizzati dagli enti diocesani, dall'AC, etc.; b) scarsa apertura del seminario, anche se intravedono possibilità di rapporti futuri più ampi; c) difficoltà nella libera ricerca teologica a causa di una interpretazione rigida della funzione del magistero da parte della autorità; d) frammentarietà, scarsa durata e relatività delle iniziative spontanee.

sione delle varie esperienze, ha tentato di chiarire la distinzione e le connessioni tra teologia e vita, teologia e liturgia, teologia e catechesi. La ricerca teologica ha il suo luogo normale di crescita nella Chiesa locale; essa è una dimensione essenziale del cristiano, in quanto, sia esso chierico o laico, ha il diritto e il dovere di ascoltare e annunciare la Parola di Dio, e di riflettere sulla sua esperienza cristiana.

divenire veramente formativa di una mentalità teologica. Per questo sarà importante, nel fare teologia, il confrontare la propria ricerca con i problemi della vita della comunità ecclesiale, prestando attenzione ai problemi dell'uomo e alla difficoltà che si incontra ad annunciarli il messaggio cristiano. Accettati questi presupposti, la commissione ha elaborato proposte pur nel differente quadro che offrivano le varie Chiese locali, delle quali alcune apparivano chiuse all'allargamento della ricerca teologica, ed altre più aperte a favorire iniziative di carattere locale e non; delle prime e delle seconde la commissione ha tenuto conto nel tentare di delineare proposte di carattere generale.

3^a commissione

Insegnamento della religione nelle scuole secondarie e superiori

N.B. Titolo originale della commissione, **Catechesi: insegnamento della religione nelle scuole medie inferiori e superiori.**

Note

a) La commissione ha ritenuto necessario limitare il tema alle scuole secondarie superiori, perché ad esse direttamente si è riferito l'apporto e l'interesse dei Gruppi.

b) Dal titolo è stato eliminato il vocabolo « catechesi », messo in discussione come non più capace di esprimere la pluralità dei ruoli dell'insegnamento della Religione.

c) Per una più completa visione del problema si fa riferimento ai temi delle Commissioni n. 4, n. 9 e n. 14.

Tematica

1) Quadro storico giuridico: sorgere del problema nel sec. XIX, esame della soluzione concordataria, presupposti socio-religiosi, limiti e difficoltà della formula giuridica.

2) La scuola come ambiente socio-culturale; sua rilevanza pastorale.

3) Incidenza dell'insegnamento religioso.

4) Fenomeni generali di contestazione.

5) Esame dei programmi di religione del 1967 per le scuole secondarie superiori.

6) La scelta degli Insegnanti e la loro qualificazione: il problema degli Insegnanti laici.

7) Comunità studentesca scolastica e comunità di esperienza religiosa.

8) Chiesa locale, scuola e gruppi FUCI.

Punti nodali

1) Nell'attuale momento della scuola italiana, spesso alienante il tempo e gli interessi autentici degli studenti, e perciò in definitiva frustrante, l'ora di religione rischia le attese disperate, le ansie deluse e i problemi irrisolti di una notevole maggioranza degli studenti. Ciò comporta la perdita del carattere propriamente religioso e soprattutto catechetico dell'ora, col conseguente frequentissimo rischio di una problematica generica, che a lungo andare non risponde alle attese.

2) Il ruolo dell'insegnante di religione oggi non risulta di fatto chiaramente definito, né nel contesto delle formulazioni giuridiche dello Stato, né all'interno della missione pastorale della Chiesa, né nella coscienza dell'insegnante stesso, né nel pluralismo delle situazioni psico-religiose del giovani.

Tale ruolo non pare neppure definibile senza qualche ambiguità:

a) né come pre-evangelizzazione (preparazione ad accogliere la rivelazione), perché nell'espletare tale funzione gli insegnanti si troverebbero fuori dalle finalità e dai programmi che vengono loro affidati;

b) né come evangelizzazione (primo annuncio del Vangelo), anche perché l'insegnante si presenterebbe per una missione puramente ecclesiale con un titolo di « autorità » che — nell'attuale contesto non pluralistico — gli è garantito e retribuito dallo Stato;

c) e neppure come catechesi (maturazione della fede), perché essa presuppone anche esistente una fede consapevole, che di fatto da molti non è stata raggiunta o viene messa in discussione.

3) Tali ambiguità potrebbero essere superate mediante motivazioni più valide e adeguate sotto il profilo

ecclesiale e civile, quali il rispetto della libertà di coscienza e l'attenzione al pluralismo religioso ed ideologico del popolo italiano. Così nell'auspicato contesto di una scuola rinnovata, intesa ad una funzione educativa concreta e perciò impegnata alla crescita di tutto l'uomo, l'insegnamento della Religione verrebbe a collocarsi come servizio ad esigenze presenti nella comunità civile, di cui la struttura statale garantisce le libere opzioni anche in materia religiosa.

4) Evidentemente la sola ora di religione non può esaurire il compito di una vera educazione alla fede; questa esige, oltre l'ambito scolastico, una esperienza vitale in una comunità di credenti; l'ora di religione deve perciò essere collocata nel contesto di una pastorale organica della Chiesa locale.

Linee orientative

In ordine a quanto sopra la Commissione ritiene che i gruppi FUCI nel ruolo e nei modi loro propri debbano impegnarsi:

a) per una collocazione sempre più corretta del problema nella prospettiva della missione propriamente religiosa della Chiesa, più fiduciosa nella Parola di Dio e meno nelle garanzie umane;

b) a continuare la riflessione sul problema per una graduale maturazione delle coscienze sia in campo ecclesiale che civile;

c) a collaborare con tutte le componenti della Chiesa locale per una pastorale organica degli studenti.

Verbalì dei lavori

1ª giornata

Sono presenti 20 fra sacerdoti e laici, in numero pari.

I - INTRODUZIONE per spiegare i motivi che rendono tale problema significativo per i cristiani e per la F.U.C.I., in quanto la catechesi è compito generale di evangelizzazione e di educazione alla fede proprio della Chiesa e quindi di tutti i credenti.

II - DATI STORICO-GIURIDICI DEL PROBLEMA. Si parte dalla progressiva statalizzazione della scuola (sec. XIX) con la conseguente caduta della ispirazione religiosa come presupposto alla base dell'educazione.

Esame della soluzione concordataria:

a) nel particolare clima teoretico-spirituale in cui viene attuata dallo Stato, che è la filosofia gentiliana;

b) con una formula tanto generica da essere equivoca.

L'introduzione della catechesi nelle scuole viene giustificata ponendo la religione come «fondamento e coordinamento del sapere», in netta contraddizione sia con lo scarsissimo tempo burocratico di presenza che l'insegnante ha nella scuola, sia con le modalità con cui si realizza questo tipo di insegnamento. Per esempio:

a) la presentazione dell'insegnante spetta al vescovo, ma la nomina è decisa dal preside, che può revocarla in ogni momento, senza garanzie per l'insegnante né di abilitazione né di altro presidio giuridico;

b) il programma è concordato con l'autorità religiosa dal

Ministero della Pubblica Istruzione, senza una precisa limitazione delle competenze e delle ingerenze;

c) è obbligatoria una valutazione, che ha però valore opinabile «scolasticamente» e i cui criteri non sono ben definiti;

d) la richiesta di esenzione, anche se possibile, non è di iniziativa dell'alunno (neppure alle Superiori) e manca un insegnamento alternativo (di carattere genericamente morale).

Situazione attuale

Si nota una notevole incertezza data l'iniziativa di rivedere il Concordato, sorta per il mutare delle condizioni spirituali, culturali e politiche in cui si sono resi rilevanti tre problemi:

1) l'esigenza della libertà di coscienza;

2) il pluralismo degli atteggiamenti spirituali e psicologici nei confronti della fede e del sacerdote, con la conseguente eterogeneità anche in un ambiente limitato come la classe;

3) la problematicità dei contenuti e dei modi di presentare la fede (cultura religiosa o momento religioso «vitale»?).

III - PRESENTAZIONE DEI GRUPPI E DELLE PERSONE PRESENTI. Si è ritenuta opportuna la presentazione dell'esperienza e della riflessione di ognuno. Alcuni gruppi (Frosinone, Rieti, Sanremo) avevano organizzato del materiale in base a questionari fatti nelle scuole e interpellando alunni e insegnanti di religione. Alcuni hanno letto semplicemente la scheda e altri sono presenti solo a titolo informativo, tuttavia disposti a dare il loro contributo in commissione.

La discussione ha preso avvio dall'esame della *rilevanza della scuola* come ambiente ed esperienza significativa nella vita del ragazzo, così da far emergere dei valori su cui innestare poi il discorso pastorale.

Si è riusciti a definire con difficoltà gli elementi che qualificano la scuola come ambiente e si è giunti al termine ad una sintesi che mette in luce come:

a) si debba superare il puro riferimento all'estrazione sociale, se non come mentalità, almeno in senso molto lato, rispetto alla quale le classi sono assai eterogenee;

b) si può sempre fare riferimento alla classe come ad un gruppo che sta facendo un'esperienza comune;

c) tuttavia l'intero istituto (la ambiente, in quanto comporta una tensione viva ed omogenea e un insieme di comportamenti caratterizzati da una tappa di vita di 5 anni e dal riferimento a problemi culturali specifici (se si può parlare di pastorale del turismo o dello sport o del tempo libero perché vi si riscontrano tensioni e comportamenti omogenei, a maggior ragione si deve parlare di pastorale della scuola come ambiente).

2ª giornata

Sono presenti 30 tra sacerdoti e laici.

I - INTRODUZIONE RIASUNTIVA dei temi trattati nella giornata precedente e presentazione dei punti di discussione della mattinata:

a) incidenza dell'insegnamento della religione;

b) fenomeni di contestazione;

c) ruolo dell'insegnante di religione.

Si fa notare che mentre si descrive l'incidenza dell'insegnamento non si può prescindere da una testimonianza più intuita che obbiettivamente registrata; tale riflessione personale, se può diminuire il valore scientifico della testimonianza, la orienta però verso ipotesi di interpretazione e progetti di lavoro.

II - RIGUARDO ALL'INCIDENZA, sono state lette e illustrate le conclusioni raggiunte dai gruppi di Frosinone, Sanremo, Trieste e Rieti. Per esse si rimanda ai documenti scritti che vengono consegnati alla Segreteria della Commissione.

Risulta in genere che l'incidenza dell'ora di religione viene o negata o messa in discussione. Gli alunni chiedono piuttosto la soluzione di problemi di tipo morale-precettistico o il dialogo sui temi più vari di attualità. Al tempo stesso gli alunni esprimono in tutte le regioni un ampio gradimento dell'ora di religione, pur non comprendendo il significato, il principio e il fine di un annuncio religioso cristiano. Oltre a ciò si nota il valore dell'incontro scolastico che diventa pur sempre dialogo, confronto e proposta, nonostante il rischio di rimanere nel sentimentalismo religioso o in preoccupazioni di ordine morale. Si constata difficoltà di ordine psicologico (manca infatti, in concreto, l'opzionalità) e di ordine strutturale (1 sola ora; sua collocazione; eccessiva discontinuità; ambiguità della presenza dell'insegnante).

III - Dopo che è stata chiarita l'*eterogeneità dei ruoli* che si trova a dover svolgere il sacerdote nelle diverse forme dell'insegnamento religioso (pre-evangelizzazione, evangelizzazione, catechesi). Viene messa a fuoco la difficoltà a svolgere tali ruoli nella scuola: sembra infatti che non si possa fare *evangelizzazione* quando si è pagati e si entra nella scuola

per legge; che non sia possibile una *catechesi* cattolica per tutti, poiché ciò presupporrebbe una Fede già esistente (al più sarebbe possibile un insegnamento di storia delle religioni, con peso uguale alle altre materie); che una *preevangelizzazione*, oltre che disagiata perché imposta, rischia di non portare necessariamente al messaggio cristiano, perché impegnata a creare uno spazio religioso come momento di liberazione in un mondo totalmente condizionato dal meccanismo produttivo. Si nota a questo punto come, proprio approfondendo il discorso sui ruoli, riemerge il discorso giuridico. Tale aspetto viene notato e lo si vede emergere anche dall'esame dei *nuovi programmi* per le scuole superiori che chiedono:

a) una maturazione cristiana degli alunni (ruolo catechistico);

b) un aggancio alla situazione concreta dei singoli (ruolo anche di *preevangelizzazione*);

c) di orientare ad una opzione morale fondamentale per Cristo e la sua Chiesa (ruolo di *evangelizzazione*).

IV - Si sono avuti numerosi interventi da parte degli insegnanti che più o meno hanno accentuato altre *anomalie della situazione*. Per es. i tentativi di sensibilizzare i genitori al problema dell'esonero non hanno avuto accoglienza neppure fra i non credenti, sia per preoccupazioni di carattere strettamente scolastico, sia per una presunta funzione di « freno » che l'insegnante di religione dovrebbe esercitare sull'irrequietezza dei giovani.

Ancora: è stato messo in luce il problema degli istituti magistrali in cui il voto di religione può assumere un valore vincolante per la stessa abilitazione; e anche il caso in cui un insegnante dichiaratamente ateo frequenti un corso di religione per aumentare il suo punteggio. Un'altra anomalia all'interno dei ruoli può essere colta nella possibilità che la religione venga scelta come materia opzionale agli esami di maturità, il che comporta lo svolgimento di un programma preciso di tipo « culturale ».

V - A questo punto è stato possibile puntualizzare i problemi emersi in un *quadro sintetico*:

a) per quanto riguarda l'incidenza: se ci si riferisce all'indice di gradimento, abbastanza alto, è notevole; se invece ci si riferisce alla realtà effettuale i dati, essi sono in genere negativi: non sembra si vada oltre un certo genericismo, riducendo il ruolo dell'insegnante a quello di « consulente », rimanendo al di qua di un discorso propriamente religioso;

b) quanto al problema del ruolo, si ravvisano 4 motivazioni del cambiamento in atto:

1) le già citate anomalie e ambiguità del dato giuridico;

2) la presa di coscienza da parte della comunità ecclesiale in ordine al valore della libertà di coscienza;

3) la maturazione di coscienza sul problema da parte di un certo numero di insegnanti sempre più a disagio e alla ricerca di un nuovo « titolo » per la loro presenza, che non sia più quello derivato da un accordo di potere;

4) la esplicita o implicita presa di coscienza da parte di un certo numero di alunni;

c) in concreto però è stata sottolineata la *necessità di una*

gradualità di maturazione del problema e l'urgenza di ricercare luoghi e strutture sostitutive di quelle in via di eventuale superamento. E ciò perché:

1) non tutti gli insegnanti né i ragazzi sono allo stesso grado di riflessione;

2) il problema è diversamente sentito nelle diverse regioni;

3) non può essere univocamente inteso il rapporto tra singolo e comunità: il primo può anche avere un ruolo profetico, la seconda può avere ritmi più lenti.

VI - Benché nessuno dei partecipanti avesse avuto un'esperienza diretta di contestazione si è tentato un tipo di *analisi del fenomeno contestativo* e delle sue motivazioni.

A parte il rifiuto, violento o meno, dell'ora di religione in sé per motivi ideologico-politici si possono distinguere 4 tipi di contestazione:

1) quella passiva di vecchio stampo che si risolve in disattenzione, piattezza e in un atteggiamento di facile ironia;

2) quella diretta contro l'insegnamento cattedratico.

3) quella che nasce dal disagio di fronte ad un insegnamento che non garantisce la mediazione fra fede e cultura, fra fede e mondo;

4) quella che si richiama alla libertà di coscienza.

Pomeriggio

I - Dopo una sintetica ripresa del discorso del mattino sono stati presentati i *programmi per le scuole superiori*. Di essi si fanno notare:

a) La *eterogeneità dei fini* proposti: formazione e maturazione cristiana dei giovani, servizio alla retta coscienza dei singoli (N. 1), l'orientamento a perseguire mete di carattere personale, che, attraverso la apertura dell'intelligenza e della volontà, pervenga ad una personale assimilazione ed espressione nel rispetto del piano didattico dei vari istituti e delle vocazioni dei singoli e dei gruppi. (N. 3)

b) Indicazioni per il *primo periodo*: presentazione di un programma centrato sul mistero di Cristo e della Chiesa, che viene poi articolato in una serie di suggerimenti analitici (N. 5); indicazioni metodologiche e didattiche che sembrano far centro su una «opzione morale fondamentale», suggeriscono il ricorso costante ai documenti del Magistero (Concilio, Pontefice, Vescovi, Laici), ai testi biblici e liturgici e chiedono di stabilire rapporti e confronti con le discipline scolastiche, le correnti di pensiero dei nostri giorni e tutte le esperienze giovanili (N. 6).

c) Indicazioni per il *secondo periodo*: presentazione di un programma centrato sulla vita dell'uomo in Cristo e nella Chiesa e sulla presenza del cristiano nel mondo, che viene poi articolato

in una messe troppo ampia di suggerimenti analitici (N. 7); indicazioni metodologiche e didattiche molto articolate, secondo schemi «ideali», ma di fatto irrealizzabili nella concretezza della vita scolastica (N. 8); indicazioni metodologiche particolari per i vari tipi di trienni superiori.

II - La discussione che segue presenta nuove osservazioni su:

a) i desideri dei ragazzi;

b) la preparazione degli insegnanti;

c) il distorto atteggiamento degli alunni fin dalle medie;

d) l'insufficienza dei testi spesso «ricuciti» con brani conciliari;

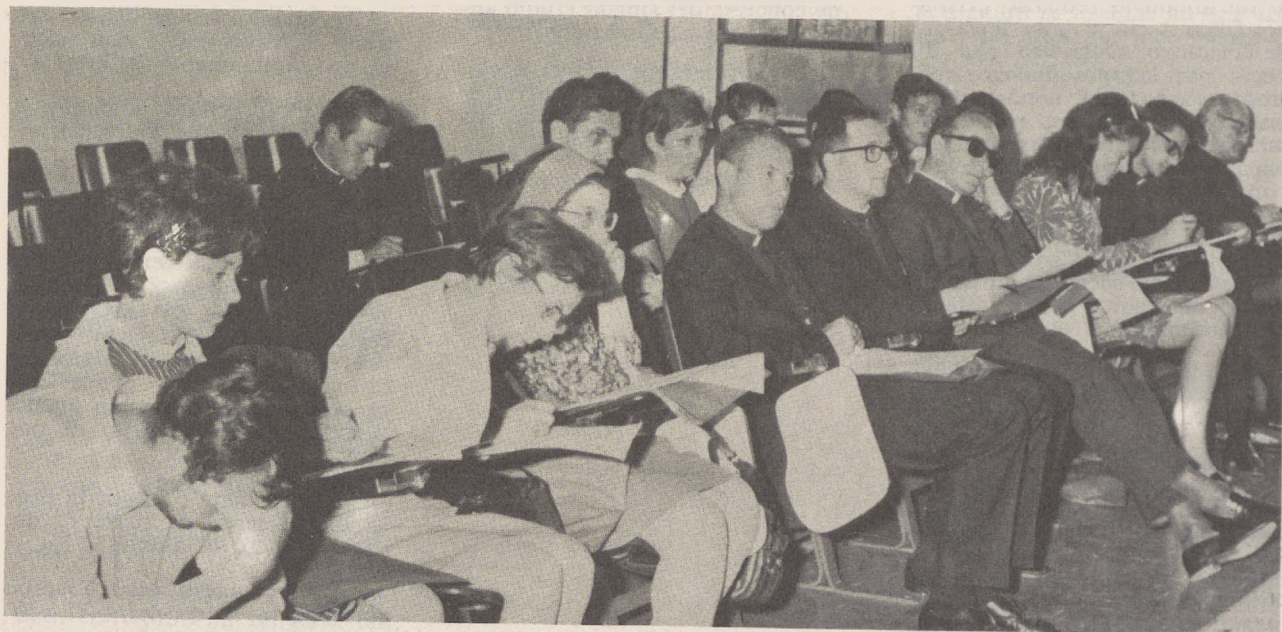
e) difficoltà metodologiche a costringere una esperienza vitale in programmi;

f) vastità, dispersione, genericità dei programmi.

Si giunge ad una osservazione sintetica così articolata:

a) i programmi sono validi su un piano ideale; sono una piccola somma del cristianesimo; indicano anche un positivo rapporto con la cultura di oggi e il mondo in cui il ragazzo, è chiamato a vivere;

b) non tengono però conto delle concrete condizioni psicologiche degli alunni in rapporto alla loro esperienza religiosa, né del pluralismo delle classi dovuto al non uniforme iter



di maturazione cristiana e neppure dei condizionamenti delle strutture scolastiche in cui vengono inseriti (cfr. le osservazioni già fatte al riguardo);

c) sembra possibile rilevare due ordini di contraddizioni:

1) contraddizioni fra fini e metodi;

2) contraddizioni in ordine al ruolo del sacerdote.

III - Su quest'ultimo punto si riprende il tema dei ruoli: infatti i programmi mirano ad approfondire una fede già esistente, il che è contraddetto dalla situazione di fatto; pertanto ritorna il problema di *che cosa insegnare in questa ora*.

Non sembrerebbe possibile una educazione religiosa come « esperienza di Chiesa », perché la scuola è... scuola.

Sembrerebbe allora doversi ridurre l'insegnamento a una educazione del senso religioso fondamentale con cui, senza dubbio, la fede è in continuità, pur rappresentando un salto qualitativo. Si dovrebbero trovare altri luoghi per l'esperienza religiosa, senza dimenticare quanto la scuola assorba la disponibilità dell'alunno.

IV - Tra queste aporie dei programmi e polivalenza del ruolo dell'insegnante si impone una scelta; si avverte la necessità di un discorso chiaro, aperto e impegnativo per gli alunni che vogliono accettarla. Con il che si recuperano *nuove motivazioni* che giustificano la presenza dell'ora di religione « cattolica »:

a) l'ampia e diffusa maggioranza degli alunni vuole questo insegnamento e lo vuole ben fatto;

b) in una scuola che si trasforma da istruttiva in formativa, sembrerebbe anacronistico e contraddittorio togliere un insegnamento riconosciuto già come formativo;

c) tale insegnamento va visto come servizio in una scuola pluralista, che corrisponde ad una comunità con bisogni diversi, purché si superi il puro concetto di esenzione con una effettiva possibilità di opzione.

3ª giornata

Presenti 6 laici e 13 sacerdoti. Introduzione riassuntiva dei problemi emersi nel giorno pre-

attività ai laici come una professione significa votarli... alla avventura.

II - Riguardo all'ora di religione, anche partendo dalle esperienze dei presenti, si è approfondito il problema e si è riscoperta dopo l'analisi critica precedente una motivazione nuova capace di « giustificare » l'insegnamento stesso in base a considerazioni più valide e soprattutto più consone all'attuale momento della coscienza storica, civile ed ecclesiale della comunità:

a) si è riscontrato che la scuola tende a superare ormai il suo carattere meramente informativo, assumendo funzione educativa, in risposta a tutte le esigenze dei singoli;

b) si riconosce inoltre che la attività educativa è oggi attribuita globalmente allo stato e poiché questi, è una comunità pluralistica è necessario che la scuola sia a servizio di tutta la comunità, nel rispetto della pluralità delle scelte e delle aspirazioni dei singoli.

Quindi l'insegnamento della religione come tale, in risposta alle esigenze espresse da una parte di tale comunità, verrebbe ad essere un servizio per la formazione e l'apertura spirituale dell'uomo.

III - Si è notato come il problema della *funzione dell'insegnamento della religione* non sia risolvibile nel solo ambito scolastico, in quanto alla base delle difficoltà riscontrate c'è soprattutto una mancata esperienza di vita cristiana e di fede da parte degli alunni. Il che per essere superato dovrà comportare la costituzione di comunità in cui far esperienze di fede mediante la preghiera, l'ascolto della Parola, la liturgia e le iniziative caritative.

Ciò potrà avvenire o nella parrocchia o nell'ambito dell'istituto o nell'ambito delle diverse associazioni.

Dal riconoscimento che nella scuola non si può realizzare vita di fede ma solo educazione alla fede si hanno le seguenti prospettive:

a) l'ora di religione diviene una occasione per formare fuori della scuola comunità ecclesiali, in cui l'opera della scuola si autentica e riceve pienezza;

b) la comunità studentesca diviene comunità ecclesiale, pur

cedente in ordine ai ruoli e ai programmi.

I - Riguardo all'insegnamento di religione si è notato:

a) come, per criteri strettamente economici di reclutamento, spesso nella scuola vengono posti sacerdoti bisognosi, senza specifica competenza, capacità e preparazione;

b) che la mancanza di persone disponibili, a volte fa sì che l'insegnante sia una persona capace, ma occupata in molte altre attività e quindi con poco tempo da dedicare agli alunni fuori della scuola.

Pertanto si riconosce la necessità di estendere l'insegnamento *anche ai laici*, sia per la sovraoccupazione dei sacerdoti, sia per una efficace testimonianza, in un maggiore spirito di corresponsabilità nella Chiesa.

Inoltre i laici, entrati in possesso del titolo, in seguito ad un concorso statale, garantirebbero una maggiore qualificazione. In merito, però è stato anche rilevato che molti alunni (maggioranza) chiedono la presenza del sacerdote e che, nell'attuale quadro giuridico dell'insegnamento religioso come sopra analizzato, presentare tale

mettendo in luce la provvisorietà del suo stesso essere e la necessità che tale esperienza non sia totalizzante ed assorbente.

La scuola diviene così il luogo dove si verifica la propria fede. Si presenta quindi la necessità di una comunità di fede precedente al momento scuola, che faccia da cassa di risonanza.

A questo riguardo si riconosce come necessaria la complementarietà dei ruoli fra catechesi parrocchiale e insegnamento scolastico, per cui il problema si allarga a tutta la Chiesa locale e ad un piano di pastorale organica, che garantisca autentiche esperienze di chiesa.

IV - Alla luce e a conclusione di tali analisi e riflessioni si è cercato di evidenziare il ruolo che in merito a questo specifico problema può essere svolto da un gruppo FUCI.

a) Contribuire alla maturazione della coscienza sia ecclesiale che civile, in ordine a questo problema, perché sia correttamente impostato e correttamente portato avanti nel contesto ecclesiologicalo del Vaticano II.

b) Continuare la ricerca e il confronto su questo problema, per un nuovo porsi dei termini anche a livello giuridico, senza apriorismi, anzi, con viva attenzione ai precedenti e alle condizioni storiche della Chiesa in Italia.

c) Dare il proprio contributo operativo per consentire agli studenti la più volte riaffermata esperienza di chiesa.

Tale servizio la FUCI ritiene di poterlo compiere, attesa la omogeneità e la continuità fra l'ambiente studentesco e quello universitario, per sollecitare non solo una crescita «comunitaria», ma anche una maturazione delle persone abilitandole ad una testimonianza ambientale qualificata e significativa.

d) In tale senso ogni gruppo FUCI, nell'ambito della Chiesa locale, nei modi che gli sono propri, offrirà tutto il suo servizio e la più aperta collaborazione con tutte le componenti pastorali interessate al settore (Insegnanti di religione, parrocchie, associazioni di insegnanti cattolici, associazioni studentesche, uffici catechistici, ecc.).

4^a commissione

Catechesi: la predicazione

Ragioni di una crisi

La crisi in cui si dibatte la predicazione esige una ricerca delle cause dell'attuale insufficienza. Inutile sarebbe limitarsi a proporre modifiche superficiali quando tutto lascia pensare che il disordine abbia radici profonde.

La predicazione è in crisi perché, nelle sue forme tradizionali, ignora abitualmente di aver bisogno di una catechesi previa. I destinatari della predicazione vengono senz'altro trattati come cristiani, magari reprobati perché peccatori, ma sempre, comunque, ovviamente cristiani. Nella realtà la maggior parte dei praticanti non è mai stata istruita in modo sufficiente circa le realtà della fede, né è giunta alla Chiesa a seguito di una scelta veramente personale. In questa situazione non sorprende che la predicazione, specialmente l'omelia domenicale, che rappresenta ai nostri giorni lo sforzo preponderante della Chiesa in materia, incontri difficoltà insuperabili.

Condizione catecumenale

Perciò andrebbe anzitutto chiarito che come i sacramenti vengono giustamente detti «della fede», così anche la predicazione dovrebbe essere considerata presupponente la fede. In mancanza della fede, che non è normalmente una predicazione dal pulpito a poter suscitare, vano è l'affaticarsi di tanti, vano il moltiplicare le messe. Disposti a prescindere da una sua istituzione formale, che forse potrebbe prestarsi ad equivoci, nessuno essendo un cristiano perfetto, è la realtà di una condizione catecumenale che occorre recuperare all'interno della Chiesa. E' opportuno cercare forme preordinate di presentazione del mistero di Cristo che sappiano essere consapevolmente legate al suo nocciolo solo; che sappiano essere, insomma, consapevolmente iniziali. Agendo in un ambiente in prevalenza non cristiano la FUCI potrebbe promuovere occasioni primarie di accostamento al Vangelo, che non urgessero, per esempio, la partecipazione all'Eucarestia, vertice della appartenenza alla Chiesa.

Come avverrà la catechesi previa invocata? Non esistono ovviamente ricette, ma si può dire: accostando la gente là dove essa è, non necessariamente in Chiesa o nelle opere parrocchiali. E per far questo è indispensabile che una nuova mentalità si faccia strada fra noi e che vengano accantonati definitivamente la cultura cattolica, che ci aliena — laici e preti — dal mondo; il dopolavoro cattolico, che ci compromette oltre il debito con fonti di finanziamento pesantemente sospette, il partito cattolico, che nasconde la Chiesa dietro cose non sue. Rispetto delle persone nelle loro libere scelte, —

non si nasce cristiani — e coscienza che non il Vangelo ha bisogno di essere salvato, ma è il Vangelo che salva, sembrano essere condizioni previe essenziali perché il problema della predicazione possa avere risposta.

Predicazione quotidiana

Un secondo problema di fondo riguarda la corresponsabilità nella predicazione da parte di tutti i battezzati. « Il vero apostolo cerca le occasioni per annunciare Cristo ai non credenti per condurli alla fede, sia ai fedeli per istruirli, confermarli ed indurli a una vita più fervente; poiché l'amore di Cristo ci sospinge, e nel cuore di tutti devono echeggiare le parole dell'apostolo: guai a me se non annunciassi il Vangelo » (Decreto sull'apostolato dei laici, 6).

Dunque si tratta di due forme di annuncio.

Primo: ai fratelli nella fede. Questo tipo di annuncio dovrebbe avere un largo sviluppo nella vita e nella conversazione all'interno dei nostri gruppi, ponendosi anche come



pedagogia per un incontro più vasto, con tutte le componenti del popolo di Dio. Si tratta dei fratelli che parlano del Padre, che ricercano insieme i misteri fondamentali della fede, la via alla conversione e alla preghiera. Questi temi dovrebbero impegnare la maggior parte del nostro essere insieme, che generalmente perdiamo in chiacchiere « ecclesiali ».

Secondo: ai non credenti. Questo annuncio consiste nel rendere ragione della nostra speranza a chiunque ce ne faccia richiesta, come scrive S. Pietro (I, 3-15).

Consapevoli della povertà che ci è propria e che ci impedisce di credere che la risposta possa venire da noi, eviteremo ogni atteggiamento apologetico, nel tentativo di assumere su di noi obiezioni e difficoltà dei fratelli, cercando in Dio l'aiuto a superarle, e la capacità di rispondere con la vita prima che con le parole. Il circolo FUCI, per la sua particolare collocazione, a contatto con la cultura e le forme di vita più lontane dalla Chiesa, può svolgere una funzione di esempio e di stimolo in questo tipo di annuncio; appunto nel fare proprie e nel presentare alla coscienza ecclesiale le diffi-

coltà a credere che sono proprie del nostro tempo, e nel sollecitare una risposta.

Omelia domenicale

Questo per quanto riguarda quella forma primaria di predicazione che è l'annuncio nella vita quotidiana, a cui tutti siamo tenuti. Ma il nostro compito va oltre questo ambito proprio e ci fa corresponsabili della predicazione ufficiale della Chiesa che spetta in modo proprio al vescovo e al suo presbiterio. In quest'ambito abbiamo ristretto la nostra analisi all'omelia domenicale, sia perché impegna tutto il clero e raggiunge la più gran parte dei fedeli, sia perché come la liturgia è il culmine dell'azione della Chiesa, l'omelia liturgica è il culmine dell'annuncio della Parola.

Il gruppo FUCI dovrebbe sollecitare il proprio assistente, come anche i sacerdoti e gli ambienti parrocchiali con cui può entrare in contatto, a che l'omelia sia condotta con il rigore e la dignità che le derivano dall'es-

sere parte integrante dell'azione liturgica.

Essendo essa indirizzata alla celebrazione dei misteri presuppone nei fedeli una sufficiente conoscenza di essi, non potendo essere ridotta a istruzione catechetica o a illustrazione dei riti, né a pura esegesi dei testi biblici. Dovendo rispettare l'economia della celebrazione non potrà esserle riservato uno spazio sproporzionato, perché la parola dell'uomo non sembri prevalere su quella di Dio. Sue fonti devono essere la Bibbia e la liturgia, come si esprime il Concilio (Cost. sulla liturgia, 5), dovendo costituire essenzialmente un annuncio attualizzante della salvezza operata in Cristo. Perciò anche nel suo aspetto morale l'omelia sarà rigorosamente Cristocentrica, senza perdersi per le vie facili del moralismo e dell'inventiva.

Inoltre il sacerdote che parla durante la liturgia dovrebbe già conoscere, attraverso una precedente esperienza comunitaria, quella parte del popolo di Dio cui si rivolge perché solo così potrà essere affrontato adeguatamente il problema del linguaggio, aderendo cioè ai problemi della comunità, rispondendo alle sue esigenze ed evitando perciò ogni tono falso ed autoritario.

Impegni particolari

E' superfluo indicare la sproporzione tra le esigenze di un annuncio liturgico adeguato e l'esercizio concreto della predicazione nelle nostre diocesi. Il gruppo FUCI, oltre alle iniziative oggi abbastanza diffuse della preparazione comunitaria dell'omelia e della sperimentazione corretta dell'omelia dialogata, potrebbe farsi promotore di impegni più vasti, a livello cittadino o diocesano.

1) Il primo riguarda la predicazione del Vescovo. Una riscoperta piena della figura del Vescovo richiede che egli sia dottore e che la sua predicazione si ponga come modello e guida a tutto il collegio dei Presbiteri. Il contesto odierno della predicazione, pieno di iniziative e di vivacità, ha bisogno di un punto di riferimento costante che non potrà trovare se non nell'insegnamento

autentico del vescovo. Il gruppo FUCI dovrebbe, anche per questo problema, prendere contatto con il proprio vescovo, sollecitarlo al dialogo sui problemi della fede oltre che su quelli del governo pastorale, e invitarlo alla conoscenza diretta delle proprie comunità e a parlare a queste con continuità e forme proprie.

2) Un'altra possibile iniziativa riguarda la rilevazione critico-sistematica dello stato della predicazione nel proprio ambiente, attraverso una raccolta comparata di omelie tenute nelle varie chiese lungo diverse domeniche. In questo lavoro si dovrebbe procedere con discrezione, d'accordo con i sacerdoti interessati, da mettere poi a parte dei risultati e da invitare a discuterli; offrendo la propria collaborazione per migliorare il livello della predicazione; evitando di attirare il discredito sull'iniziativa con l'assumere metodi di denuncia e di divulgazione indiscriminata.

5^a - 6^a commissione

Per una nuova figura di prete

(N.B. - Sotto questo titolo si sono trattati i temi che nello schema preparatorio riguardavano le commissioni. 5 (I seminari e il loro rapporto con la comunità) e 6 (La figura del prete oggi). Per una comprensione più esatta di questo foglio conclusivo è opportuna la lettura del verbale accluso).

Premessa

La commissione, che aveva come tema di studio il problema dei seminari e della nuova figura di prete, dopo un'attenta riflessione scaturita dal contributo attivo dei suoi partecipanti, si è sforzata di avanzare alcune proposte che traducano in operatività il suo lavoro durante il Congresso. Questo, con una duplice finalità:

a) per offrire a tutti i membri del Popolo di Dio, e in particolar modo alla gerarchia che da Cristo è voluta alla sua guida, l'occasione di conoscere e far proprie la volontà e le ansie degli universitari cattolici riguardo al grave problema della formazione sacerdotale;

b) per aiutare i gruppi universitari fucini e, tramite loro, la Chiesa locale a prendere maggiormente coscienza della responsabilità comune per una più precisa identificazione del posto e delle funzioni del presbitero, e quindi ad agire perché il prete possa rendere un servizio sempre più autentico alla comunità cui il Signore lo invia.

La Commissione pertanto non crede né necessario, né opportuno, proporre delle « cose da fare », bensì di

indicare alcune cose che, tra altre, « si potrebbero fare », sottolineando però la necessità che la responsabilità comunitaria sia sentita, approfondita e resa operativa nei modi che ogni gruppo ritiene più giusti nella situazione propria.

1. in ordine ai seminari

Data la caratteristica della coetaneità tra universitari e chierici di teologia, si ritengono idonei incontri di vario genere tra universitari e chierici:

- incontri di preghiera liturgica e di meditazione;
- incontri di studio teologico (aprendo agli universitari i corsi seminaristici, o promovendo, in seminario, o in sede fucina, corsi comuni);
- impegni assunti insieme di carattere caritativo (es. doposcuola), o di altro genere (es. per il giornale diocesano, per inchieste socio-religiose, ecc.).

2. in ordine ai preti

Accanto a questi impegni, e per aiutare maggiormente un contatto tra i preti e l'ambiente, gli universitari cattolici dovrebbero inserirsi negli organismi pastorali (almeno parrocchiali, se non fosse possibile nel consiglio pastorale diocesano), portandovi la loro capacità critica e di stimolo, e per far presenti le esigenze di una pastorale universitaria. Una occasione per sensibilizzare maggiormente il clero ai problemi della comunità possono essere le celebrazioni liturgiche parrocchiali, alle quali gli universitari dovrebbero dare un loro apporto caratterizzante.

3. in ordine al proprio assistente

Tenuto conto poi che il prete con cui gli universitari sono maggiormente in contatto è l'assistente del gruppo, la commissione auspica che la sua scelta non sia fatta in modo autoritario, ma secondo le esigenze del gruppo, e che l'assistente sia di fatto disponibile (oltre che disposto!) per una partecipazione piena alla vita del gruppo.

4. auspici

La commissione auspica che tra il clero sorgano forme di vita comunitaria, per un sostegno e una inten-

sificazione della loro vita spirituale, e per una maggiore efficacia di ministero.

Ancora auspica per i seminari una riforma che tenga conto delle esigenze di una società che si sta evolvendo con ritmo progressivamente accelerato: il prete di oggi deve avere una preparazione teorica, accompagnata da una esperienza di vita che, bisogna ammetterlo, gli viene in moltissimi casi preclusa dalla attuale struttura dei seminari. Tra le proposte concrete al riguardo, pensa che i Vescovi debbano considerare l'opportunità che sorgano piccole comunità di chierici, dislocate nelle parrocchie, sotto la guida di un sacerdote preparato pastoralmente e culturalmente, sensibile ai problemi attuali e ricco di capacità umane.

Verbale dei lavori

Questo verbale presenta in modo sistematico, e non cronologico, i contributi dati al lavoro della commissione, mettendone in evidenza i più significativi e tralasciandone un certo numero. Il verbale stesso però è stato sottoposto, alla fine dei lavori, ai partecipanti, che lo hanno approvato come sufficientemente fedele).

La commissione 5-6 riuniva le due commissioni programmate sui seminari e sul prete, unificandone la tematica. A questa nuova unità commissione hanno aderito e collaborato una cinquantina di congressisti (di 24 circoli); di questi, piuttosto numerosi gli assistenti ecclesiastici (14), che tuttavia hanno limitato i loro interventi quasi esclusivamente a contributi teologici, richiesti nella II parte.

Nei suoi lavori, la commissione ha accettato di seguire l'ultimo schema preparato dai coordinatori.

I parte: La verifica delle cose

Dopo un richiamo alla dottrina conciliare sul presbitero, e ad alcune linee di novità che in essa sono presenti, la commissione ha cercato di fare una verifica delle situazioni, delle cose fatte o in via di attuazione, e delle difficoltà e ostacoli che si incontrano.

L'informazione sulla situazione dei preti e dei seminari è stata fatta con interventi numerosi di fucini provenienti da tutta Italia, quindi non relativi soltanto a questa o quella regione; i contributi sono stati frutto di riflessione e anche risultato di qualche piccola inchiesta (ad es. una inchiesta svolta tra preti

della diocesi dai fucini di Ruvo di Puglia).

I punti più focalizzati dalla commissione sono stati i seguenti:

1) E' stato notato che c'è in genere una insufficiente *collaborazione* tra preti e dei preti con il Vescovo (motivi: autoritarismo, burocraticismo, individualismo, diversa mentalità tra generazioni...). Ma che c'è anche una ricerca, ancora spesso generica e talvolta solo formale, di nuovi modi e dei modi richiesti dal Concilio (es. Consigli presbiterali).

2) E' stato notato che esiste ancora troppa *separazione* dei preti dall'ambiente, derivante:

a) da una mentalità, frutto

5. infine...

Sul tema del celibato, la commissione è del parere unanime che si debba giungere a valorizzare il celibato volontario come carisma non necessariamente condizionante il presbiterato.

Anche sul problema della professione o meno per i preti, è del parere che essi possano svolgere una professione retribuita: sia per una compartecipazione piena alla condizione umana, sia per una indipendenza economica.

Infine chiede che per una maggiore maturità, anche in base alle indicazioni del Concilio, all'ordinazione presbiterale sia premesso un congruo periodo di attività diaconale.

della configurazione del presbitero che si è venuta creando da secoli (cioè dell'uomo del culto posto in alto...);

b) da una formazione seminaristica incompleta dal punto di vista umano, perché disancorata dall'ambiente e, oltretutto, insufficiente da un punto di vista psicologico.

Una nuova figura del prete è esigita dalla nuova coscienza che il Popolo di Dio ha di se stesso; il sacerdote è voluto perciò legato alla comunità, vigile ed attivo in essa, aperto e comprensivo per quanto riguarda i carismi che lo Spirito semina nei singoli membri. La comunità cristiana passa così da un atteggiamento di passività e di dipendenza statica di fronte al sacerdote, a un atteggiamento di dialogo attivo, responsabile nella riflessione sulla fede, nella lettura della realtà sociologica in cui vive la comunità stessa, nella programmazione e nella attuazione della pastorale.

3) Alla commissione è sembrato che dalla « separazione » di cui al punto 2 derivi una *inefficacia* e un'astrattezza del ministero sacerdotale, e anche una insoddisfazione personale in molti preti.

4) Il problema dei seminari allora diventa di primaria importanza; si è riferito in commissione che in un certo numero di seminari molte cose sono cambiate anche con una certa radicalità, soprattutto in ordine all'educazione, alla libertà e all'offerta di occasioni per un contatto vero con l'ambiente. Questo però non dappertutto: altrove ci sono ancora molti formalismi e scarsa responsabilizzazione progressiva. E' stato notato inoltre che non sempre cer-



te nuove esperienze risultano positive anche per causa degli stessi seminaristi.

5) E' stata insistentemente sottolineata la parte che spetta alle comunità cristiane, ancora non sensibili e non responsabilizzate al problema del prete. A questo proposito è stato giudicato positivo e di buon auspicio l'interesse dimostrato dagli universitari, in questa commissione e per esperienze riferite.

II parte: Visione teologica della problematica toccata

La commissione ha fatto una serie di considerazioni per riuscire a inquadrare in una visione d'insieme le situazioni precedentemente individuate.

La nuova ecclesiologia, che ha esplicitamente valorizzato l'Episcopato e il Laicato, ha invece demitizzato la figura del prete; questo ha fatto sorgere una molteplicità di problemi personali nei preti; ha però anche posto le premesse per un recupero dei valori essenziali del presbiterato.

La descrizione del prete, non esaustiva, ma risultante da elementi che la sensibilità degli universitari fucini ha fatto emergere, potrebbe essere: « Il prete è animatore della comunità riunita dalla Parola di Dio attorno alla Eucaristia ».

Questo comporta sia la comunione con il Vescovo, perché nella Chiesa locale presieduta

dal Vescovo che si attualizza l'evento salvifico, sia che il prete, secondo l'esemplare Cristo e per sua missione, sia *fratello tra fratelli*, cioè:

— uomo come gli altri: con un'umanità autentica;

— uomo con gli altri e per gli altri: capace di donarsi totalmente, di scoprire e valorizzare i carismi che lo Spirito distribuisce come vuole;

— spinto e sostenuto dalla « carità pastorale » per la loro salvezza.

I preti sono entrati in crisi per una incapacità a far proprie queste linee in tutte le loro implicanze: molto per i motivi già detti (cfr. I parte, n. 2), molto anche per una non-chiarità teologica, mentre erano abituati addirittura alla « certezza » teologica su tutto...

La commissione, tenuto presente questo, ha indicato alcune esigenze: la necessità di elaborare una teologia del prete che nasca dalla comunità cristiana che riflette alla luce della Parola di Dio e delle esigenze

storiche; la necessità che si moltiplichino ed estendano esperienze di vita comunitaria tra preti e di preti con laici; la necessità che i seminari si aprano a specializzazioni; la necessità di un pluralismo di sperimentazioni ed esperienze...

La commissione si è poi soffermata con dibattito ampio e sereno sul tema del celibato: gli interventi hanno sottolineato che il celibato, come risulta dalla Scrittura, è un carisma di testimonianza escatologica, e che quindi come tale non può essere istituzionalizzato. Pertanto, l'ammissione di persone sposate al presbiterato non ha ostacoli di carattere teologico. Motivi storici poi sembrano postulare il superamento dell'attuale disciplina ecclesiastica al riguardo, e che quindi non sia impedito di accedere al presbiterato chi ha la vocazione ministeriale ma non ha il carisma del celibato.

Alcuni interventi sono stati fatti anche sul tema della professione, e hanno messo in luce la opportunità che i preti svolgano un lavoro profano remunerato: sia per una partecipazione piena alla condizione degli uomini, sia per una indipendenza economica.

III parte: Proposte operative

(N.B. - Le proposte operative espresse dalla commissione sono raccolte dal *Foglio Conclusivo* che essa ha steso e presentato all'assemblea congressuale).

Associazionismo cattolico e dinamica dei piccoli gruppi

Crisi dell'associazionismo di massa

1) La crisi dei modelli di associazionismo di massa, nato nell'immediato dopoguerra, investe negli aspetti strutturali anche l'associazionismo cattolico, che è situato in un particolare contesto storico, culturale e sociale di cui ha subito i condizionamenti.

Le associazioni di massa (politiche, religiose) sono nate come raggruppamenti attorno a grandi temi ideali, a sostegno di una contrapposizione globale delle ideologie, tentando, con un'azione di supplenza, di assorbire nel fatto associativo anche aspetti diversi della vita sociale. (Promozione di attività ricreative, sportive, culturali, ecc.).

L'associazionismo di massa ha così prodotto la generalizzazione dei temi, al di là di una più precisa articolazione delle esigenze locali e personalizzanti, la concentrazione in élites di dirigenti, con tendenza allo isolamento e all'elaborazione a livello di vertice della linea dell'associazione, minimizzando la funzione della base.

Di qui il sorgere dello spontaneismo, che esprime il rifiuto dell'inserimento in un quadro associativo preconstituito, di massa e centralizzato.

In base alla ideologia della protesta si verifica lo sganciamento dalle mediazioni a cui obbliga un organismo associativo più vasto, per recuperare con la propria completa autonomia la radicalizzazione delle proprie posizioni.

In altri casi è significativo il rifiuto di una proposta operativa complessa, tipica delle grandi associazioni, per sviluppare col proprio gruppo temi particolari.

Crisi dell'associazionismo cattolico

2) Nell'ambito ecclesiale la crisi dell'associazionismo, ai motivi sopra esposti, aggiunge dei caratteri specifici, che trovano la loro motivazione nella dottrina ecclesio-logica preconciabile. Il principio di socialità nella Chiesa veniva realizzato come rapporto tra gerarchia e fedeli, considerati come soggetti passivi di cura. Di qui il fatto associativo era visto come un « fenomeno organizzato e governato dalla Gerarchia ». Il diritto di associazione non era in sé negato, ma ridotto ad una mera facoltà concessa dall'autorità.

Prospettive nuove

3) Di fronte a questa crisi il fatto associativo viene recuperato dalla realtà di « gruppo », inteso come entità

più partecipabile, in cui la persona si realizza come tale nell'ambito di una comunità.

Il Concilio Vaticano II, elaborando una dottrina ecclesio-logica più chiara e ricca, riconosce al laico diritti soggettivi. Di qui il diritto di associazione viene riconosciuto come un vero diritto nativo, fondato nella consacrazione battesimale.

Allora, cosa significa la realtà di gruppo nella Chiesa? Nell'ambito della Chiesa, la costituzione di un gruppo è manifestazione visibile della comunione che è elemento costitutivo di essa. Pertanto un gruppo si caratterizza come « ecclesiale » quando realizza, nel rapporto associativo, la realtà sacramentale della comunione intorno

- all'ascolto della Parola
- all'esperienza eucaristica
- all'esercizio della « caritas »

garantiti dal rapporto col Vescovo.

Quindi la crisi dell'associazione non si supera anzitutto riformando programmi o strutture, quanto riscoprendo il significato di questi gesti appena detti, nella nostra vita, e rifondando su questi la nostra unità.

4) Questa realtà nuova (gruppo ecclesiale) costituendosi dentro una situazione, genera, a seconda dei carismi e delle vocazioni personali, una molteplicità di manifestazioni.

Riconosciamo pertanto positivo il sorgere di una pluralità di gruppi, nella misura in cui questi incarnano nelle diverse situazioni le note essenziali del loro essere Chiesa.

5) Elenchiamo alcuni spunti di lavoro per una verifica del gruppo FUCI: dato che siamo universitari, per noi indicazione **provvidenziale** di incarnazione è anzitutto l'Università, della quale non intendiamo dare qui una definizione.

Questo per noi si pone come primo luogo di testimonianza, ma non unico, in quanto la situazione in cui ciascun universitario opera non è schematizzabile uniformemente, e l'Università non è la stessa cosa per tutti (sede e periferia, ecc.).

Quindi nell'ambito di uno stesso gruppo FUCI può esistere una molteplicità di vocazioni. Ciò non è un frazionamento, ma un'arricchimento per la Comunione.

Le conseguenze di questo discorso non sono state approfondite in sede di commissione, ma ci pare importante il salto qualitativo nel definire il gruppo FUCI non più associazione ma Comunione.

I lavori della IX Commissione si sono aperti con una modifica dello schema proposto, ritenendo più opportuno analizzare prima dei motivi teologici e dei testi conciliari, le cause che hanno determinato la crisi dell'associazionismo di massa. Ha aperto i lavori Cesare Martino, riferendo alcuni dati statistici comprovanti l'effettivo calo numerico delle adesioni a qualunque genere di associazione, siano esse cattoliche che partitiche. Le cause essenziali da lui riscontrate sono:

1) associazioni che avevano lo scopo di coprire tutti gli spazi esistenziali originati da visioni culturali;

2) centralizzazione della gestione e conseguente massificazione e spersonalizzazione.

ridursi ad una esperienza che non è vivificante per un apporto nella vita della Chiesa. A questo punto i vari interventi hanno cercato di mettere a fuoco la necessità di costruire nuovi gruppi che riflettessero più autenticamente le esigenze delle nuove generazioni. Il gruppo sarà veramente gruppo quando sarà fatto da persone che crescono in una Chiesa che sia veramente evento di salvezza. Il momento che si formalizza nella riunione settimanale è così poco vissuto con originalità che non determina una spinta alla ricerca e alla sperimentazione concreta del discorso nel fatto storico e nella vita quotidiana. Si viene ad essere persone che vivono una propria vita, e il momento in cui si incontrano non riesce a toccarle dentro. Un con-

Cristo e genera poi certe forme di associazione. La comunione non è visibile, è un fatto mistico; l'associarsi è un modo visibile per realizzarla, ma non il solo modo per raggiungere la salvezza. Il gruppo è l'insieme di persone che si realizzano come tali e tra loro e con la gerarchia realizzano la Chiesa.

L'elemento essenziale, caratterizzante un gruppo ecclesiale, consiste in una comunione di fede come ascolto della Parola, che ognuno del gruppo accetta responsabilmente, dal momento che è un battezzato, il che esige una comunione di liturgia come segno sacramentale che inserisce ognuno nella Pasqua del Cristo. Da ciò scaturisce indispensabilmente una comunione di carità come inserimento nel popolo di Dio per manifesta-



Altri interventi hanno sottolineato ancora i suddetti motivi di crisi e ne hanno aggiunti altri come l'autoritarismo e la mancanza di comunione all'interno dei gruppi, testimoniando i loro giudizi con le esperienze dei propri gruppi.

Si è rilevato inoltre l'assoluta incoscienza della crisi da parte della periferia e la mancanza di penetrazione dei discorsi nuovi che in sede centrale vanno pur fatti, ma che giungono già con difficoltà nelle città, e non vengono assolutamente recepiti dai gruppi periferici. Ancora fra i motivi di crisi si è citato il rimanere in genere ad un livello teorico che non trova incarnazione nella effettiva realtà della vita, per cui tutto si riduce ad un discorso vanificatorio, che manca del mordente proprio della esperienza quotidiana.

Insomma per tutti questi motivi l'associazione è venuta a

to dunque è una associazione sclerotica, formale, e incapace di parlare e un conto è una Chiesa che parla e vive, che è insomma veramente Chiesa.

Dopo questa prima fase dei lavori si è passati allo scambio delle esperienze dei vari circoli presenti, durante il quale si è cercato di chiarire il vero significato di comunità e di testimonianza nella comunità e della comunità, testimonianza che non va confusa con quanto di esteriore vi è nelle strutture e nelle persone, ma che si identifica con lo sforzo che ciascuno opera al fine di concretizzare lo Spirito Santo. Quanto alla comunità si è fatta una distinzione tra associazione e comunione della Chiesa. L'associazione è una sovrastruttura creata dall'uomo, condizionata dalla situazione storica; la comunione non è determinata dall'uomo e non è condizionata, ma nasce da una situazione che è il fatto

re la propria persona. Il gruppo FUCI può fare un discorso settoriale ma non inteso come separazione dagli altri bensì come servizio. Quindi ci si è chiesti in che rapporto deve vivere un gruppo FUCI con il resto della Chiesa locale. Dopo esserci riscoperti come Chiesa ci si è accorti che bastano anche le strutture attuali nelle quali, però è necessario riscoprirsi come comunione. Inevitabilmente vivere un rapporto di comunione significa innanzitutto investire la nostra situazione universitaria che non è l'unica. Ciò giustifica all'interno del gruppo la coesistenza di una pluralità di lavori secondo la vocazione di ciascuno. A questo punto, sia la federazione sia l'associazione servono come collegamento tra i vari gruppi.

(Il gruppo FUCI di Lentini non sottoscrive il verbale e si riserva di presentare un documento in assemblea generale).

Forme di annuncio e di presenza della chiesa locale nell'Università

Premessa

Gli universitari della FUCI constatano, in primo luogo, l'urgenza d'un **interesse più vivo e continuo** per la Università e per il problema di una pastorale universitaria da parte sia dei Pastori sia dei fedeli, vale a dire di tutta la **Chiesa italiana** in quest'ora storica di rinnovamento voluto e provocato dal Concilio.

Nonostante, infatti, riconosciute e generose esperienze ed iniziative particolari, si è dovuta verificare la **carenza d'una attenzione globale e, perciò, efficace** che coinvolga tutto il popolo di Dio nell'opera di evangelizzazione e di animazione cristiane dell'Università italiana.

E' compito di tutti i membri del popolo di Dio, nella pluralità dei ministeri e dei carismi, realizzare il disegno della salvezza nell'intera realtà che costituisce l'ambiente vitale degli uomini. Perciò l'impegno pastorale per l'Università, pur articolandosi secondo la funzione delle diverse componenti ecclesiali, non può non cointeressare tutta la Chiesa.

Specialmente a motivo delle contestazioni recenti, al di là di ogni esasperazione e violenza, la gioventù universitaria si è sentita spinta ad assumersi un ruolo più consapevole e responsabile della richiesta di una Università determinante per il futuro della società italiana. Si ritiene perciò di dovere sottolineare come da questi fermenti scaturisca un **appello pressante** per i Pastori e per i fedeli ad affrontare il problema della pastorale universitaria con prontezza, impegno e competenza nello insieme del disegno pastorale della Chiesa.

L'Università è chiamata ad essere una comunità autonoma pur se inserita nel contesto della società, e richiede pertanto un'**attività pastorale specifica**, non coperta o soddisfatta da altre iniziative o strutture pastorali (parrocchie, singole associazioni o gruppi, ecc.).

Non si tratta di voler clericalizzare l'Università italiana; si tratta piuttosto di **offrire in umiltà, ma con coraggio, un'autentica proposta religiosa** all'interno stesso di una istituzione che è e rimane realtà temporale, i cui compiti e il cui peso sono e saranno sempre più decisivi nella vita della società moderna.

Proposte

Si ritiene pertanto auspicabile che la C.E.I. istituisca un **ufficio** che promuova l'attuazione dei Centri Universitari (secondo il dettato conciliare, **Grav. ed. n. 10**)

e coordini nell'intera nazione come nelle singole regioni, un'armonia di iniziative che salvi la libertà della espressione apostolica e garantisca il coordinamento delle diverse iniziative.

Inoltre, affinché si cointeressi la chiesa locale, sede naturale della crescita del cristiano alla pastorale universitaria, e si armonizzi questa nell'insieme della pastorale diocesana, si suggerisce ai Vescovi di accogliere nel **Consiglio pastorale competenti in problemi universitari**, i docenti e studenti responsabili dei Centri Universitari.

Si tratta infatti di promuovere un disegno pastorale che attui i fini della Chiesa di evangelizzare e animare cristianamente il mondo universitario e di tradurre questi scopi in risultati concreti. Ciò che è mancato finora, forse, non è stata né la buona volontà dei singoli o dei gruppi quanto il coordinare gli sforzi e gli intenti che sono spesso inefficaci perché disarticolati o arbitrari.

Secondo il ricordato suggerimento del Concilio, già fatto proprio dalla FUCI nel Convegno di Pastorale del 7-8 dicembre 1967 (i cui atti furono a suo tempo sottoposti all'attenzione dei vescovi italiani) uno **strumento** efficace di questa pastorale universitaria può essere individuato nella costituzione e nella promozione di **Centri universitari**, in quanto rappresentano un **servizio permanente** offerto da sacerdoti e laici alla comunità universitaria.

Dall'analisi delle esperienze tentate in diverse parti d'Italia si è potuto rilevare come non possa essere determinata aprioristicamente o nel dettaglio la struttura e l'attività dei centri. Occorre invece cercare di studiarne l'**inserimento e l'adattamento** nelle situazioni concrete pur tenendo presenti alcune linee di fondo più avanti indicate. Per esempio, altra è la situazione dei Centri in sede universitaria, altra è la situazione dei Centri dove la popolazione universitaria si trova ad affrontare il trasferimento per assolvere il proprio impegno di studio.

Accogliendo, anzi sostenendo la pluralità delle esperienze apostoliche o formative degli individui o delle comunità come dei diversi gruppi, associazioni o movimenti (Fuci, Giac, GF, Congregazioni mariane, Focolari, Scouts, Gioventù francescana, etc.), occorre garantire l'esplicitazione di una ricchezza di possibilità e di scelte come la sperimentazione sempre aperta di nuove e originali forme di apostolato. E tuttavia si deve riuscire a coordinare l'impegno di tutti nella costruzione della Chiesa quale comunità di credenti nell'unico Signore ed interamente responsabile dell'annuncio e della realizzazione del Regno di Dio.

Il Centro universitario può quindi essere caratterizzato:

a) da un'**offerta liturgica** viva e vivificante (celebrazioni eucaristiche, proclamazione della parola, Pasqua universitaria etc.);

b) da un'**offerta teologico-culturale** aperta al dialogo e alla ricerca sofferta e impegnata sui contenuti della fede (ricerca biblica, teologica, ecumenica; incontri, dibattiti, etc.);

c) da un'**offerta «caritativa»** quale segno tangibile dell'amore cristiano (apertura di pensionati universitari, assistenza religiosa ai pensionati cattolici per la scelta della facoltà, offerta di luoghi d'incontro per gio-

vani, anche per attività non strettamente religiose.

L'istituzione dei Centri universitari può essere collegata alla **cappella universitaria**, la quale non dovrebbe mancare almeno nelle città di sede universitaria e dovrebbe essere vista quale luogo di incontro tra credenti, aperto per una proposta di fede ai lontani e ai non credenti, sostenuto ed animato dallo spirito missionario. Nei limiti del possibile alla cappella universitaria facciano capo diversi sacerdoti che offrano il proprio ser-

vizio, testimoniando una molteplicità di esperienze spirituali.

Nella strutturazione del Centro può essere suggerita la costituzione di **Comunità di Facoltà**, nelle quali i cattolici presenti nell'università (appartenenti o no ad associazioni e gruppi) costituiscano fermento cristiano all'interno del mondo universitario e promuovano esperienze apostoliche e testimonino comunitariamente la fede nel Cristo.



Verbale dei lavori

Si è riscontrata una certa analogia di atteggiamento tra la società e la Chiesa nei confronti dell'Università, che, soprattutto negli ultimi tempi, è spesso di ignoranza della problematica universitaria, di stupore, con reazioni a volte estremistiche di violenza e repressione.

L'Università è spesso un mondo chiuso rispetto alla realtà circostante e la Chiesa ne resta ai margini.

C'è necessità sempre più impellente di una presenza viva della Chiesa in Università. Presenza che noi universitari cattolici dobbiamo attuare.

Presenza che non intellettualizzi il cristianesimo, ma che si sforzi di portare Cristo-Amore agli altri.

Parliamo quindi di pastorale come dell'insieme dei modi e degli strumenti dell'annuncio, che è propria di tutto il popolo

di Dio, pur nella pluralità di ministeri e carismi e realtà ambientali degli uomini in cui si situa.

In particolare la pastorale universitaria ha una sua validità intrinseca che le deriva dal fatto di porsi di fronte a un ambiente con delle caratteristiche proprie ed originali; pertanto non può essere surrogato di una pastorale parrocchiale o altro, fermo restando che essa si situa nell'ambito di una pastorale di insieme della Chiesa locale.

I canali, attraverso cui raggiungere tutti gli universitari che non credono, non devono es-

sere solo liturgico-teologici, ma necessariamente anche socio-culturali.

Nella sua tensione escatologica, la Chiesa sa di essere in continua ricerca e sperimentazione di forme nuove di annuncio. E suo è l'impegno di studio e confronto con la parola di Dio, di testimonianza e servizio nei confronti del mondo in cui si incarna e realizza.

La Chiesa ha come fine ultimo quello di evangelizzazione, che essa persegue in modo articolato attraverso l'impegno di tutto il popolo di Dio, stando attenta a percepire i segni dei tempi.

Fatte queste premesse di carattere generale sulla problematica teologica e sociologica che è all'origine delle esperienze pastorali, si è passati al confronto delle esperienze pastorali realizzate nella Chiesa locale, sforzandosi di analizzarle cri-



ticamente, senza addolcirle o drammatizzarle. Si è constatato alla fine che in tutti è presente una tensione pastorale, che in alcune Chiese locali ha già trovato più o meno la sua forma di realizzazione, in altre non ancora, sia pure con diversità di modi di concepirla e attuarla a causa delle varie situazioni ambientali in cui deve attuarsi: se di sede universitaria o non, se con Fuci funzionante o meno e così via.

Questa tensione pastorale si è realizzata in alcune città essenzialmente come offerta liturgica; in altre come offerta teologica, liturgica, culturale, basata su una indagine socio-religiosa dell'ambiente e gravitante attorno alla Cappella universitaria, o, ancora, come impegno specifico della FUCI, ristrutturata in modo tale da porsi meglio in dialogo e ascolto delle voci provenienti dalla realtà universitaria.

L'opinione pubblica nella Chiesa: i settimanali diocesani

L'opinione pubblica nella chiesa

1) L'opinione pubblica è un elemento determinante della vita della comunità umana; come la sua presenza è fattore di crescita dell'uomo e strada di sviluppo degli istituti sociali, così il suo silenzio o disinteresse è sintomo di disgregazione della comunità e di ristagno delle situazioni.

2) L'opinione pubblica è la somma delle risposte di persone e gruppi che si confrontano con il tempo, per non essere passivi, ma creatori della storia.

3) In realtà l'opinione pubblica oggi è dominata da strumenti che cercano, anziché la maturazione delle coscienze, interessi particolari; d'altro canto tali strumenti non esprimono se non parziali esigenze delle persone e delle comunità.

4) L'opinione pubblica è anche più determinante per lo sviluppo della chiesa; lo è stata nella storia: una più o meno vasta sensibilità dell'opinione pubblica è stata la causa di sviluppi o involuzioni nell'ascolto della Parola di Dio e nella sua traduzione in termini idonei ad essere capita dagli uomini del tempo e a risolverne i problemi.

Lo è soprattutto oggi che la chiesa è provocata dai problemi del mondo, e a sua volta provoca la mentalità del mondo.

Oggi, poi, si verifica una crescente sensibilità ai problemi della chiesa in larghi strati di credenti o increduli.

5) L'opinione pubblica nella chiesa è un **fatto di corresponsabilità** di tutto il popolo di Dio:

a) segnala i problemi che sulla dottrina e nella pratica agitano le comunità ecclesiali;

b) precede e prepara le risposte che sono date da chi ha il carisma dell'Autorità;

c) si pone come giudice degli eventi ecclesiali assumendo funzioni ora di interpretazione, ora di traduzione pratica, ora di critica.

6) L'opinione pubblica nella comunità ecclesiale è, più che in ogni altra comunità, **problema di coscienza personale**:

a) sui fatti profani: deve tendere a giudicarli ispirandosi al Vangelo, ma nessuno può pretendere il consenso unanime di tutti i fratelli di fede sulla propria valutazione;



b) sui fatti della vita della chiesa: è atto di doverosa assunzione di responsabilità che rifiuta la delega agli addetti ai lavori.

7) L'opinione pubblica nella chiesa non coincide necessariamente con la comunità dei credenti, ma esprime il giudizio di tutti coloro che, dentro e fuori la chiesa visibile, interpellano il popolo di Dio e ne aiutano la crescita.

Nell'opinione pubblica ecclesiale non hanno pertanto titoli di privilegio persone o strutture che istituzionalmente guidano, interpretano e giudicano la fede e la pratica delle comunità.

8) Come in ogni comunità, così nella chiesa, l'opinione pubblica si esprime attraverso strumenti che corrono i rischi di manipolazione subiti nel nostro tempo da ogni altro mezzo di comunicazione sociale; in particolare nella chiesa è pericolosa l'utilizzazione di tali strumenti per garantire il silenzio su fatti o situazioni imbarazzanti, la paura di turbare i «deboli» che prevale sul dovere di maturare le coscienze, l'amore al trionfalismo per ogni atto ed opera della chiesa e le imposizioni che vorrebbero troncare ogni tipo di dibattito.

Il settimanale come strumento di opinione pubblica

Strumento di formazione ed espressione di O.P. nella chiesa locale può essere il settimanale diocesano, quando venga concepito non come organo ufficiale dell'autorità ecclesiastica, né come portavoce del pensiero di singole istituzioni o di singoli gruppi, ma come giornale della comunità ecclesiale.

Esso deve far confluire le varie voci, affinché possa emergere e manifestarsi, nel clima del dialogo ecclesiale, la coscienza della comunità.

Il settimanale diocesano deve svolgere il suo compito di informazione e di dialogo, intervenendo specificamente sui fatti e sui problemi della chiesa e del mondo locali. Per quanto riguarda la vita della chiesa, il settimanale deve qualificarsi per una informazione larga ed obiettiva, non riferendosi soltanto alle cose già fatte o già decise dagli organismi investiti di specifiche responsabilità, ma facendo conoscere i diversi aspetti dei vari contenuti in discussioni, onde offrire a tutti la possibilità di conoscerli adeguatamente e di offrire il proprio apporto alle loro soluzioni.

Il settimanale deve inoltre allargare il campo della informazione e del dialogo, facendo emergere realtà, problemi, esperienze ed opinioni esistenti nei vari settori della comunità, e non ancora pubblicamente conosciuti.

Nell'affrontare gli avvenimenti e le situazioni della comunità politico-sociale, il settimanale non deve essere condizionato da alcun gruppo politico, o comunque di potere, ma ispirarsi ai valori riconosciuti come discriminanti sotto il profilo morale, e a quelli via via suggeriti da una attenta lettura dei segni del tempo.

Il settimanale, pur avendo una caratterizzazione locale, non deve ignorare i grandi problemi dell'umanità e della chiesa universale, ma affrontarli soprattutto registrando i riflessi, le provocazioni e le reazioni da essi prodotti nella comunità locale, affinché questa sia inserita nella più vasta comunità degli uomini e con essa maturi e cresca.

I settimanali diocesani italiani non rispondono generalmente a queste esigenze, pur non mancando, in alcuni casi, faticosi tentativi di rinnovamento.

Si ritiene che tale rinnovamento possa avviarsi verso mete positive solo se si provvede parallelamente sia ad allargare il dibattito circa il settimanale diocesano a tutti i gruppi più sensibili e responsabili della comunità, sia a cambiare le attuali strutture organizzative dei settimanali, la cui gestione dovrebbe essere affidata alla comunità, tramite comitati che la rappresentino effettivamente.

Possibilità di impegno come Fuci

1) I gruppi fuci devono prendere coscienza di una realtà problematica quale è quella dei settimanali diocesani e della loro incidenza su larghi strati delle comunità locali.

Inoltre, poiché oggi il settimanale resta uno dei più efficaci mezzi per creare o far maturare e crescere l'O.P., i gruppi devono cercare la collaborazione, anche se con atteggiamenti critici.

2) Per questa collaborazione sarà necessario che:

a) i gruppi siano inseriti nella comunità diocesana locale in maniera più responsabile e attenta;

b) sappiano compiere una riflessione teologica e un giudizio sui fatti e gli Atti della chiesa, e vivano il più possibile DI e NELLA REALTÀ civile ed ecclesiale;

c) abbiano la capacità di valutare gli eventi dei tempi sul parametro evangelico.

3) In concreto suggeriamo di portare questa problematica:

a) nelle giunte diocesane;

b) nei consigli pastorali diocesani e parrocchiali;

c) in ogni struttura associativa anche non di Azione Cattolica con cui è possibile o doveroso il contatto; e di collaborare anche con articoli sui temi specifici della nostra attuale esperienza.

A questo proposito si rileva la necessità di acquisire un linguaggio comprensibile a tutti, ed un metodo sufficientemente agile.



13ª commissione

Povertà: esperienze particolari nella Chiesa locale

I - Le fonti della nostra tensione alla povertà

A) Non si può parlare di povertà all'interno della Chiesa, senza tentare di capire che cosa Dio ci ha detto riguardo a questo valore. Già nell'A.T. la povertà si impone come valore capace di attirare la benedizione di Jahvé sul popolo di Israele (gli anawim); il povero è colui che è condotto dalla sua situazione di indigenza a riscoprire e accettare la totale dipendenza a Dio.

Nel NT il discorso si fa ancora più chiaro e impegnativo per il singolo e per la Chiesa:

1) è la scelta personale del Cristo per una povertà totale (mantenersi col proprio lavoro come la gente comune, ma che non è scelta di miseria);

2) è la chiamata di Cristo che si rivolge a dei poveri, gli apostoli, e quando è fatta a dei ricchi si accompagna sempre alla richiesta di una rinuncia ai beni (Zaccheo - Giovane ricco);

3) è la predicazione del Cristo che mette in risalto l'ostacolo che la ricchezza provoca all'entrata nel regno dei cieli (è più facile a un cammello...); l'impossibilità di servire due padroni (Dio e Mammona); il distacco effettivo richiesto anche ai discepoli (non porterete né bisaccia né bastone...).

Il culmine di questo insegnamento è la beatitudine: «Beati i poveri», che impegna ogni cristiano in questa povertà finalizzata all'amore dell'altro e di Dio.

Infine questa povertà e l'annuncio ai poveri è segno di credibilità perché il Cristo sia riconosciuto Messia. B) La situazione della comunità umana di oggi ci interpella altrettanto drammaticamente. L'attuale diffusione della miseria esige dalla Chiesa un ripensamento su se stessa. E' quasi come se dalla nostra storia erompesse una voce profetica a chiedere se il Popolo di Dio comprende e annuncia, ma ancor prima vive, il valore evangelico della povertà e sa renderla centro di riflessione e di vita religiosa.

Inoltre condizioni angosciose e disumane di una moltitudine di fratelli sono un atto continuo di accusa verso di noi, ed esigono un rimedio urgente ed efficace.

II - La nostra Chiesa di fronte ai poveri

Ci sembra che questo esame di coscienza debba concludersi con un riconoscimento che oggi la nostra chiesa non è realmente povera, soprattutto nei suoi aspetti più visibili, giuridici, curiali, e nell'atteggiamento di molti cristiani: anzi che appaia compromessa con la

ricchezza e con il potere e per questo non libera nel suo annuncio e nella sua testimonianza.

Ciò è frutto di varie cause che a noi oggi paiono in gran parte equivocate (spiritualismo, individualismo, delega della povertà ad alcuni ordini religiosi), oltre che ad una assunzione di mentalità e di criteri mondani. Esperienze di povertà, per lo più tentativi da parte di persone e di piccole comunità, sono forme nuove, sporadiche e scarsamente visibili.

Le realtà di povertà più vaste nella nostra Chiesa devono però essere ricercate ancora negli strati più umili del popolo di Dio (molti preti, molte parrocchie, molte persone realmente povere: si pensi alle campagne, ai paesi di montagna, a qualche esempio nelle città).

Sono esperienze cariche di valore che però di solito non reggono all'incalzare della « civiltà » o ai mutamenti ambientali. Perché? Forse proprio perché una Chiesa sostanzialmente non povera non riesce (oltre a certe rare occasioni spaziali o temporali) ad esprimersi e a dialogare con i poveri, a portare loro l'annuncio, a renderli partecipi della sua vita. Così la Chiesa rischia non solo di non accettare i poveri che ancora vivono dentro di essa e le rappresentano il Cristo, e quindi di perdere la sua capacità di annuncio, ma perde pure qualcosa di

Dio ci pare oggi di vedere come principali questi impegni, per una vita più autentica della Chiesa:

1. una effettiva messa in comune di tutte le risorse economiche, a servizio dei poveri;

2. un servizio ministeriale teso primariamente ai poveri:

— la comunità deve provvedere alle necessità dei suoi ministri per poter evitare le forme condizionanti di sostentamento di altro tipo;

— l'amministrazione dei sacramenti non deve essere minimamente « contaminata » dal danaro;

— si deve creare un vero spazio perché i poveri siano ascoltati ed accolti a tutti i livelli compresi quelli decisionali, delle strutture ecclesiali, come voce « profetica ».

B) Le comunità di universitari cristiani ed in ispecie la FUCI devono impegnarsi in modo particolare: ci pare essenziale ed urgente che esse, avendo coscienza di essere nella Chiesa all'interno delle loro comunità diocesane si sforzino a:

— conoscere, valorizzare e diffondere le esperienze di povertà che si vivono nelle diocesi, spesso nel silenzio, talvolta nel sospetto;



essenziale alla sua natura: la sua stessa capacità di capire e vivere pienamente il Vangelo.

III - Per vivere la povertà

Noi sappiamo che è Cristo a tenere vivo e pellegrinante il suo popolo. Ma non dobbiamo sottrarci alla nostra parte di impegno. Come Chiesa oggi dobbiamo cercare di rispondere alla provocazione che i poveri pongono alla nostra coscienza:

— comprendendo e vivendo noi — personalmente, in comunità — il valore religioso della povertà;

— adoperandoci per la liberazione dalla miseria e dalla oppressione esercitando la carità nei vari modi possibili, fra cui l'azione politica ci pare quello proprio e più efficace (« essere coi poveri essendo contro la povertà », Ricoeur).

A) « Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza » (L.G., 8).

La Chiesa, proprio in quanto Chiesa, ha la responsabilità di considerare i poveri come oggetto primario di ogni annuncio, fino ad essere da questa convinzione condizionata nelle sue scelte. Come membri del popolo di

— chiedere e collaborare a scelte pastorali rivolte ai poveri e condotte con mezzi poveri, analizzando e chiarendo invece gli equivoci e gli scandali di certo « trionfalismo pastorale »;

— impegnarsi per un rinnovamento della morale e della pedagogia religiosa, che sappia dare il senso della « libertà secondo lo Spirito », e garantire così che anche il valore della povertà venga affrontato in pienezza, senza casistiche e farisaismi.

Ma anche all'interno delle nostre comunità, esse stesse parte della Chiesa, è possibile fare molto e contemporaneamente:

— anzitutto vivere realmente le povertà, come valore religioso in se stesso. Viverla personalmente e in gruppo (es. comunione di beni materiali, e scelte concrete povere nelle attività del gruppo);

— educarci e sorreggerci reciprocamente a realizzare oggi e domani la povertà reale, nella situazione in cui siamo chiamati a vivere, e con la competenza che ci è richiesta, la scelta della professione e dello stile di vita con criteri di povertà e di servizio;

— educarci a comprendere il nostro studio, la nostra competenza e il nostro ruolo sociale in funzione della liberazione dei poveri, scegliendo quel che serve a questo scopo, e rinunciando a quello che vi è di ostacolo,

acquisendo così strumenti e atteggiamenti coerenti al necessario impegno politico;

— superare la logica del sistema caritativo, ancora impostato su una accezione paternalistica del povero, impegnandosi a un rinnovamento di queste forme, considerate come mezzo parziale e che non devono esimersi da un lavoro politico per eliminare la miseria;

— rendere più vivo e continuo il dialogo e il confronto su questi temi e su queste esperienze, fra i

gruppi e nella federazione, cercando anche una sostanziale coerenza, di azione e di strutture, ai valori di cui si prende coscienza.

NOTA - Alcuni punti sono qui soltanto accennati perché propri di altre commissioni del Congresso, in particolare quelle n. 14, 15 e 16 (**Chiesa e potere politico; Coscienza missionaria, povertà, Terzo mondo; Conversione alla politica e istituzioni ecclesiastiche di assistenza**).

Verbale dei lavori

1 Si è rilevato come oggi il fatto che si ponga il problema della povertà, sia frutto di due componenti:

a) un **dato storico**, «segno dei tempi», che si impone alla nostra attenzione — 2 miliardi di affamati nel mondo —. Dai 3 ai 4 milioni di poveri in Italia (risulta dalle liste dei poveri di ogni comune);

b) una riscoperta, causata da questa situazione, del **dato scritturistico** — cosa la Bibbia dice e come ci impegna in questa dimensione.

2 Il povero nella Bibbia.

a) Nel Vecchio Testamento, da una concezione del povero come il maledetto da Dio (povertà = risultato del peccato), si incomincia a passare, con i Profeti, a una nuova concezione del povero. Povero è colui che è più pronto ad accettare la dipendenza da Dio, «il pio» che ottiene la benedizione di Jahvé su tutto il popolo. Si è notato come nel cambiamento di concezione abbia molto giocato anche il fatto che chi è materialmente povero è più portato a credere nell'annuncio di Dio, del Regno, etc., di chi è sazio e soddisfatto di ciò che ha.

I profeti iniziano inoltre a mettere in guardia dalla ricchezza che è fonte di sfruttamenti.

Il povero infine, nel V.T., è colui che ha una logica talmente nuova nell'uso del denaro, da parere spreco («l'olio sulla barba»; «profumi della Maddalena», etc...).

b) Nel Nuovo Testamento è evidente la scelta della Povertà da parte di Cristo (nella sua nascita, nel suo vivere anonimo del suo lavoro, nella scelta degli apostoli tra i poveri).

Richiede agli apostoli un effettivo e completo distacco dai beni («Mt. X, 9-10: Non prendete né oro, né argento...»), dà una costante valutazione negativa della ricchezza (Ricco epulone, parabola del seminatore; Mt. 6, 24: nessuno può servire a due pa-

droni), parla della difficoltà del ricco a entrare nel regno dei cieli (cammello-cruna). Quando testimonia di essere il Messia afferma che «Il Vangelo è annunciato ai poveri»; il suo insegnamento culmina nelle beatitudini (Beati voi o poveri... ma guai a voi ricchi...: Lc. 6-20 e 24).

Da tutto questo emerge che:

— la ricchezza è ostacolo alla disponibilità a Dio (invitati al banchetto rifiutano perché legati da ricchezze, ricco Epulone) — Cristo è povero quindi disponibile a Dio, agli altri, fino alla morte;

— la povertà è condizione essenziale di ogni cristiano, anche se in differenti forme.

La povertà è condizionata dalla carità, dall'amore per l'altro (se distribuissi anche tutti i miei beni ai poveri... I Corinti cap. 13-3) essa rende credibile la testimonianza di amore ai fratelli e di disponibilità a Dio.

La Comunità cristiana primitiva tende a realizzare la povertà in modi vari (messa in comune dei beni, colletta per Gerusalemme); questo era fatto perché li univa la fede in Cristo, ed essendo uguali di fronte a Cristo volevano esserlo anche nell'interno della comunità. La povertà aveva la sua origine nella fede e non viceversa.

3 Si è posta la necessità di una distinzione tra miseria e povertà.

Miseria: non avere **neppure** il necessario per realizzarsi.

Povertà come scelta di avere **soltanto** il necessario per realizzarsi, secondo la vocazione di ognuno:

come distacco:

dal denaro
dal tempo (messa a disposizione del bisogno degli altri)
dalle proprie idee
dalle abitudini
dalla ricerca di prestigio.

Gli unici parametri per la povertà sono gli altri e Dio.

Nei confronti della miseria dobbiamo lottare, mentre la povertà **deve** essere la nostra scelta di vita.

* * *

4 E' emersa quindi la necessità dell'unica scelta di povertà realizzata secondo la vocazione particolare e secondo le urgenze e le caratteristiche delle situazioni locali.

Sono state presentate esperienze rientranti in schemi vocazionali determinati, che non sono per noi vincolanti e che ci devono stimolare, proprio per i principi dai quali partono, alla ricerca di un nostro proprio stile di povertà.

a) **Piccoli fratelli e Piccole sorelle**: vivono poveri ad imitazione di Gesù operaio povero.

La loro è una vocazione contemplativa vissuta in mezzo al mondo, come Gesù a Nazareth, vocazione che li richiama ad una vita di preghiera, essenziale, e di lavoro manuale nella condivisione della povertà, della sofferenza, della durezza della vita di chi li circonda.

Seguendo questi principi, sono presenti là dove sono dei poveri operai, contadini, artigiani condividendo in tutto la loro situazione. Le loro abitazioni sono come quelle dei vicini (piccole case, baracche, etc.) così il loro cibo, così il loro lavoro (in fabbrica, nei campi...). Unica distinzione è la croce all'esterno dell'abitazione e la cappella al suo interno.

b) **Comunità di Emmaus**: al loro interno vive gente uscita da una condizione di miseria (ex carcerati, ex prostitute...) che ha scelto di vivere la povertà come servizio e aiuto ai più poveri.

c) **Nomadelfia** (dallo statuto)

Art. 1.

La «popolazione dei nomadelfi» è un'associazione civile secondo gli artt. 36, 37, 38 del vigente codice italiano ed è retta dalla presente costituzione. I membri dell'associazione si chiamano «nomadelfi», perché per essi l'amore fraterno è legge, in eroica applicazione della loro Fede.

Vivono insieme in solidale fra-

ternità cristiana al fine di dedicarsi ad opere di bene a sollievo materiale e ad elevazione spirituale dell'umanità.

Art. 2.

Possono essere nomadelfi gli uomini e le donne che:

— hanno compiuto i ventuno anni;

— sono cattolici professanti apertamente la fede e la morale secondo gli insegnamenti e la disciplina della Chiesa Cattolica Apostolica Romana;

— non posseggano beni a qualsiasi titolo e di qualsiasi natura.

Art. 3.

Ogni nomadelfo si impegna in modo particolare:

— a rinunciare a tutti i beni e diritti a contenuto economico spettantigli all'atto di farsi nomadelfo ed a quelli che riceverà a qualsiasi titolo in seguito, in conformità dei regolamenti generali dell'associazione; beni e diritti dei quali, nell'uno e nell'altro caso, possa disporre in coscienza, secondo la morale cattolica;

— a versare come contributi associativi al fondo comune della popolazione tutti i compensi, retribuzioni, gratifiche, premi e somme a qualsiasi titolo le riceva dalle aziende, scuole o imprese a cui è indirizzato dalla presidenza e nelle quali esplica la sua attività di lavoro.

Art. 5.

La popolazione dei nomadelfi non può avere la proprietà dei beni. Può acquistare e possedere viveri; effetti personali e attrezzature strettamente necessari alla vita intima dei singoli e delle famiglie.

Questi beni, in caso di scioglimento dell'associazione, diventano di proprietà dei singoli o delle famiglie.

Qualora per cause di forza maggiore l'associazione venisse a possedere beni di altra natura, dei quali avesse la libera disponibilità, in caso di scioglimento sono destinati alla sacra congregazione di Propaganda Fide.

5 Si è rilevato come ogni cristiano debba vivere la Povertà in una duplice direzione a) inserito nella chiesa b) inserito nel mondo con un impegno politico.

Per coerenza si ritiene necessario che ogni cristiano viva la povertà prima di tutto personalmente come liberazione dal vincolo del denaro, del tempo, della ricerca di prestigio, delle abitu-

dini perché sia effettivamente lievito e segno nella comunità (in questo senso è stata interpretata la parabola del buon samaritano).

Questa povertà non deve essere vissuta come privazione di qualcosa che si ritiene proprio per donarlo all'altro, ma come situazione esistenziale che deve assorbire la nostra persona, la nostra libertà, tutti noi: si è giunti a dire che nessuno dovrebbe poter avere quel «qualcosa di più» che gli permetta di fare l'elemosina, e che la ricchezza, i beni sono proprietà di tutti, e come tali vanno ridistribuiti.

Non si deve considerare la povertà come esperienza particolare limitata nel tempo, ma deve influenzare ogni scelta, ad esempio la scelta professionale vista in relazione al servizio degli altri.

Essa si pone come esigenza di condividere la vita del fratello. Da queste considerazioni è emerso come sia superato il concetto di assistenza, che rischia di addormentare la coscienza del singolo e di costituire un alibi per ciò che rimane un suo preciso dovere di giustizia, in particolare nell'attuale situazione storica in cui si ha la coscienza del diritto di tutti ai beni della terra.

Fatta questa premessa richiamiamo il duplice impegno del singolo cristiano.



A) Personalmente come inserito nella Chiesa, non può sentirsi povero se non costruisce continuamente una Chiesa povera, liberandola dal condizionamento del danaro e del potere, tenendo tuttavia presente che la povertà è un carisma, un dono che deve essere richiesto costantemente nella preghiera.

Non si deve dimenticare che lo scandalo dato dalla Chiesa trova tutti corresponsabili, i laici non meno della gerarchia.

In Commissione si sono esaminate alcune situazioni di diocesi italiane.

Le indicazioni che riportiamo sono frutto del ripensamento spesso « parziale » dei vari gruppi, che è sfociato in comunicazioni fatte o presentate per iscritto in commissione. Le riportiamo non per mania di « scandali », ma perché sono state la base su cui ha lavorato la commissione.

BARI

Situazione di povertà enorme in alcune zone, contrapposte a quartieri ricchi. Le ricchezze della diocesi non sono usate (almeno a livello visibile istituzionale) per i poveri ma per le solite spese spesso inutili o mal amministrate (chiese nuove, facoltà ecumenica, borse di studio...: non che in se stesse queste cose non possano essere positive: ma c'è anche una gerarchia di priorità e il metro di giudizio sono i poveri).

I beni della Chiesa dovrebbero essere a servizio dei poveri, dei minorenni, (perché non ci sia più sfruttamento nelle loro condizioni di operai); il giornale diocesano dovrebbe essere usato per creare una mentalità nuova nella comunità, affrontando periodicamente certi problemi; le strutture diocesane (consiglio Diocesano, commissione Giustizia e Pace...) dovrebbero essere più attente a queste realtà povere nell'impostare dei piani pastorali.

NUORO

Nella diocesi non ci si è mai posti a livello esplicito il problema della povertà, che ha una colorazione tutta locale (sociologicamente abbastanza uniforme: reddito medio 320.000 annue; abitanti 114 mila; 35 parrocchie (44 sulla carta).

Non c'è compromissione della Chiesa con le industrie, non es-

sendoci queste che su scala ridottissima, ma c'è invece compromissione, anche a livello parrocchiale, col partito di maggioranza (per es. le erogazioni del fondo culto sono aumentate in coincidenza delle elezioni scorse; la Regione Autonoma dà notevoli contributi a parrocchie e a enti religiosi, contributi appunto condizionanti in periodi elettorali).

Il bilancio diocesano non è pubblico e nell'Amministrazione non sono inseriti né laici né preti (eccezzuato il Vicario).

«Lo stile della comunità diocesana è nel complesso modesto senza eccessivi lussi, salvo qualche eccezione. Le parrocchie si equivalgono economicamente, i loro bilanci non sono pubblici (a meno che non si tratti di reperire fondi per costruzioni).

L'unica forma di aiuto verso la miseria è la S. Vincenzo: che è un modo abbastanza umiliante di essere vicino a chi soffre. Ci sono alcune iniziative nuove: asili, doposcuola (sovvenzionati da Enti pubblici), ma il laicato partecipa in modo irrilevante a queste iniziative.

Manca un'educazione religiosa alla povertà interiore, sostegno della dimensione effettiva della povertà materiale come scelta responsabile.

(Nell'analisi, fatta dai gruppi GIAC e FUCI, sono state poi prese in esame in maniera particolare le parrocchie di S. Giuseppe, il Nuovo S. Giorgio in Modine, B.V. delle Grazie in Nuoro, B.V. del Rosario in Nuoro).

FORLÌ

130.000 ab., 67 parr., 92 preti.

Non è una città particolarmente ricca o con grandi divari economici (i gruppi di potere sono i partiti).

Il Vescovo non ha mai trattato l'argomento della povertà come prioritario per il cristiano e per la chiesa, se non in chiave di ascetismo personale. Personalmente lui vive poveramente. E' in buoni rapporti col potere civile, ma senza compromissioni.

L'amministrazione dei beni diocesani (circa 100 milioni) è devoluta a parrocchie interessate, al Seminario diocesano e regionale, per il completamento delle nuove Chiese. Negli ultimi venti anni le uniche spese rilevanti sono state per 3 nuove chiese e per il seminario (circa 300 milioni di cui la metà proveniva da un lascito).

Complessivamente è una diocesi povera, o per lo meno adeguata alla situazione locale.

CATANIA

1) Diocesi

— Non ci sono state lettere pastorali e prese di posizioni ufficiali della chiesa diocesana.

In certi casi l'arcivescovo è intervenuto in occasione di scioperi per sostenere i diritti degli scioperanti. Egli ricerca con frequenza contatti coi poveri nei quartieri poveri e con i circoli operai di alcune parrocchie. Sostiene le collette diocesane a favore dei poveri.

— La popolazione diocesana non è omogenea: esistono notevoli differenze economiche e sociali. Esse sono sentite solo in parte come scandalo, specialmente dai poverissimi: da un lato la maggior parte dei ricchi non è sensibile ai principi di giustizia sociale, dall'altro i poveri non si preoccupano molto di queste differenze, sono più portati ad accettarle, non hanno, in genere, coscienza dell'ingiustizia in cui vivono. Inoltre non si può fare una netta distinzione tra sfruttati e sfruttatori: molti sono allo stesso tempo sfruttati e sfruttatori.

— Entrate: insegnanti di religione (danno il 12% del loro stipendio e costituiscono l'entrata più cospicua), parroci (danno molto poco e manca un senso di responsabilità diocesana, mentre c'è un frazionamento degli interventi con iniziative a livello

parrocchiale), curia (bastano per pagare il personale, restando solo un piccolo margine di attivo), arcivescovado: frutti dei poveri, fabbricati, mensa arcivescovile, enfiteusi (sono in passivo), giardino di agrumi (complessivamente rendono molto poco e sono di poca consistenza, servono soprattutto per le spese dell'arcivescovado: segretario, autista, vicario, amministratore e ragioniere).

Uscite: integrazione degli stipendi dei professori del seminario, attività dell'Ufficio Catechistico (parrocchiali, corso per professori di religione, corsi di aggiornamento), contributi ai sacerdoti poveri, mensa arcivescovile (spese dell'Arcivescovo: conduce una vita molto povera; segretario, autista, amministratore, ragioniere e vicario), Chiese nuove (è problema comune alle grosse città in rapida espansione; lo stato e la regione intervengono per il 15% della spesa nella compera del terreno e per 1/3 della spesa per la costruzione dell'edificio). In complesso la diocesi (Curia, mensa arcivescovile, seminario e cattedrale) stentano a mantenere la propria attività.

C'è molta autonomia di centri periferici: i parroci sono poco propensi a dare il loro contributo alle opere diocesane. Inoltre non c'è abitudine da parte dei fedeli alle offerte: in passato c'era un reddito molto basso.

I bilanci non sono pubblici, però non sono nemmeno segreti: una delle cause risiede nella scarsa vita comunitaria.

— Durante l'anno si fanno numerose collette diocesane per i poveri, si provvede all'affitto dei locali di parrocchie povere e alla costruzione di Chiese nuove in periferia, dove sono i quartieri più poveri e dimenticati.

Il Vescovo si serve dell'opera degli amici del Cardinale Dusmet per assistere i poveri, ai quali dà tutte le offerte che a lui personalmente pervengono.

Come organo diocesano esiste l'O.D.A. che si preoccupa dei bambini (colonie estive, ricoveri in Istituti), vecchi (offerte, sussidi, pacchi viveri, visite domiciliari), disoccupati (ricerca dei posti di lavoro), inabili (offerte, sussidi).

Complessivamente ci si preoccupa dei poveri, per quanto è possibile, anche se in maniera empirica e disordinata, per cui ad un primo esame sembra che si faccia poco.

— Lo stile è modesto, anche se alcune cerimonie danno la sensazione di uno sfarzo notevole (vedi pontificali, processioni per la festa di S. Agata): l'aspetto che talvolta assume la chiesa trionfalistica deriva da un fasto esteriore che non richiede una

spesa e da tutta una coreografia (vedi processioni) che deriva da certi legami sociali.

2) Parrocchia

C'è molta diversità tra le parrocchie della diocesi.

(N.d.R. nell'analisi, a questo punto vengono considerate alcune parrocchie e comunità religiose).

In diocesi vi sono ancora altre comunità di religiosi e religiose con le quali però non abbiamo iniziato un dialogo. Mancano gruppi spontanei sensibili alla dimensione della povertà.

L'azione cattolica se ne interessa solamente attraverso le associazioni parrocchiali quindi opera nelle parrocchie.

Per quanto riguarda la FUCI noi operiamo da vari anni insie-

mo accostando. Un gruppo di noi sta tentando una esperienza parasindacale con un gruppo di imbianchini. L'anno scorso abbiamo fatto una inchiesta sulle condizioni del quartiere e dei suoi abitanti i cui risultati, accompagnati da considerazioni sull'esperienza fatta, saranno pubblicati su un libro bianco sulla realtà siciliana. Alcuni di noi più addentro nell'esperienza già cominciano a prendere in considerazione l'ipotesi di un loro inserimento definitivo nel quartiere dopo che si saranno resi autonomi dalla famiglia di origine. Questa in breve linee la nostra esperienza ».

PESCARA

Per quanto riguarda la posizio-

vuole, sottrarsi. Mentre essa è stata ampiamente recepita dai gruppi del dissenso ed anche da quelli di sinistra e dalla loro stampa ufficiale.

Tutto questo pone in evidenza il legame esistente tra la chiesa locale ed il potere politico ed economico; legame che pur non rilevando un rapporto di compromissione totale, porta a dei cedimenti in favore di interessi privilegiati (es. rapporti fra la curia e le industrie della zona).

C'è però da rilevare che nella diocesi ci sono delle persone, e tra queste anche il Vescovo, che per la loro disponibilità potrebbero condurre un'azione meno conservatrice e più efficace se solo avessero dei collaboratori meno reazionari. Da parte nostra noi abbiamo mancato in quello che poteva essere un nostro compito come collaboratori e quindi dobbiamo ammettere che parte



me ai ragazzi di GS, presso un quartiere povero della città, S. Cristoforo. Siamo presenti nella parrocchia e in una casa affittata nel quartiere.

Abbiamo iniziato giocando con i bambini, poi abbiamo incominciato a conoscere le famiglie e a poco a poco ci siamo inseriti nel quartiere. Attualmente teniamo un doposcuola per i ragazzi delle elementari cui convergono bambini provenienti da due scuole comunali, quindi per un totale di 10 classi, presso i locali della parrocchia.

Inoltre dall'anno scorso presso i locali affittati teniamo una scuola di recupero per adulti, soprattutto i giovani, onde permettere loro di conseguire la licenza elementare e/o media.

Ancora, attraverso i gruppi di facoltà, per competenze quindi, svolgiamo una azione di assistenza presso le famiglie che andia-

ne della chiesa ufficiale, non ci sono stati in questi ultimi anni, degli interventi particolari tramite lettere pastorali, tranne quella dello scorso anno dell'episcopato abruzzese. In essa si faceva riferimento alla grave situazione di sfruttamento e di depressione economica e culturale della gente d'Abruzzo ed anche alla inerzia del potere politico locale occupato in questioni di clientelismo.

La lettera ha però incontrato notevoli difficoltà circa la sua diffusione; infatti non è stata distribuita alla massa dei fedeli, dei tentativi per farla circolare sono stati fatti da un gruppo spontaneo della città, il gruppo Esprit, la cui azione però è stata osteggiata.

Il tutto, secondo noi dipende dalla pressione esercitata dai gruppi di potere locali a cui la chiesa non riesce, o forse non

della situazione della chiesa è anche nostra.

Nell'ambito della popolazione della comunità diocesana ci sono profonde differenze, ma esse non sono molto avvertite né fra la gente comune né negli ambienti ecclesiali.

Per quanto riguarda il problema finanziario non sappiamo da dove provengano i fondi; una parte però a nostro avviso scaturisce dai legami di cui sopra. I bilanci non sono pubblici tranne che in alcune parrocchie e solo per determinate voci (in genere si tratta di spese e di entrate relative ad opere di ripristino delle chiese).

In relazione allo stile di vita della diocesi, non si può parlare di fasto; c'è però la tendenza a manifestare con chiese imponenti anche se non fastose, la presenza (o la potenza) della chiesa.

I parroci poi, cercano in gene-

re di avere «una bella casa del Signore». In questo però trovano una certa ostilità da parte del vescovo che cerca — almeno entro certi limiti — di evitare spese inutili. A questo proposito c'è da rilevare che egualmente esiste un conflitto tra alcuni parroci e vescovo a proposito delle feste parrocchiali che ancora non sono state eliminate.

(N.d.R.: anche in questa analisi si prendono a questo punto in considerazione le situazioni di differenti parrocchie).

GENOVA

(N.B. - La situazione della diocesi è molto complessa: riportiamo per questo alcuni brani del lungo documento che il gruppo di Genova aveva preparato per il congresso).

Il discorso deve restare generico perché non abbiamo potuto reperire dati precisi: teniamo ad ogni modo a ricordare:

— il livello economico sociale della popolazione diocesana non è omogeneo;

— le diversità sono scarsamente avvertite e questa insensibilità è favorita da:

1) una struttura urbanistica tipicamente classista che crea «zone proletarie», zone di «piccola borghesia», zone di «alta borghesia»;

2) una struttura «familiare» della diocesi per cui emergono un numero ristretto di famiglie «bene» che, di fatto, hanno il controllo decisivo sulla maggior parte delle iniziative diocesane;

3) una certa «politica curiale» (influenzata anche dai legami stretti con le famiglie bene) che tende a sviluppare quasi unicamente l'aspetto «privato» della religione.

— In una parola si può semplicemente definire la società genovese come «chiusa» e «statica»; e su questo incide anche la contrapposizione che esiste a livello politico (e si trasferisce naturalmente anche a livello ecclesiale) tra due blocchi: la componente borghese agiata, che possiede o partecipa del grosso potere economico e che è inserita ufficialmente nella chiesa; e le tradizionali forze dell'elettorato di sinistra, escluse dal potere economico e disinserite e distaccate dalle strutture ecclesiastiche.

C'è di fatto ed è da tutti universalmente riconosciuto, un par-

ticolare legame della «chiesa ufficiale», della curia in particolare, con gli ambienti industriali, con la classe agiata genovese, e più specificamente con un certo numero di «famiglie» (per lo più borghesi o nobili). A parte questa nota di carattere generale si possono ricordare le usuali «inaugurazioni» e «benedizioni» di opere pubbliche e altri tipi di celebrazioni «religiose» legate alla vita politico sociale della città.

Ci limitiamo a ricordare due tipi diversi di «prese di posizioni ufficiali» che hanno avuto particolare «pubblicità» (anche se in diversi ambienti) in questi ultimi tempi: la questione SHELL, ERIDANIA e l'intervista con il Vescovo; la lettera pastorale sull'ortodossia del febbraio 1969 (dove a proposito della povertà il Vescovo distingue una povertà di spirito necessaria a tutti i cristiani, e una povertà materiale che Cristo «non ha imposto, ma solo consigliato, a coloro che volevano raggiungere una maggiore perfezione»).

Sempre in questa lettera pastorale si giunge ad affermare «nella nostra diocesi nulla è ricco»...

In effetti la situazione finanziaria della Diocesi non è certo tra le migliori, (il documento procede poi esaminando le finanze della diocesi; le effettive spe-

se per i poveri attraverso le opere assistenziali; lo stile di vita di tutta la comunità diocesana «... che non tiene conto delle necessità delle parrocchie povere o nuove, o dei poveri della stessa parrocchia»; le diversità tra le parrocchie «non c'è solo divario economico, ma anche distacco psicologico e di ogni tipo di comunicazione»; ed infine le comunità particolari e i gruppi spontanei e come questi si pongono il problema della povertà: nelle comunità particolari sono considerate quelle con «voto di povertà» e le associazioni tradizionali.

Non riportiamo tutto il documento perché sarebbe troppo lungo, e perché gli stessi estensori, coscienti della fretta con cui l'hanno preparato, temono che alcuni giudizi siano troppo «assoluti»; è stato ad ogni modo distribuito in commissione anche questo).

LENTINI

E' rilevata una povertà soprattutto culturale; molto sviluppato è il lavoro minorile. Di miseria materiale vera e propria non si può parlare. Per ovviare a questa povertà non ci sono grandi iniziative in Diocesi, mentre i poveri sentono tantissimo il disagio del dislivello economico-culturale nella comunità cristiana: la maggior parte non va in chiesa perché non si sente di stare in chiesa e dividere il pane eucaristico con chi è il «padrone» e non divide il pane materiale.

Il gruppo ha tentato di ovviare un poco a questo con un doposcuola.

BRESCIA

E' una diocesi ricca nel complesso, anche se al suo interno ci sono zone povere (montagna, etc...).

I cattolici (circa 1 milione) sentono molto la responsabilità di finanziare le varie iniziative della chiesa diocesana che sono realmente ingenti (si parla di miliardi): seminario, edifici religiosi, collegi; mantenimento di una parrocchia in Africa... Per reperire i fondi, oltre alla beneficenza individuale, ci sono stretti legami con industriali e banche cattoliche.

Il problema della povertà non si pone quasi mai a livello di comunità diocesana ma non si pone neppure il problema di una intelligente redistribuzione della ricchezza della Chiesa a favore

dei poveri, e di un controllo della comunità sulle spese non strettamente necessarie.

PADOVA

Anche qui c'è una situazione di compromissione tra clero e ceti abbienti. La classe operaia è quasi sempre esclusa dalla chiesa e dalle sue forme associative istituzionalizzate (per es. ACI, ...) si risolve nell'accettazione di un determinato mondo, e quindi ne consegue l'alleanza con i ricchi: da qui il rifiuto della povertà come realizzazione del precetto dell'amore.

BOLOGNA

Lercaro e Dossetti avevano iniziato tutto un lavoro di studio per rinnovare le strutture della chiesa rendendole maggiormente povere a tutti i livelli.

Attualmente invece sembra che tutto il discorso di fondo sia stato abbandonato, e si sia tornati al normale tran tran di tutte le diocesi (l'importanza di ogni attività è misurata sulla spesa, etc.).

In alcune parrocchie si sta iniziando il discorso della corresponsabilità amministrativa.

VENEZIA

Non ci sono grandi differenze sociali nella diocesi. Ufficialmente la chiesa mantiene legami con la grossa borghesia e la nobiltà; caratteristica in diocesi è la presenza di molte banche cattoliche.

N.B. - Molti di questi « stralci » di analisi sono stati ripresi da ciclostilati più completi distribuiti in commissione dai gruppi.

* * *

Una tale situazione, negativa per tutta la Chiesa italiana così come siamo riusciti a rilevarla, spesso molto approssimativamente (altre diocesi erano rappresentate in commissione, per un totale di 24), dà la sensazione che **le nostre Chiese non si pongono il problema di « essere povere come il Cristo »** al massimo si occupano dei poveri, spesso ancora in modi paternalistici. Molto spesso anzi sono realmente ricche, e **come tali non rendono visibile l'annuncio del Cristo.**

Le persone e i gruppi più sensibili, proprio in questa chiave,

stanno oggi ripensando il loro modo di vivere la povertà.

E' così entrata in crisi la S. Vincenzo come tradizionale modo di assistenza, mentre si riscoprono sempre nuovi modi di « condividere la povertà dei poveri ».

6 In commissione si sono a questo punto esaminati i modi con cui oggi i gruppi vivono la povertà. Sono stati di stimolo la presenza di rappresentanti di esperienze particolari come le Piccole sorelle, Mani tese, gruppo S. Camillo, e il conoscere esperienze tipo quella di gruppi di famiglie che insieme si aiutano a vivere questa dimensione.

Si è sottolineato come non esistono ricette univoche per tutti, ma ogni gruppo deve avere una sua fisionomia particolare, dipendente dalle persone che la compongono e dalla situazione in cui è inserito.

Ovunque c'è uno svolgersi di attività concrete a favore degli indigenti: doposcuola, attività di quartiere, ambulatorio...

Quanto all'interno del gruppo, ci sono tentativi di rendere il gruppo autosufficiente (svincolato dalle strutture di potere); di mettere in comune tutto il possibile tra i membri del gruppo, come conseguenza dell'unione degli spiriti; di una particolare attenzione al tipo di attività (non fare più le vacanze tutti insieme, ma una attività a servizio degli altri).

Si è richiamata spesso la corresponsabilità di un gruppo Fuci di essere una « forza d'urto » nella Chiesa, un gruppo capace

di vivere e proporre un certo modo di essere alla Chiesa locale; la necessità che i gruppi conoscano a fondo la propria situazione diocesana (l'approssimazione di certi giudizi espressi lo ha dimostrato in maniera esplicita) e poter poi aiutare la propria Chiesa a muoversi in una certa direzione, verso la povertà.

Si è spesso rilevato come anche tra noi ci sia una certa mentalità di rifiuto della povertà, (della povertà, e non della miseria!) quasi come obbrobbiosa e non come un valore da scegliere e a cui tendere; e come anche noi siamo molto più sensibili a un giudizio sugli altri e sulle nostre Chiese che su noi stessi e sulla vita dei nostri gruppi.

Si è ritenuto quindi importantissimo (ed è anche stato espresso nel foglio di lavoro) la necessità di educarci alla povertà riscoprendone continuamente le sue motivazioni religiose: anzi da molti è stato detto che questo dovrebbe anche essere uno dei motivi conduttori di tutta la vita della federazione (dal giornale agli incontri).

Un'ultima chiarificazione è emersa a questo punto: la responsabilità della Chiesa verso i poveri che sono al suo interno, e che dovrebbero essere per tutti i credenti il « segno » della presenza di Cristo: in questo senso la necessità di dare « voce » ai poveri, nelle varie strutture della Chiesa; e l'impegno della Chiesa tutta verso i poveri all'esterno di essa. E, si è detto, i poveri devono essere il continuo metro di giudizio di ogni attività, di ogni iniziativa. E questo naturalmente vale tanto per la Chiesa quanto per la Fuci e per ciascuno di noi.

B) quanto all'impegno politico, non si è esplicitato molto, oltre a considerarlo una componente essenziale dell'impegno religioso del vivere la povertà. Nella nostra situazione infatti, prima di parlare di povertà, il cristiano deve impegnarsi per la giustizia. Alcuni gruppi hanno portato la propria esperienza anche in questo campo.

Due sono le direzioni emerse come prioritarie per il gruppo: 1) lo studio, l'analisi; 2) la denuncia e l'impegno.

Per il singolo invece questo impegno, si è detto, può manifestarsi in innumerevoli modi, l'essenziale è che ci sia e che sia coerente alle motivazioni profonde e religiose del nostro essere.

N.B.: nel verbale sono state omesse quelle indicazioni propositive concrete già espresse nel foglio di lavoro conclusivo dei lavori della commissione.

Chiesa e potere politico

Partendo dall'analisi storica dei rapporti mondo cattolico-potere politico è possibile individuare le tendenze predominanti di parte della Chiesa e del mondo cattolico a trovare la propria garanzia e presenza in Italia attraverso mezzi quali:

1. La formazione di una ideologia e dottrina sociale cattolica capace di avere un proprio spazio — in termini competitivi e di alleanza — nella realtà socio politica italiana, accanto alla ideologia borghese capitalista da un lato e il sorgere del socialismo dall'altro (fa parte di tale ideologia una posizione interclassista costantemente presente, dapprima rivendicante uno spazio nei confronti del liberalismo, poi utilizzata nella condanna antisocialista).

2. La costituzione di strumenti quali il Concordato e i patti con il potere attuale, fondati su un compromesso garante di reciproche tutele e giustificati su una base di una sensibilità ecclesiologica che aveva per oggetto una Chiesa intesa come società perfetta con potere accentrato e verticalmente dipendente dal Vaticano.

3. La graduale compromissione con il potere politico mediante la garanzia fornita al partito cattolico e con il potere economico nella integrazione con le classi abbienti e nel mantenimento di posizioni di autorevolezza e dominio, in certe regioni, di più lontana origine storica.

Oggi, mentre ancora la posizione della Chiesa è fortemente legata in tali forme, al potere, è richiesta una rottura di tali legami: e a causa di un superamento dell'ideologia e dell'unità politica dei cattolici, e a causa di quelle stesse spinte che all'interno della Chiesa, nel momento in cui acquista spazio il discorso ecclesiale del concilio, si sostituisce all'immagine di una chiesa società giuridicamente fondata, una visione di comunità di salvezza e di popolo di Dio. La prima componente è individuabile nello sforzo (portato avanti in Italia da gruppi e riviste) di affrancamento politico dei cattolici e di demitizzazione della dottrina sociale e delle posizioni integraliste che, lungi dall'essere una legittima trasposizione di valori cristiani, si dimostravano essere una giustificazione di un certo assetto di potere. Questo sforzo si conclude nel riconoscimento, espresso nello stesso concilio della pluralità e autonomia delle opzioni temporali. Così nel campo delle scelte politiche ci si riporta alla autonomia e alla competenza del cristiano nell'ordine umano, nel quale il cristiano, al pari degli altri uomini, agisce senza la possibilità di avvalersi di una proposta cristiana di ordine terrestre. L'altra linea, eminentemente ecclesiologica, parte da una visione del-

la Chiesa accentuata nella sua dimensione di comunità di salvati che annunciano il Cristo pellegrini su questa terra, fedeli solo a lui e annuncianti il suo amore, un popolo sacramentale ed itinerante che annuncia e testimonia nella storia umana l'amore di Dio nell'amore per gli uomini ma che mai si identifica con particolari modi con cui gli uomini, e i cristiani con essi, realizzano la solidarietà umana. Anzi questa opera è costantemente trascesa dal piano di Dio e la chiesa deve vivere nella costante ambiguità del suo essere nel mondo ma non del mondo.

La Chiesa è chiamata continuamente ad assolvere la sua missione di salvezza nel dare un giudizio sulla storia in cui si trova ad essere incarnata. Tale giudizio, però, riguarda la salvezza dell'uomo sul piano della fede e della carità. In ordine alla salvezza dell'uomo ogni situazione concreta va giudicata e superata, ed in particolare va denunciata ogni situazione che è contro l'uomo e che non realizza la giustizia. Questo impegno profetico è trasmesso al cristiano che agisce nel mondo, nella ambivalenza del suo essere nella terra; ed egli, nello spirito che la chiesa gli trasmette, scopre nell'azione umana il regno della carità di Cristo.

Così la Chiesa sollecita il cristiano a divenire politicamente propositivo; ed il cristiano lo diverrà utilizzando gli strumenti propri della ricerca critica (scienza, cultura, politica). La Chiesa non si assumerà la funzione di proporre contenuti e di offrirli all'azione del cristiano, ma è il cristiano a sceglierli nella ambiguità e polivalenza del suo essere nel mondo, in cui gioca unicamente la sua scelta e la sua responsabilità. Non solo la chiesa non dovrà invadere questo campo ma anzi dovrà purificarsi da ogni volontà di preminenza garanzia e potere (potere che invece è l'oggetto dell'azione politica nella quale in diverse forme anche i cristiani, ma non come cristiani, si ritroveranno). Essa, anzi, per testimoniare la alterità della salvezza ultima del Cristo rispetto ad ogni concreta azione umana, dovrà spogliarsi di tutti i compromessi che potrebbero farle tradire il suo annuncio. Questo impegna la chiesa a giudicarsi attorno ai tre nodi fondamentali del suo compromesso:

1. Il superamento dell'ideologia e dottrina sociale e la rinuncia all'integralismo, in quanto ogni sua ideologizzazione allontana la chiesa dal suo annuncio compromettendola con un preciso assetto e quindi col potere.

2. L'abolizione del regime concordatario unito al superamento, a livello di coscienza, da parte di tutta la comunità ecclesiale italiana, della mentalità ad esso connessa, in ordine allo sviluppo di una ecclesiologia di comunione e alla impostazione del problema della libertà della chiesa ad altro livello che quello giuridico istituzionale. Spesso il compromesso col potere ha significato ritardi e repressioni nella crescita del popolo di Dio e nella sua libertà. In particolare quindi, come nel caso dell'isolotto, il concordato si risolve in uno strumento che si serve dell'apparato statale per bloccare le dinamiche interne alla Chiesa, rallentando così l'opera di ricerca, nella carità, di nuove dimensioni ecclesiali.

3. Rinuncia ad avalli o preferenze nei riguardi di forze politiche con etichette cristiane e distacco dal potere economico, essendo questi compromessi scandalo per i poveri.

Nel prendere coscienza di tale nuova realtà la FUCI sollecita i propri gruppi ad un impegno nelle comunità



ecclesiali locali per un allargamento di tale nuovo modo di essere chiesa a tutte le altre componenti per aiutare la chiesa locale ad una liberazione dal compromesso politico. Inoltre ogni aderente ai gruppi FUCI è chiamato ad un impegno nel mondo attraverso i modi più vari che possono essere trovati secondo le scelte culturali più aderenti alla situazione storica (partiti politici o no, gruppi organizzati o informali etc).

* * *

Sul documento nel quale si sono espressi gli orientamenti della maggioranza relativa degli intervenuti, sono state formulate le seguenti riserve:

a) è necessario notare che nell'esaminare il pro-

blema concordatario si è badato solo a dare un giudizio di ordine politico e religioso prescindendo da una analisi giuridica quale il documento, per la sua intrinseca natura, richiedeva. Ciò comporta nel giudizio finale tutte le conseguenze che logicamente ne derivano.

b) si ritiene che l'analisi che ha fondato i giudizi conclusivi non sia stata sufficientemente motivata, pregiudicando in tal modo la validità di alcuni dei giudizi stessi: in particolare quelli relativi al Concordato e all'Isolotto.

c) per alcuni di noi il documento nei termini definitivi ha tradito il senso del discorso e ha tradito ampie analisi emerse nel corso dello stesso. In tal senso è da giudicare lacunoso e moderato.

Coscienza missionaria - povertà - terzo mondo

Chiariamo innanzitutto cosa in questo documento deve intendersi per coscienza missionaria, per terzo mondo, per povertà.

a) il concetto "**coscienza missionaria**" è stato chiarito nella sua accezione di responsabilità verso l'attività di evangelizzazione propriamente detta e verso tutte quelle altre attività rivolte allo sviluppo integrale dell'uomo nel terzo mondo;

b) il concetto di "**terzo mondo**" è stato chiarito nella accezione corrente di tale termine, riferendosi alle nazioni cosiddette in via di sviluppo od emergenti;

c) il concetto di "**povertà**" è stato chiarito nella accezione corrente di rispetto da parte della Chiesa delle culture autoctone, di accettazione di un pluralismo religioso per quanto concerne le forme o le espressioni di tale religiosità; inoltre della accettazione e del rispetto dei modelli socio-politici di ciascuna comunità; si è inoltre accentuato il concetto di povertà della Chiesa nel senso di non legarsi a nessun potere temporale.

Dobbiamo rilevare poi che quando la commissione è passata ad analizzare e a valutare i contenuti di queste realtà sopraindicate, ha dovuto riscontrare una incapacità di condurre un discorso organico su di essa. Le cause di questa incapacità sono state individuate nelle seguenti:

a) l'uso di certi schemi mentali ed istituzionali (come criterio di valutazione) propri della nostra mentalità e cultura, come pure della nostra società occidentale e tuttavia sono inadeguate a comprendere sia la problematica del terzo mondo sia i suoi valori e problemi (religiosi, culturali, sociali, politici): l'uso di questi schemi mentali e istituzionali si rivela al tempo stesso inadeguato a contribuire in un qualsiasi modo alla soluzione di quei medesimi problemi;

b) inoltre si è constatato che intorno ai problemi presi in considerazione esistono una stampa assai diffusa, ma di tipo mistificante, o almeno scarsamente informativa.

Si è ritenuto che l'incapacità di cui si è detto, debba considerarsi una carenza che investe tutta la Fuci e anzi l'intera comunità cattolica italiana, e non sia pertanto un episodio peculiare della stessa commissione. Al riguardo si è rivelato che quasi sempre nel campo cattolico ogni forma di interessamento al problema delle missioni o in genere del terzo mondo si limita a produrre un atteggiamento puramente emotivo (coscienza missionaria) e di strumentalizzazione (cooperazione e missioni in generale per il terzo mondo).

Purtroppo questa strumentalizzazione finisce per operare ai danni del terzo mondo e in favore invece di una

"ideologia" occidentale e dei regimi che, apertamente caratterizzati dall'assetto politico-economico profituale proprio del sistema capitalistico, sono responsabili del sottosviluppo proprio del terzo mondo.

Questa situazione che la nostra Chiesa vive è tanto più grave ed inquietante dato che la missionarietà è una dimensione connaturale alla natura propria della Chiesa. Ogni comunità ecclesiale deve avere quindi una sua coscienza missionaria, dove vivere l'ansia dell'annuncio: è da questa tensione missionaria che deve scaturire l'attività missionaria vera e propria, ed è una responsabilità che tutta la comunità si assume in forza della fede dinanzi a Dio. Così Paolo si sentiva costretto a fare tutto ciò che poteva per affrettare l'avvento del giorno di Dio, predicando sempre a nuovi popoli, ricordando le parole di Cristo: «E' necessario che prima l'Evangelo sia predicato a tutte le genti in testimonianza in tutto il mondo. Allora verrà la fine».

Aspetti e linee di sviluppo dell'attività missionaria

L'annuncio dell'Evangelo è dunque la missione della Chiesa nel mondo, ma occorre sottolineare due aspetti:

1) aspetto comunitario della missione; il missionario è un delegato della comunità che lo invia in quanto riconosce in lui un particolare carisma;

2) il messaggio deve inserirsi in una prospettiva storica, ma occorre essere attenti nell'ambito storico culturale del popolo cui esso è annunciato ed ai problemi concreti che esso sta vivendo, in quanto la Chiesa come il Cristo è chiamata ad incarnarsi.

In linea di principio l'attività missionaria dovrebbe svilupparsi secondo tre diversi piani:

1) **livello religioso**; il messaggio della Chiesa, come quello di Cristo, deve consistere nell'evangelizzare la pace, la riconciliazione in un rapporto di amore fra l'uomo e Dio, e tra gli uomini in Dio. Da ciò gli viene la sua dimensione umana e non solo divina, comunitaria e non solo individuale;

2) **livello culturale**; il messaggio incarnandosi nella situazione culturale di un popolo non si deve sovrapporre ad essa ma deve fondersi armonicamente con i valori che in essa ritrova; la varietà delle tradizioni operate dalle culture autoctone, che porta a scoprire e sottolineare momenti e aspetti diversi dello stesso messaggio, contribuisce alla epifania dell'annuncio di salvezza;

3) **livello socio-politico**; la Chiesa incarnandosi in terra di missione è chiamata ad assumere tutte le problematiche che a livello socio-politico quei popoli stanno vivendo. Ciò implica da parte sua la necessità di compromettersi con la povertà di coloro cui annuncia la buona novella.

Errori commessi

Gli errori che si possono riscontrare nel corso della storia, li possiamo così delineare:

1) aver accentuato l'aspetto istituzionale e individualistico, quasi la salvezza al di fuori di una adesione burocratica alla Chiesa cattolica romana non fosse possibile;

2) aver espresso una valutazione unilaterale delle culture non occidentali quali sub-culture, contribuendo alla eliminazione delle stesse e imponendo un certo tipo di valori e di cultura;

3) in conseguenza di ciò si è finito con l'avallare una politica colonialista e di s'rutamento.

Necessità di un cambiamento

Di fronte a tali considerazioni si impone la necessità di un radicale mutamento della impostazione fin qui seguita su queste tre direttrici:

1) **a livello religioso**, si impone la proposta del messaggio libera dal condizionamento ideologico, proprio di una Chiesa che, nella sua espressione strutturale, risente del progressivo distacco dalla natura carismatica e comunitaria della Chiesa dei primi secoli; quindi quale contributo immediato a una nuova visione dell'ecclesiologia missionaria, dobbiamo dare vita a un processo di revisione e di cambiamento della nostra stessa visione ecclesiale;

2) **a livello culturale**, la liberazione del messaggio da sovrastrutture ideologiche, comporta una reimpostazione del rapporto fra messaggio e cultura, fra Chiesa e cultura: questo in un'atteggiamento di disponibilità nei confronti delle altre culture, così che al tempo stesso si possano riscoprire i valori della nostra cultura atti a consentire un reale pluralismo culturale;

3) **a livello socio-politico**, poiché attraverso la prassi colonialista, le contraddizioni sociali proprie del sistema occidentale sono state instaurate nei paesi del terzo mondo, violandone l'autonomo sviluppo e sovrapponendosi a contraddizioni già esistenti, risulta fra noi e loro una stretta correlazione a livello di situazioni sociali; i popoli del terzo mondo chiedono che noi affrontiamo radicalmente la nostra situazione contraddittoria, contribuendo così alla trasformazione della loro.

Proposte di impegno

Quanto detto implica da parte di tutta la Chiesa la ricerca, in spirito di povertà, di una nuova strategia nella sua opera di diffusione del messaggio evangelico, strategia che comporta il compimento di determinate scelte sul piano degli strumenti, dei modi, attraverso i quali realizzare una presenza di servizio e non di potere, realmente liberante e non alienante.

Ciascuna comunità ecclesiale è chiamata a inserirsi responsabilmente in questo sforzo di rinnovamento e a questo proposito sono state individuate alcune linee operative, secondo le quali la FUCI potrebbe dare il suo specifico contributo.

a) necessità di denunciare qualsiasi forma di connivenza della Chiesa con quelle strutture che sul piano politico ed economico sono responsabili della situazione di sfruttamento in cui si trovano i paesi sottosviluppati. Ciò implica anche un esame critico dell'opera che la Chiesa va svolgendo in questi paesi, sul piano sociale ed educativo;

b) sul piano informativo si pone l'esigenza che la cristianità italiana venga sensibilizzata a questi problemi attraverso una informazione non deformata e capillare, in vista dell'assunzione di una reale coscienza dei problemi che si traduca in una responsabile partecipazione all'attività missionaria della Chiesa. Ciò apre una serie di possibilità che si presentano a livello locale a ciascun gruppo:

1) diffusione della valida stampa missionaria a livello diocesano;

2) contestazione del modo tradizionale di presentare la giornata missionaria, la quale finisce per dare del problema della fame e del sottosviluppo una immagine svisante atta a commuovere le persone, senza però turbarle nelle loro sicurezze e senza richiamarle alle loro responsabilità. Se la fame e il sottosviluppo non sono un fatale incidente, ma il frutto di un determinato assetto dei rapporti politici e socio-economici, come tali vanno presentati; richiamando le precise responsabilità che di fronte a essi ciascuno di noi ha;

3) collegamento con centri diocesani missionari e con i movimenti che, a livello locale e nazionale, svolgono attività missionaria o di assistenza sociale al terzo mondo, per cercare con essi un confronto ed elaborare insieme le linee di un lavoro che possa esprimersi organicamente a livello locale;

c) un'altra linea operativa riguarda gli istituti missionari. E' stato rilevato, in sede di commissione, come da parte di questi istituti non venga spesso data al missionario, una preparazione adeguata al compito che lo aspetta. La preparazione che riceve non lo mette in grado di conoscere e comprendere il mondo in cui dovrà inserirsi, finendo spesso per trasformarlo in un veicolo di imposizione di modelli culturali e di ideologie che niente hanno a che vedere con quel messaggio che è chiamato a portare. A questo proposito si è rilevato come la maggior parte dei missionari venga formata nei paesi occidentali e non in terra di missione, con le conseguenze che ciò importa. La possibilità di incidenza su questo piano è legata alla capacità nostra di contribuire alla formazione dei missionari, sentendo il loro carisma come un momento prezioso per la crescita della nostra comunità locale; è legata inoltre alla capacità nostra di essere solidalmente Chiesa con il missionario e la nuova comunità nella quale dovrà operare;

d) si auspica da parte della FUCI un collegamento con quelle organizzazioni che, a livello nazionale, operano sul piano della cooperazione missionaria e in genere dell'aiuto al terzo mondo: laicato e volontariato missionario - FOCSIV e COSV;

e) a livello diocesano si potrebbe procedere alla raccolta di dati riguardanti la provenienza, l'entità e la destinazione dei fondi che vengono devoluti ad attività missionarie e di aiuto al terzo mondo;

f) un'altra possibilità operativa che si offre ai nostri gruppi è quella di collaborare con persone del terzo mondo che studiano in Italia, sia:

— per avere da loro una informazione e una conoscenza più precisa e immediata della situazione dei loro paesi;

— per creare un certo tipo di contatto e di collaborazione che non valga a strumentalizzarli e a integrarli nella nostra società, ma invece a renderli partecipi dei problemi che noi stiamo vivendo come uomini inseriti in un certo sistema, come cristiani in una certa struttura ecclesiale;

g) a livello di informazione si auspica che RICERCA ospiti testimonianze, studi e ricerche intorno a questi problemi;

h) a livello di formazione spirituale si auspica che la dimensione missionaria della Chiesa venga proposta anche nel momento della preghiera comunitaria, ad esempio mediante liturgie o para-liturgie missionarie.

Conversione alla politica e istituzioni ecclesiastiche di assistenza

N.B. - Il testo in neretto costituisce, staccandola dal verbale, la parte conclusiva dei lavori della commissione.

1) Le Istituzioni ecclesiastiche di assistenza

La Commissione 16^a ha rilevato che uno dei settori operativi più vasti per l'azione concreta in Italia degli ordini delle Congregazioni religiose, del clero secolare e solo in piccola misura del laicato, a livello diocesano e parrocchiale, è ancora oggi quello dell'assistenza ai poveri che si affianca ad altri tradizionali settori di impegno, quali l'assistenza ospedaliera e l'educazione ed istruzione della gioventù. Ciò è il perdurante frutto di una tradizione secolare che ha visto la Chiesa come gruppo religioso compiere opera massiccia di supplenza della società civile che con le sue strutture statuali e della pubblica amministrazione in altre epoche storiche non si faceva carico affatto di istituire opere assistenziali, quali brefotrofi, orfanotrofi, ospizi per minorati e per vecchi, ma lasciava che ciò venisse realizzato dalla Chiesa.

Nel trattare delle istituzioni ecclesiastiche di assistenza la commissione si è riferita principalmente alle organizzazioni stabili a carattere ricoverativo, constatando come esse nella quasi totalità siano in mano ad ordini e congregazioni religiose maschili e femminili molto spesso di tali dimensioni da prescindere da ogni riferimento ad ambiti territoriali di natura parrocchiale e diocesana.

Basti pensare al gran numero di orfanotrofi o meglio Istituti per minori di ordini religiosi come i Salesiani, o le suore Figlie di Maria Ausiliatrice che sono istituti e gestiti con centri decisionali nelle case generaliste a livello nazionale o internazionale. E' vero che nelle diocesi, oltre a tali opere ricoverative, vi è una rete di altre istituzioni come gli oratori diurni e i centri a livello parrocchiale per la erogazione di sussidi in danaro e di pacchi di viveri per es. gli O.D.A. (Opere diocesane di assistenza), istituzioni tutte sulle quali la commissione di fatto non ha potuto acquisire gli auspicati dati analitici in termini di numero e denominazione — a livello diocesano, fonti di finanziamento e loro ammontare, numero e tipologia degli assistiti — così da poter fare un auspicabile bilancio pubblico dei mezzi finanziari e delle attività per le singole diocesi. La commissione ha anche preci-

sato che, pur essendo dette istituzioni ecclesiastiche quelle che perpetrando il citato compito di assistenza, più direttamente coinvolgono in nome della Chiesa e quindi la responsabilità delle comunità di cristiani nel cui ambito si sviluppano, vi è poi un altro campo di azione dove in modo non dissimile è implicato il nome della Chiesa, ed è quello della gestione convenzionata sulla base di contratti di ospizi ed altri istituti appartenenti come ex opere pie alla pubblica amministrazione dello stato.

La commissione ha rilevato che queste istituzioni ecclesiastiche (rientrate nell'ambito degli istituti privati di assistenza) non realizzano alcun legame efficace con la comunità cristiana della diocesi nel cui ambito sorgono, e in particolare il laicato non solo non contribuisce che in limitata misura alle attività delle stesse, ma è allo oscuro il più delle volte di quanto avviene al loro interno e — secondo quanto risultato da alcune esperienze fatte — viene addirittura impedito nell'essere informato e nel partecipare con azione collaborativa di volontariato.

2) Carità e assistenza non sono sinonimi

La commissione ha preso a base di riflessione i passi della Scrittura e quelli dell'insegnamento conciliare del Vaticano II che concernono le cosiddette opere di misericordia come espressione tipica e segni della carità, ed ha ritenuto che ingiustamente ed erroneamente il linguaggio comune oggi identifica e considera sinonimi carità e assistenza.

La prima appare come un atteggiamento generale che deve permeare tutta la vita e quindi tutti gli atti del cristiano, da quelli nei rapporti con la propria famiglia, i colleghi, gli amici nel proprio lavoro ad ogni contatto umano, mentre l'atto assistenziale, inteso nel suo senso preciso di elargizione gratuita dei beni e servizi verso il povero in senso economico è soltanto uno degli infiniti modi di espressione della carità e, come ammonisce S. Paolo, può essere compiuto anche senza di esso.

L'organizzazione assistenziale compito della comunità civile

In particolare la commissione nell'interpretare la Costituzione sull'Apostolato dei laici ha ritenuto di scorregere nell'insegnamento in essa contenuto, l'affermazione che l'atto assistenziale è un dovere del cristiano, un diritto inalienabile della Chiesa, essenzialmente come atto simbolico e non nel senso di una competenza propria e tanto meno esclusiva del gruppo religioso a realizzare in proprio la rete dei servizi assistenziali, quasi fossero appannaggio proprio della Chiesa da contendere allo Stato.

Viceversa, i servizi assistenziali al pari di tutti gli altri servizi sociali come quelli ospedalieri, dell'istruzione, della casa, dei trasporti, etc., costituiscono attività temporale che compete alla società civile e quindi allo

Stato e agli altri soggetti della pubblica amministrazione (anche se potranno svolgerla per conto di essa organizzazioni private in base a concessioni amministrative o convenzioni). La commissione ha riconosciuto che, sebbene in una prospettiva di lungo periodo, organizzazioni stabili di assistenza non sarebbe più necessario che venissero realizzate dalla Chiesa, rimarrà permanentemente uno spazio proprio di attività per la Chiesa stessa così come per altri gruppi sociali, come compito sussidiario dello Stato, nel doppio campo delle iniziative sperimentali ed innovanti e della collaborazione di volontariato integrativo del lavoro delle istituzioni pubbliche di assistenza.

Per quanto riguarda le nuove iniziative sperimentali, può apparire conveniente che organizzazioni private, con la maggiore rapidità di decisione e di movimento che è loro propria, diano l'avvio ad opere che successivamente, se riconosciute valide, possano essere organizzate

La povertà nel significato mistico del Vangelo e nel significato economico della società contemporanea

Il problema dei poveri nella Chiesa come oggetto di assistenza sociale ha determinato un ampio dibattito in sede alla commissione. E' sembrato che occorre distinguere la povertà « mistica » così come è indicata nella



su più vasta scala e più stabilmente dalla pubblica amministrazione, la quale potrà anche assumerle nel suo ambito, conservando la diversità di intonazione e di indirizzi (ad es. consultori sulla regolazione delle nascite, e consultori prematrimoniali e familiari, di varia specificazione ideologica).

Per essenzializzare il compito della Chiesa nel mondo, sembra doversi auspicare che nella società di domani i religiosi e il clero abbandonino questi compiti realizzativi dei servizi assistenziali per dedicarsi più completamente a compiti pastorali propri.

Evitare la delega alle istituzioni di assistenza

E' sembrato alla commissione che le istituzioni ecclesiastiche di assistenza assolvano oggettivamente ad una funzione di delega nell'assolvimento degli atti simbolici di carità da parte dei singoli membri, soprattutto laici, delle comunità cristiane, i quali ritengono che esistendo tali istituzioni, essi siano esonerati da compiti oblativi di servizio al prossimo da svolgersi a livello personale in sede di volontariato.

Scrittura dalla povertà materiale di natura economica. Mentre la povertà evangelica appare essenzialmente come il distacco dai beni materiali e come la aderenza alla condizione ordinaria dell'uomo, che è quella di chi lavora con le sue forze e si sostenta con esse senza accumulare ricchezza e beneficiando di rendite derivanti dal frutto del lavoro altrui, così come ci diede esempio nostro Signore lavoratore, ma non povero in senso economico, cioè un carente rispetto al minimo vitale. La povertà materiale di natura economica è parsa alla commissione lo stato di carenza nella fruizione di quei beni atti al soddisfacimento dei bisogni primari (vitto, alloggio, vestiario e cure mediche) tale da porre il povero in un rapporto di insufficienza (nelle diete alimentari, nel vestiario, nell'alloggio etc.) rispetto a livello medio, minimo di vita della popolazione della comunità in cui vive.

Fissato questo concetto di povertà economica, soggetta ad un limite mobile, variante nei luoghi e nel tempo, l'assistenza si pone come un'attività di erogazione gratuita di beni materiali e servizi atti a riportare il povero a livello del minimo vitale anzidetto. Questa attività assistenziale riparatrice di tali intollerabili

insufficienze richiede mezzi monetari ingenti che solo lo Stato può affrontare e per altro va considerata come un diritto pieno per i poveri il riceverla, onde non può lasciarsi alla aleatorietà e alla discrezionalità di un compito spontaneo svolto da privati o da gruppi religiosi quali la Chiesa.

Si è rilevato che non può darsi come elargizione assistenziale che sia mero atto simbolico di esercizio della carità ciò che sarebbe dovuto al povero come "atto di giustizia sociale" (assegno assistenziale dello Stato). La commissione ha perciò lamentato che la mancata attuazione della costituzione impedisce che sia ancora oggi garantito come diritto al povero il mantenimento e la assistenza sociale, rimanendo il medesimo alla mercé di insufficienti organizzazioni assistenziali alle quali è consentito rifiutargli l'assistenza per mancanza di fondi, mentre ciò non dovrebbe avvenire come non avviene per le pensioni della previdenza sociale.

Peraltro, tale diritto alla assistenza deve competere solo agli inabili al lavoro, cioè a chi si trova nella oggettiva impossibilità di guadagnarsi da vivere e in particolare quindi ai soli bambini abbandonati, ai minorati e ai vecchi privi di pensione. Per i poveri che si trovano in questa condizione in quanto disoccupati, non si deve parlare di diritto alla assistenza, ma di diritto al lavoro, onde l'azione politica sociale deve tendere ad una società dove sia garantito il pieno impiego e per una ristretta ineliminabile aliquota di disoccupati temporanei una totale copertura assicurativa.

E il Concilio?

Si può dire che il Concilio ha provocato in molti cristiani sia singoli o in gruppo una coscienza nuova del modo di esercitare la carità. Si è sentita l'esigenza di superare attività individualistiche, paternalistiche che non toccano la radice dei mali e anche la esigenza di una competenza e specializzazione. Ma non si è andati molto al di là dell'interrogarsi sul problema.

Quanto alle strutture, il primo dato da rilevare è quello delle difficoltà delle conoscenze e del giudizio. Ma già questo dato pare mettere in dubbio che siano «viva espressione di carità» perché indica una non corresponsabilità da parte della comunità.

Pare poi a livello generale che non siano espressione di delicatezza, libertà e rispetto della dignità degli assistiti che vengono strumentalizzati dalle esigenze della istituzione (di carattere amministrativo burocratico) di

modelli di vita (per es. quello conventuale).

Alla luce di queste chiarificazioni, è sembrato di poter dire che nella tensione a una non gestione da parte della comunità ecclesiale come tale dell'organizzazione assistenziale, si debba gradualmente operare in questo senso anche:

1) facendo sì che le Istituzioni assistenziali siano testimonianza effettiva di carità al loro interno sia nella organizzazione amministrativa che nel compito assistenziale loro specifico;

2) siano aperte alla corresponsabilità.

Linee operative

Per quanto riguarda la collaborazione di volontari (temporanei e succedutisi nel tempo) ad istituzioni stabili di assistenza, la Commissione ha ritenuto che i gruppi facciano molto opportunamente per il periodo presente possono scegliere come loro campi di lavoro non tanto attività tradizionali come le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli e altre di moda (ad es. la raccolta della carta), quanto la collaborazione mediante visite e contatti personali e diretti con i ricoverati, rivolta a bambini e ragazzi di brefotrofi e orfanotrofi e a vecchi di gerontocomi e ospizi di mendicizia.

A tal fine, i gruppi potrebbero tentare anche una azione a livello diocesano parlando direttamente col Vescovo per poter entrare in contatto a colloquio con le istituzioni ecclesiastiche di assistenza soggette al suo magistero e con i responsabili degli ordini e delle congregazioni religiose per discutere con loro problematicamente il superamento della gestione diretta dell'assistenza, possono formarsi comitati o partecipare ad organi collegiali che facciano un quadro delle istituzioni esistenti. Di esse valutino il numero dei posti letto, le risorse finanziarie e le loro fonti e diffondano nella comunità, alla base, la conoscenza e il senso di responsabilità per le opere di assistenza delle diocesi e tentino di concordare la partecipazione delle visite alle varie istituzioni da parte dei vari gruppi cattolici di volontari a seconda delle necessità, come pure esaminino e denunzino tempestivamente, sia eventuali strumentalizzazioni dell'assistenza, ad es. per il procacciamento di suffragi elettorali, sia il cattivo funzionamento che per caso si verificasse (come ad es. per i Celestini di Prato) in alcune Istituzioni che coinvolgono le responsabilità della comunità cristiana.

Le commissioni che non ci sono state

Come è noto, le 16 commissioni previste hanno subito alcune modificazioni. Le comm. 5 e 6 si sono fuse in una sola, in considerazione dello stretto rapporto fra i due temi. Le commissioni numero 7 e numero 12 (sull'esercizio dell'autorità e sulla corresponsabilità amministrativa nelle diocesi) sono state soppresse perché nessuno aveva preannunciato la partecipazione e pertanto non era stato svolto alcun lavoro di preparazione e di rilevamento delle situazioni locali. La commissione n. 8, (sui Consigli Pastorali) nonostante le ampie sollecitazioni, aveva ricevuto soltanto due adesioni preliminari. In sede di Congresso i pochissimi fucini che intendevano partecipare a questa commissione si sono riuniti per mezza giornata; poi, in considerazione dello scarso numero e della mancanza di esperti sul tema — che erano mancati all'ultimo momento — gli stessi partecipanti hanno sospeso la commissione e steso un breve foglio di lavoro. Esso sottolinea giustamente come sia stata grave la carenza d'interessamento da parte dei gruppi e dei singoli su di un tema, quello dei Consigli pastorali, forse poco clamoroso, ma estremamente attuale e costruttivo; momento preciso, anche se faticoso, di quella corresponsabilità di cui si parla tanto.

« Foglio dell'VIII Commissione — Consigli Pastorali.

L'VIII Commissione, alla luce della scarsa partecipazione dei fucini ai suoi lavori, segno di una non sufficiente consapevolezza dell'importanza che il problema riveste per la realizzazione di una Chiesa più Comunione e sempre meno struttura, denuncia all'assemblea l'ingiustificato assenteismo dei responsabili della commissione stessa e interpretata tale noncuranza come volontà di non affrontare il tema. Gli iscritti all'VIII commissione ».

ADESIONI AI FOGLI DI LAVORO

Commissioni	Titolo	N. adesioni
1	La liturgia nella Chiesa locale	86
2	Momenti e luoghi di formazione teologica nella Chiesa locale	43
3	L'insegnamento della religione nelle scuole secondarie superiori	39
4	Catechesi: la predicazione	68
5/6	Per una nuova figura di prete	65
8	Consigli Pastorali	22
9	Associazionismo cattolico e dinamica dei piccoli gruppi	35
10	Forme di annuncio e di presenza della Chiesa locale nell'ambiente universitario	27
11	L'opinione pubblica nella Chiesa. I settimanali diocesani	42
13	Povertà: esperienze particolari nella Chiesa locale	87
14	Chiesa e potere politico	88
15	Coscienza missionaria, povertà, Terzo Mondo	38
16	Conversione alla politica ed istituzioni ecclesiastiche di assistenza	29

Le indicazioni del numero di adesioni sono approssimative, a causa della confusione degli ultimi momenti.

Due capitoli di una Ecclesiologia essenziale

A Verona si è fatto un discorso unitario?

Comunità locale e corresponsabilità di tutti i battezzati risultano come temi centrali.

L'autore riconosce necessaria una analisi dei limiti di questi documenti, che qui vengono colti nei loro aspetti positivi.

Scopo di questa nota: invitare a una lettura critica dei documenti del congresso di Verona (relazione introduttiva, fogli conclusivi dei lavori di commissione, verbali). Lo si può fare da un punto di vista politico (e in questa direzione si è mossa gran parte della stampa), o culturale in genere. Noi lo faremo da un punto di vista ecclesiologico.

Cercheremo le costanti di un discorso per necessità frammentario, a volte contraddittorio, nel tentativo di enucleare la visione d'insieme, o immagine di Chiesa, cui in qualche modo tutti i documenti si ispirano. Partiamo cioè dall'ipotesi che a Verona si sia fatto un discorso in qualche modo unitario: ne abbiamo avuto tutti una riprova nel clima di quelle giornate, ma è chiaro che il primo intento di questa analisi sarà di verificare l'ipotesi di partenza.

Tuttavia la nostra analisi è possibile per due motivi: perché l'immagine di Chiesa che risulta dal Vaticano II costituiva in qualche modo il metro dei lavori congressuali, e perché le singole commissioni avevano il compito di inquadrare il proprio tema particolare nel contesto della vita della comunità (e di fatto la maggior parte dei fogli iniziano così). Nella relazione introduttiva si legge: «con questa introduzione vorremmo indicare una linea di connessione tra i problemi che si affronteranno in sede di commissione»; e più avanti si indica come obiettivo che ogni problema sia affrontato in una consapevolezza globale: «facciamo questo lavoro cercando di rendere ogni scelta concreta ancorata alla problematica ecclesiologica e teologica che essa solleva». Quindi

purché si proceda con calma, e senza velleità di giudizio, ci pare lecito chiedere a questi documenti quale visione di Chiesa sottintendano.

Cominciamo dall'oggetto del congresso.

Esaminare il dopo-concilio in Italia, in ordine all'apporto delle comunità di universitari alla crescita della Chiesa, comporta, come si legge nell'introduzione, «una corretta lettura del dato conciliare e una altrettanto corretta analisi della situazione della propria Chiesa». Tra questi due poli si è mosso tutto il lavoro congressuale. Infatti la relazione passa, dopo la dichiarazione riportata sopra, ad «evidenziare alcuni punti nodali e alcune linee essenziali della vasta e complessa tematica ecclesiale del Vaticano II». Sempre nell'introduzione si presentano le commissioni come aventi per oggetto alcuni dei «temi interni della vita della comunità cristiana».

Dalla confluenza di queste due componenti («dati conciliari», «situazione della nostra Chiesa») ci pare che venga già delimitato l'oggetto del congresso, attorno al tema della Chiesa locale.

Infatti la relazione introduttiva, ripigliando dal concilio gli «elementi fondamentali» di una nuova immagine di Chiesa, così la descrive: *assemblea di Dio, convocata dalla Parola, intorno all'Eucarestia*. «Una espressione ricca e significativa di questa riflessione ecclesiale ci pare possa essere anche solo l'aver ripreso il termine che già nella letteratura biblica caratterizza la Chiesa: *Assemblea di Dio*. Essa cioè si presenta come una comunità in cui è presente il Signore, una comunità che appar-

tiene e vive per il Signore; questa assemblea si costruisce e vive perché è Dio che chiama e convoca. Nasce cioè come comunità di credenti sempre in religioso ascolto della Parola, in uno sforzo di conoscenza sempre progrediente: la Parola è suo nutrimento e guida, la Parola abita in lei e la genera; ed è intorno all'Eucarestia che si continua e si realizza l'unità di questo popolo convocato dal Padre...».

Si analizzano poi le dimensioni *trinitaria, sacramentale, itinerante* «di questa assemblea così convocata e riunita»: e con ciò termina la ripresa dei temi conciliari riguardanti l'immagine di Chiesa. Questo non perché si ritenga completo il discorso, bensì «consapevoli che focalizzare alcuni temi invece che altri importa una certa ambiguità, ma chiarendo che lo facciamo in funzione operativa: cioè per una conversione di mentalità e di costume ecclesiale».

Con minore ampiezza, ma con identica insistenza, i fogli si attengono tutti a questo schema.

Quello della *liturgia*, che ha la premessa teologica più ampia e forse più corretta, enuncia subito i termini di *comunità* e *Chiesa locale*, e ripropone lo schema della relazione: «Il discorso sulla liturgia implica un discorso sulla Chiesa, colta nella sua dimensione di comunità di salvezza... La Chiesa locale si configura infatti come assemblea convocata dalla Parola di Dio, intorno all'Eucarestia celebrata sotto la presidenza del vescovo...».

La nuova figura di prete viene così «descritta»: «animatore della comunità riunita dalla Parola di Dio attorno alla Eucarestia» (*verbale della comm. n. 5-6, II*).

Nel foglio sull'*associazionismo*

e i gruppi (n. 9) si legge: «un gruppo si caratterizza come ecclesiale quando realizza nel rapporto associativo la realtà sacramentale della comunione intorno all'ascolto della Parola, all'esperienza eucaristica, all'esercizio della «caritas», garantiti dal rapporto col vescovo».

Tuttavia anche quando lo schema di questa immagine di Chiesa non è ripetuto espressamente è ad esso che ci si rifà sia nel giudicare che nel proporre.

Il foglio n. 14 individua una delle componenti che sono destinate a mutare radicalmente il rapporto *Chiesa-potere politico* nella «visione della Chiesa accentuata nella sua dimensione di comunità di salvati che annunciano il Cristo pellegrini su questa terra, fedeli solo a lui e annuncianti il suo amore».

Così anche la *pastorale universitaria* (n. 10), pur nel rispetto «di una ricchezza di possibilità e di scelte», «deve riuscire a coordinare l'impegno di tutti nella costruzione della Chiesa quale comunità di credenti nell'unico Signore e interamente responsabile dell'annuncio e della realizzazione del Regno di Dio».

Possiamo ora precisare maggiormente l'oggetto del congresso, cioè di tutta la sua analisi, riflessione, proposta, parlando di *vita della comunità ecclesiale locale*.

L'individuazione di questo oggetto non solo è unanime in tutti i fogli, ma è esplicita anche in quelli che, non facendo nessuna premessa di carattere teologico, non riportano lo schema tipico dell'immagine di Chiesa che abbiamo analizzato sopra.

E' il caso dei fogli nn. 2 e 3, sulla *teologia* e sull'*insegnamento di religione nelle scuole*, che parlano esplicitamente di «vita della comunità» come fulcro per una retta impostazione dei rispettivi problemi. Nel primo, la carenza della chiesa italiana in campo teologico è vista «in connessione con l'insufficienza di una reale vita ecclesiale», «Nella convinzione che una autentica teologia non può svilupparsi che entro una vitale comunità cristiana».

Nel secondo, appare chiara, al centro di ogni argomento, l'immagine di Chiesa come comunità locale: «la sola ora di religione non può esaurire il compito di una vera educazione alla fede; questa esige, oltre l'ambito scolastico, una esperienza vitale in una comunità di credenti; l'ora di religione deve perciò essere collo-



cata nel contesto di una pastorale organica della Chiesa locale».

Possiamo concludere questa rassegna dicendo che il congresso unanimemente ha centrato l'attenzione sulla vita della comunità ecclesiale locale, colta in certi suoi momenti e luoghi fondamentali, riconducendo ciascuno di questi ai fondamentali teologici e sacramentali dell'essere stesso della Chiesa, e in ciascuno ricercando lo spazio per una partecipazione e corresponsabilità totale.

Passando ora ad analizzare il concetto di *corresponsabilità*, che è senz'altro il più ripetuto nei documenti, occorre dire che sotto questo titolo si riassume tutta la teologia o idea del laicato che ha informato i lavori del congresso. Inutilmente si cercherebbero passi che descrivano i compiti propri dei laici, neanche nei documenti più vicini, per il tema, a questo tipo di impostazione, come il foglio sui rapporti *Chiesa-potere politico*. Anche a livello di terminologia, questo foglio parla di «cristiano» e non di «laico», con una scelta coerente e cosciente: «Questo impegno profetico è trasmesso al cristiano che agisce nel mondo... Così la Chiesa sollecita il cristiano a divenire politicamente proposi-

tivo, ma il cristiano... La Chiesa non si assumerà la funzione di proporre contenuti e di offrirli all'azione del cristiano...».

Mettere la *corresponsabilità* al posto di un *discorso sul laico* è una scelta cosciente e coerente per due motivi:

— perché non significa inconsapevolezza o dimenticanza della propria collocazione, dei propri carismi, del proprio servizio nella Chiesa: i documenti (e qui non occorre citare) esistono solo per ricercare questo spazio, e il congresso lo si è fatto per questo («è un richiamo alle nostre responsabilità "pastorali" che non sono né quelle dei vescovi né quelle di una intera comunità, che nondimeno esistono e legittimamente dobbiamo assumere e pubblicamente enucleare», cfr. Relazione introduttiva, prima parte);

— perché si ritiene che la piena partecipazione sia la via giusta e il compito urgente per realizzare una nuova figura di laico. Questo risulta dalla struttura stessa dei lavori e dei temi scelti (seguendo la impostazione dei compiti specifici un teologo, p. Domenico Grasso, ci chiedeva in fase preparatoria: perché affrontate, in un «congresso di laici», problemi come l'autorità del vescovo, la predicazione, i seminari, la figura del prete?), ma viene anche esplicitamente chiarito nella Relazione introduttiva, alla parte sesta, dove si elenca come terzo problema essenziale, «su cui è chiamata a misurarsi la nostra fede e a crescere la coscienza ecclesiale», dopo quello dell'incredulità e dei poveri, il problema della corresponsabilità. «Un terzo problema riguarda specialmente noi: dare contenuto alla pari responsabilità di tutti i battezzati. Bisognerebbe forse parlare di peso dell'impegno laicale, di necessità di creare una nuova figura di laico, più urgente forse, perché più sconosciuta, della stessa nuova figura del prete. Un laico che non si definisca per distinzione dal clero, ma per la sua piena partecipazione, e che non accetti e non si riservi nessuna forma di delega ma rivendichi insieme il diritto alla parola e all'iniziativa e il dovere pieno della realizzazione e della responsabilità».

Tutti i fogli di lavoro, nella loro seconda parte, individuano i contenuti e i modi, anche particolarissimi e riferiti alla particolare posizione della FUCI, della piena partecipazione laicale. Sarebbe impossibile citar-

li: qui faremo una rassegna delle impostazioni generali.

Liturgia. Anche in ciò questo foglio si rivela rigoroso ed essenziale: fonda il discorso della partecipazione su un carattere costitutivo della liturgia: «La liturgia si pone come esperienza fondamentale della comunità, in quanto fonda qualifica e assume in sé il complesso delle esperienze vitali che la comunità realizza ai diversi livelli e nei vari settori della sua esistenza. Ogni azione della comunità dei credenti... trova nella celebrazione del mistero salvifico di Cristo la sua totale espansione ed è assunta nella pienezza della sua realtà». Perciò le diverse componenti della comunità ecclesiale «possono e debbono trovare la propria collocazione nella celebrazione, secondo la loro individualità spirituale e sociologica».

Predicazione. Questo foglio può costituire un indice prezioso del clima dei lavori congressuali. Infatti mentre il foglio preparatorio della commissione (cfr. RICERCA, n. 6-7, 1969) limitava l'attenzione alle forme di predicazione ufficiale, e individuava in esse i modi della partecipazione laicale, i lavori della commissione hanno limitato questo tema, premettendo una lunga trattazione sulla forma di predicazione propria dei laici: così viene delineata nella sua pienezza «la corresponsabilità nella predicazione da parte di tutti i battezzati», nell'analisi dei diversi modi di annuncio che ogni credente può e deve attuare nei contatti di ogni giorno, con credenti e non credenti. Poi il foglio prosegue: «Questo per quanto riguarda quella forma primaria di predicazione che è l'annuncio nella vita quotidiana, e cui tutti siamo tenuti. Ma il nostro compito va oltre questo ambito proprio, e ci fa corresponsabili nella predicazione ufficiale della Chiesa, che spetta in modo proprio al vescovo e al suo presbiterio».

Opinione pubblica. Dopo aver definito l'opinione pubblica nella Chiesa «un fatto di corresponsabilità di tutto il popolo di Dio», e un «problema di coscienza individuale», il foglio (al n. 7) così prosegue: «L'opinione pubblica nella Chiesa non coincide necessariamente con la comunità dei credenti, ma esprime il giudizio di tutti coloro che, dentro e fuori la Chiesa visibile, interpellano il popolo di Dio e ne aiutano la crescita. Nell'opinione pubblica ecclesiale non hanno pertanto titoli di privilegio persone o strutture che istituzionalmente guida-

no, interpretano e giudicano la fede e la pratica della comunità». Si tratta di un allargamento veramente suggestivo di orizzonti, come adeguata lettura del capitolo secondo della Lumen Gentium, dove tutte le genti e tutti i membri di ciascuna società sono visti come facenti parte o ordinati, in diversa misura, ad essere membri del popolo di Dio. Ed è ovvio che in questo concetto di corresponsabilità allargato, almeno nell'assolto, a tutte le voci della società umana, acquisti indiscutibilità e pienezza il principio della partecipazione attiva di tutti i battezzati al «giornale della comunità ecclesiale», visto come strumento al servizio della «coscienza della comunità».

Povertà. Questa poteva essere la tribuna più facile per elencare le responsabilità degli altri, contraddicendo al discorso della corresponsabilità, che invece informa tutto il lavoro della commissione: «Non si deve dimenticare che lo scandalo dato dalla Chiesa trova tutti corresponsabili, i laici non meno della gerarchia».

Inoltre i fogli sulla religione nelle scuole, sulla pastorale universitaria, sulla coscienza missionaria, insistono sulla necessità di inquadrare i rispettivi temi in una pastorale di insieme che impegni tutte le componenti della comunità. Nell'ultimo in particolare si legge: «l'attività missionaria... è una responsabilità che tutta la comunità si assumi in forza della fede davanti a Dio», «il missionario è un delegato della comunità che lo invia in quanto riconosce in lui un particolare carisma».

Potrei citare dal foglio sulla teologia e da quello sulla nuova figura di prete, che sono significativi già per il tema affrontato. Concludo invece con un passo dal foglio conversione alla politica e istituzioni ecclesiastiche di assistenza; «Quanto alle strutture il primo dato da rilevare è quello della difficoltà delle conoscenze e del giudizio. Ma già questo dato pare mettere in dubbio che siano "viva espressione di carità" perché indica una non-corresponsabilità da parte delle comunità».

* * *

La Chiesa come comunità laicale, descritta nei suoi fondamenti sacramentali, e la piena partecipazione alla sua vita da parte di tutti i battezzati costituiscono i due capitoli di una ecclesologia essenziale, sufficientemente unanime, cosciente e coerente che è dietro questi documenti.

Pensiamo che il lettore possa continuare da solo la rassegna degli altri temi, e cercare se e come si colleghino a questo nucleo.

Ci permetteremo di dare un'ultima indicazione, relativa alla riscoperta della figura del vescovo: il vescovo è infatti al centro di quell'immagine di Chiesa che si diceva; e costituisce il frutto non ultimo di una assunzione piena di responsabilità l'individuare, per quello che direttamente ci compete, le forme i modi i tempi di una riscoperta delle funzioni del pastore, che a ciò non può essere aiutato che da tutti i suoi figli.

Relazione introduttiva. «Abbiamo riscoperto — perché così ce lo ha fatto capire il concilio — la centralità del vescovo nella vita della comunità»; «Quale dunque il rapporto del pastore con la sua comunità? Quale lo stile pastorale di governo?» (parte sesta).

A questa domanda dovevano rispondere le commissioni.

Quella sulla liturgia ha scritto: «Non si riesce a riconoscere la funzione fondamentalmente liturgica della figura del vescovo...»; «Ci è sembrato necessario che il vescovo riscopra e attui la sua dimensione di liturgo, attorno a cui le varie comunità si fanno Chiesa. A questo fine si propone che la sua presenza si faccia itinerante nelle varie comunità».

Quella sulla predicazione: «Una riscoperta piena della figura del vescovo richiede che egli sia dottore e che la sua predicazione si ponga come modello e guida a tutto il collegio dei presbiteri. Il contesto odierno della predicazione, pieno di iniziative e di vivacità, ha bisogno di un punto di riferimento costante che non potrà trovare se non nell'insegnamento autentico del vescovo».

Altro si potrebbe trarre dalla commissione sulla nuova figura di prete, e da altre. Ma ora ci preme concludere, osservando che questa riscoperta piena della figura del vescovo oltre che come reggitore della Chiesa locale, come suo liturgo e dottore, corrisponde perfettamente alle note che definiscono il *munus episcopale* in teologia dogmatica: *regere, docere, consecrare*.

Questo per dire, se ce ne fosse bisogno, che si può essere impertinenti e dommatici nello stesso tempo. E forse ce n'è bisogno, dato che qualche vescovo si è lamentato della pretesa, che sarebbe stata propria del congresso, di «dare consigli ai vescovi».

Luigi Accattoli

Il congresso come fatto di cronaca

Fare la pubblicità di un giornale non è facile; soprattutto oggi che diminuiscono in percentuale i lettori della stampa quotidiana. La pubblicità sino ad ora tentata ha avuto questo slogan, talvolta esplicitamente dichiarato: « **chi legge i giornali è intelligente, chi non li legge, puntini puntini** ». Pur affermando una verità sacrosanta — forse proprio per questo — la formula non ha avuto successo. Sembra insomma che la maggioranza di noi preferisca continuare a leggere i giornaletti, i fotoromanzi, anche se sente dirsi in faccia che è idiota. Ed è vero: chi non legge i quotidiani è un utile idiota della società del torpore. Ma la banalità, l'idiozia non è merito soltanto dei mancati lettori; il giornalismo italiano è fatto solo per servire — nella stragrande maggioranza dei casi — « gli addetti ai lavori » e non il pubblico. Servizio insostituibile tuttavia, ma purtroppo servizio pubblico deformato, quello dell'informazione. Un fatto resta indubbio, l'informazione è un elemento fondamentale della vita democratica; la stampa ne è il veicolo più qualificato, per il grado di analisi, di ripensamento critico che consente rispetto agli altri strumenti di comunicazione sociale.

Queste ovvie affermazioni servono a riproporre il problema dell'informazione, a cui **Ricerca** ha prestato una certa attenzione (1). Queste note vorrebbero presentare come e che cosa ha detto la stampa circa un fatto di cronaca, vissuto in prima persona da parecchi dei nostri gruppi, da parecchi lettori di **Ricerca**. Una informazione insomma di cui possiamo afferrare maggiormente i pregi e i difetti, da cui possiamo trarre utili indicazioni su quali siano le principali « leggi » del mondo dell'informazione che sempre più si identifica con il nostro mondo, il nostro campo di azione giornaliero.

...

Perché il nostro congresso è stato un fatto di cronaca? Non solo, è evidente, perché l'avvenimento ha interessato un notevole numero di persone, che in Verona si notava ecc... Ma è diventato fatto **degno di nota**, per due motivi assai semplici. In primo luogo si trattava di un incontro tra studenti universitari promosso dall'« unica » associazione universitaria « tradizionale » che ha resistito all'uragano che ha sconvolto ogni tradizionale forma associativa (2). In secondo luogo per i problemi affrontati; era una occasione per cogliere quanto di nuovo, di profondo, di anticonformista vi fosse nel mondo cattolico, a livello di una organizzazione giovanile di lunga tradizione. Sono motivi che, mi sembra, abbiano tutti gli ingredienti per « fare notizia », per mettere in allarme chi queste notizie non solo le re-

glistra, ma molto spesso le costruisce, le inventa.

Noi siamo stati consapevoli di questi aspetti che con estrema facilità potevamo sfruttare — che so? non ditemi presuntuoso, ma cedendo l'esclusiva a qualche buon settimanale... due foto, un articolo, un po' di ridicolo —, ma abbiamo preferito informare tutte le redazioni dei quotidiani, e qualcheduna dei settimanali meno schiocchi, su quanto si sperava di fare in congresso, sull'impegno che ci aspettavamo dai gruppi, sulla nostra preoccupazione di capire e vivere nella chiesa. Questo perché la notizia sul congresso di Verona potesse essere meno lontana dal vero, più aliena possibile dal folclore.

...

I grandi assenti non sono mancati: non c'era con noi nessuno de **Il Corriere della Sera**, de **Il Giorno**, per citare i grandi nomi della stampa « indipendente »; per questi giornali non solo non siamo stati degni di attenzione, ma nemmeno di cronaca: nemmeno due righe pubblicate di quelle che giornalmente l'**ANSA** forniva a tutte le redazioni. Meglio Così. C'è stato chi invece al congresso ha mandato un suo inviato: i servizi dell'**Avvenire**, del **Gazzettino**, di **Paese Sera**, dell'**Unità**, del **Popolo**, sono stati stesi da giornalisti che hanno vissuto con noi, parecchie, se non tutte le giornate congressuali.

Naturalmente per una esatta valutazione del tipo di informazione che la stampa in genere ha dato del congresso di Verona, sarebbe necessario vedere i titoli (3) dati ai pezzi, la posizione che gli stessi avevano nel giornale ecc... Sono tutti elementi che nella struttura generale del giornale servono a presentare, a « illuminare » la notizia in un modo, piuttosto che in un altro. Ma tutto questo, che deve per lo meno essere tenuto presente come problema, non è possibile illustrare in queste brevi note. Perciò mi limiterò solo al testo puro e semplice dei singoli articoli.

Esaminiamo gli articoli dei quotidiani con inviato speciale.

Le difficoltà erano molte per chi voleva dare un quadro comprensibile di ciò che si stava facendo in congresso: non solo per la molteplicità di sedi e di discorsi (bisognerebbe avere il dono dell'ubiquità, notava I. Montini in un suo articolo), ma anche per la complessità di tensioni, di matrici culturali, di problematiche che in questo congresso sono confluite. Per di più si aggiungeva per l'inviato de *L'Unità* (M. Passi) e di *Paese Sera* (G. Obici) di non essere addentro alla sensibilità del mondo cattolico. Ma a guardare i risultati le cose sono andate bene.

Concorde è l'impressione di serietà, di volontà di chiarezza, di impegno netto (4). Ed anche altrettanto chiaramente è stata colta la finalità del Congresso, per il nostro impegno nella Chiesa e così pure per una ricomprensione della Fuci. « Si ha veramente la sensazione che la Fuci abbia ritrovato, in questo congresso scallgero, il vero motivo della sua esistenza, il suo campo di lavoro. Che i lavori veronesi segnino una tappa nella vita degli universitari cattolici. Una presa di coscienza, talvolta intransigente di essere Chiesa, e non solo di volerlo essere; si sentono immersi in questa realtà, hanno trovato o sono sulla giusta via per trovare la loro collocazione e la loro dimensione, che è appunto la dimensione ecclesiale » (R. Spagnolo, ne *il Gazzettino* 29.8). « L'urgenza di avviare nel mondo della chiesa un profondo movimento innovatore è bene vivo nella FUCI. Il suo XL Congresso nazionale conclusosi ieri a Verona... non lascia dubbi sulla maturità e l'ampiezza della domanda di rinnovamento espressa dai giovani cattolici » (G. Obici, in *Paese Sera* 30.8).

Norberto De Giovanni offre una prima giustificazione di questo impegno nettamente ecclesiale: « In questa fase di crisi, ma di crisi di crescita, la parola è ai giovani: sono i giovani che chiedono un impegno pieno della Chiesa, sono i giovani che, talvolta attraverso la contestazione, intendono assumere una presenza più valida e ascoltata all'interno della Chiesa. Occorre perciò dare un contenuto effettivo all'ideale comunitario, attribuire una parte attiva e responsabile a tutti coloro che credono, ma non sono disposti a credere senza parlare. E al congresso di Verona si parla a voce alta » (in *Avvenire* 27.8). Non solo ma nello stesso giornale da parte di G. degli Esposti si accoglieva questa richiesta e dando atto dell'esattezza del metodo scelto dalla Fuci nel preparare questo congresso si formulava un invito che ci pare non sia rimasto inascoltato: « A noi è parso molto corretto e sagace il metodo aperto seguito dalla Fuci nel predisporre il proprio congresso: ampia consultazione della base, lavoro articolato di commissioni sui dati raccolti, momento conclusivo di riflessione e orientamento consapevole di un suo limite, francamente disponibile al futuro. Nella pace del cuore. Realtà difficile da definire perché contiene una forza che non è esprimibile dalle parole: quella forza che garantisce il

vero possesso della libertà dello spirito, e il sicuro esercizio di essa » (in *Avvenire* 27.8).

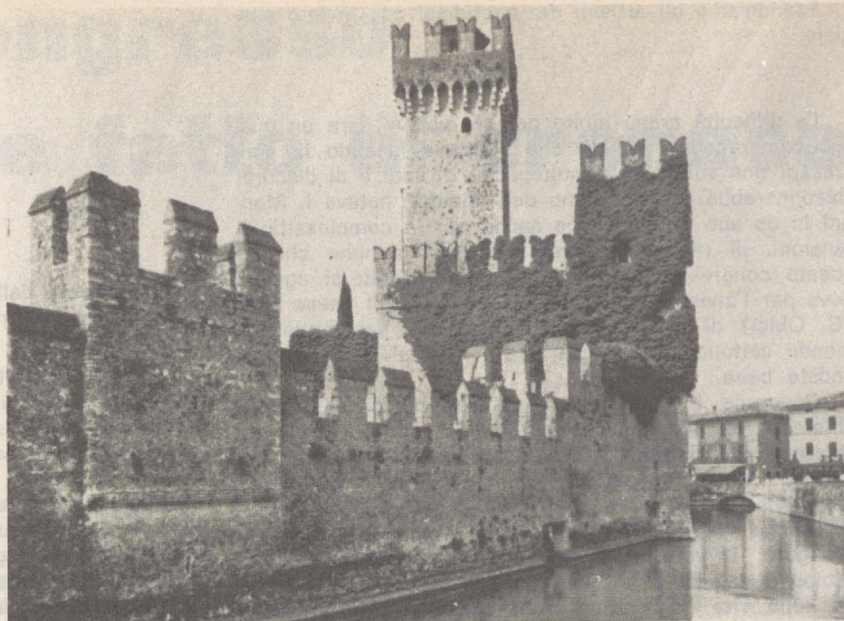
Tuttavia a molti non è sfuggito come questo tipo di riflessioni fosse in questo congresso in qualche modo esclusivo: dove era allora la nostra caratteristica universitaria? Con molta acutezza questo problema è posto da M. Passi che riconosce sì che il discorso avviato dal congresso è di grande rilievo, ma deve notare che « anche la Fuci... malgrado la forza della sua tradizione, non ha saputo reggere il passo dei templi, si sente posta ai margini, praticamente incapace di svolgere un ruolo determinante in quello che dovrebbe essere il suo ambiente naturale, l'università. Eccola allora ripiegare — come sta facendo in questo congresso — su una tematica più strettamente religiosa. Usiamo il termine « ripiegare » senza alcun significato negativo, poiché non saremmo certo noi a sottovalutare il peso che una simile tematica assume per un cattolico. E' un fatto comunque che sembra sia praticamente scomparsa la connotazione di « universitario » per lasciare solo quella di cattolico » (M. Passi, in *L'Unità* 28.8).

Eguale, sia pure con più benevolenza, Montini è preso dallo stesso dubbio: « non ancora sufficientemente chiara è invece la caratterizzazione "fucina" del dibattito in corso, e forse solo la discussione plenaria di dopodomani consentirà di metterla in luce » (I. Montini, in *Il Cittadino* 28.8). Dubbio che è subito risolto da un apprezzamento. Prendendo lo spunto dalla relazione introduttiva — laddove si affermava che vi era stato sì per molti uno scorno nelle vicende universitarie, ma che questo ha avuto un risvolto totalmente positivo (se non è concepito come fuga) nell'esigere un maggior fondamento religioso — afferma: « tali frasi spiegano esaurientemente quella che abbiamo definito poco fa una "certa genericità" dello esame in corso, e persuadono a considerarla una scelta meditata e responsabile, una coraggiosa rinuncia ad atteggiarsi come gruppo di "élite", all'interno della società ecclesiale » (idem).

Queste mi sembrano le linee principali di carattere generale, rilevabili nelle corrispondenze degli inviati speciali: mi pare utile individuare qualche altra preoccupazione ed osservazione più particolare, più esclusiva del singolo corrispondente.

Il richiamo al Concilio, visto il tema del nostro congresso, era inevitabile per tutti i corrispondenti. Mentre per i due corrispondenti cattolici il richiamo al Concilio è qualche cosa di più profondo e colto principalmente come fatto religioso, dagli altri due giornalisti esso è colto più come un dato esterno, egualmente rilevante, ma che conta solo per la tensione di forze che ha creato.

Ebbene malgrado questo sottofondo, la nostra fedeltà al Concilio, dai giornalisti cattolici viene vista non solo come volontà di crescita nella Chiesa, ma come la risposta più appropriata al fenomeno della contestazione. Mentre cioè in Passi ed Obici non c'è nessuna mitizzazione della contestazione; per Montini e De Giovanni la contestazione (che a questo punto diviene qualche cosa di molto astratto) viene ad essere quasi il



termine di paragone per dei giovani studenti cattolici che vogliono capire la loro Chiesa. « Trattandosi di un Congresso di giovani, anzi di studenti, non sarebbe parso arbitrario o fazioso attendere di vederlo iniziare nel segno della contestazione; fenomeno del nostro tempo che già ha avuto numerose o diverse manifestazioni anche all'interno della società ecclesiale, in Italia e soprattutto in altri nazioni. Va detto subito allora, che il convegno veronese non ha imboccato questa strada » (I. Montini, su *l'Eco di Bergamo* 27 A). Va anche sottolineato come una volta assolta alla preoccupazione (forse dettata più che da vedute personali, da una non inesatta conoscenza e percezione dei propri lettori, molti dei quali — lo sappiamo per personale esperienza — non si aspettavano altro che « pagliacciate [pseudo] rivoluzionarie » da questo incontro veronese) di fare capire che contestazione nel senso folcloristico del termine non c'era, c'è stato uno sforzo puntuale di far scoprire il senso del lavoro fatto. « Possiamo rilevare subito che ne è emersa la volontà univoca di approfondire lo spirito e gli insegnamenti del Concilio, insieme con l'impegno di contribuire a tradurlo, passando dalle Indicazioni alle opere, nella realtà di oggi. Anzitutto una testimonianza di fedeltà alla Chiesa. »

Appunto perché essa rappresenta il popolo di Dio, i laici, e in questo caso particolare gli studenti cattolici, cercano uno spazio in cui inserirsi in modo proprio, secondo forme, metodi e scelte operative rispondenti al compito storico loro assegnato dal Concilio. Uno spazio nel quale allargarsi senza dividersi. Ciò vuol dire ricercare con assiduità nuovi equilibri, di per sé assai delicati, che implicano l'assunzione di responsabilità oggettive, che presumono una diversità di orien-

tamenti, una proposta di soluzioni e di alternative. Insomma mettere insieme le speranze con le opinioni — opinioni qualche volta controverse, ma sempre di cristiani e di credenti — conciliare la carità e l'obbedienza con l'impegno personale e con quello organizzativo ». (De Giovanni, in *Avvenire* 30 A).

Mi pare che i periodi finali dei due articoli apparsi sull'*Unità* (28 e 30 agosto) sul nostro Congresso possano dare il senso di un lavoro fatto durante il Congresso: lavoro che è stato puntualmente registrato da tutti e quattro i « nostri » inviati speciali. M. Passi nel suo primo servizio così concludeva: « Gli universitari cattolici vorrebbero cioè fare — ma con il consenso anziché con la lotta — di una struttura per la sua essenza profondamente autoritaria e gerarchica, una organizzazione comunitaria fondata sulla partecipazione e la collegialità. Ma non è proprio per questo che « i gruppi spontanei » rischiano di passare per eretici? (*l'Unità*, 28-8). Dopo i quattro giorni di lavoro e di dibattito così poteva concludere il servizio che coglieva parecchie delle più interessanti e chiare proposte emerse dai fogli di lavoro. « Se si pone mente che queste posizioni degli universitari cattolici si inseriscono nel quadro di un travaglio e di fermenti sempre più diffusi in tutto il mondo cattolico nel suo insieme, c'è da pensare che il congresso della Fuci... non resti semplicemente come una testimonianza » (*Unità*, 30-8).

...

Salvo i grandi assenti sopra ricordati in quasi tutti i quotidiani si è dato spazio alla notizia del nostro congresso. Ma fatta eccezione per alcuni quotidiani come il *Mattino* che utilizzava il materiale preparato per altri giornali della stessa catena, gli altri non hanno dato che un breve resoconto della prima giornata.

I nomi degli oratori, cioè, e qualche frase, una o due, prese a spizzico. E' evidente che queste notizie non fanno altro che confortare i lettori che la Fuci fa ancora congressi, ma niente altro. Naturalmente le frasi riportate sono scelte col criterio della sensazionale presa di posizione... ed è così, purtroppo, che i quotidiani a forza di essere fatti di sensazionali prese di posizione, finiscono per non dire nulla di nuovo. Credo sia dovuto a questa abitudine di procedere per schemi pre-

fissati, se ancora ciò che fa notizia è solo quanto ha un risvolto strettamente politico... o sportivo. Nel nostro caso c'era ben poco sport da tirare in ballo e così generalmente di tutte le nostre discussioni si, è messo in luce quasi sempre ed unicamente la dimensione politica. Chi tentava la strada più difficile, di rendere comunicabile anche una riflessione religiosa, una discussione che so sulla liturgia, difficilmente è riuscito a fare notizia senza cadere nel tipicizzato o nel tono meditativo. Anzi si ha l'impressione che anche in questi tentativi non si riesca ad uscire dal gergo della notizia religiosa: forse questa è stata la carenza maggiore di tutti i quotidiani sino ad ora esaminati.

Eccoci alla terza ed ultima sezione dell'esame dei quotidiani: tre nomi, uno del quotidiano politico-religioso, della Città del Vaticano, l'**Osservatore Romano**, il secondo di un prestigioso quotidiano indipendente, **La Stampa**, che però in tutte le occasioni non dimentica di avere un padrone che si chiama FIAT, ed infine il terzo, **La Voce Repubblicana**, foglio che si giustifica da solo come organo del PRI.

Cosa accomuna questi tre quotidiani? Un solo fatto, l'aver seguito più o meno attentamente, ma a distanza i nostri lavori: salvo l'**Osservatore Romano** che per un giorno è stato presente con un suo redattore. E' un dato semplice, però non privo di interessanti sviluppi. Comincio da **La Voce Repubblicana**.

Sebbene a distanza, ci ha dedicato dei veri e propri commenti-corrispondenze. Ecco i più interessanti rilievi critici. « **A quanto pare gli universitari cattolici sono decisi a compiere opera di rottura all'interno della organizzazione ecclesiastica riportando, con l'esempio, la Chiesa a quei caratteri di "povertà e carità" che erano peculiari della sua origine, il che significa entrare a capofitto nella grossa disputa sulla Chiesa, attualmente in corso. Tutto ciò è interessante e appartiene agli annali della storia della Chiesa. A nostro avviso però gli universitari cattolici (non sappiamo... quali documenti verranno votati) hanno un po' voluto lavarsi le mani dai gravi problemi politici e sociali che la loro caratterizzazione portava all'interno dell'università... non hanno saputo trovare la forza per riprendere le fila del discorso sul ruolo dell'Università nella società e sulla società lasciando campo libero agli estremisti del mondo cattolico in tutto simili ai loro colleghi cinesi** » (S.P. in **Voce Repubblicana** 27-8). A conclusione di questo lungo appunto vi è un appello a ritornare nell'università a meno di non fare come gli struzzi che mettono la testa nella sabbia. Un altro commento compare il 1° settembre in cui si evidenziano le novità della FUCI dopo il congresso. Mi pare che centrali per l'editorialista siano le seguenti due osservazioni, che riguardano una « nostra nuova mentalità ». « **Non c'è niente in questa mentalità delle vecchie ambiguità della cosiddetta "sinistra cattolica" del dopoguerra perché la nostra mentalità si concreta nell'adesione ai tempi nuovi, alla civiltà moderna, al suo abito concettuale, fatto di rigore critico e insofferenza**

per l'autorità... Si concreta in secondo luogo, alla riscoperta della storia. Il mondo come storia, come fatto nuovo, come scelta dell'uomo. E' la fine del mito della rassegnazione, semenzaio di ogni autoritarismo ».

La Stampa ci pensa di più e poi emette anche lei la sua brava « analisi » per la penna di Vittorio Zucconi. Siccome è stato l'unico esempio di un modo di accatastare frasi che credevamo finite da tempo almeno per un giornale come **La Stampa** così ricco di tanti spunti assai seri, mi permetto di abusare della pazienza dei lettori e di rinviare alla nota dove viene riportato il materiale della nostra unica controversia: l'articolo di Zucconi, le lettere mandate alla **Stampa** così come sono state pubblicate e nel testo originale e infine anche una che non è stata nemmeno pubblicata (5). Non occorrono commenti, i testi parlano da soli.

L'Osservatore Romano pubblica il 31-8-69 in prima pagina, il telegramma del Papa mandato al congresso dal Card. Villot, e nel numero del 5 settembre un articolo di sintesi; commento siglato v.I. col titolo **Dopo Assisi e Verona**. Consigliamo la lettura integrale dell'articolo, perché ci sembra illuminante per il tono e le motivazioni con cui si scende in campo, quasi ad esprimere un giudizio conclusivo. E' tipica la ragionevolezza con cui si cerca di convincere il lettore della giustezza delle proprie affermazioni, purtroppo è ragionevolezza che si fonda su un equivoco di informazione e di metodo. Di metodo: continuando a fare il parallelo di due convegni Assisi, della Pro Civitate, e Verona, della FUCI — pur nel tentativo di riordinare le diversità — si fa di ogni erba un fascio, nel distribuire meriti e demeriti. Nell'informazione perché si danno sì esatte notizie, ma che risultano parziali e tutte funzionali ai giudizi che si vogliono esprimere. In questo modo ci sembra sia venuto meno il tentativo di capire nella sua **particolare individualità** il senso del nostro congresso (temiamo sia successo lo stesso per quello di Assisi), e l'articolo risponda più ad un altro interesse: è un articolo di presa di posizione molto calibrato (al punto da essere confuso) in cui si parla a nuora perché suocera intenda. Alcune esemplificazioni. Dopo aver affermato che il nostro congresso aveva un tema più circostanziato di quello di Assisi (« Quale Chiesa »), subito dopo si afferma: « **In realtà la trattazione dei temi si è alquanto avvicinata nelle due sedi. Ad Assisi si è naturalmente tenuta d'occhio la situazione della Chiesa italiana, e a Verona la discussione è passata più volte alla Chiesa in generale** ».

Tralasciamo gli elogi, e passiamo ai rilievi critici che consistono nel dire che non è mancato in certi casi e per certi argomenti un « **estremismo non soltanto verbale, che ci hanno lasciati a dir poco perplessi** ». Il periodo da cui traggio questa frase inizia però così: « **Tuttavia per essere obiettivi, dobbiamo anche rilevare che nei due convegni si sono sostenute con una certa insistenza tesi...** » e continua « **Pur volendo interpretare con la massima benevolenza le intenzioni dei proponenti, non crediamo di ritrovare gli elementi di verità e**

carità con cui si migliora la Chiesa...». Inutile dire che l'informazione diviene poco esatta quando così si riassumono i nostri dibattiti in sede assembleare. Dopo aver detto che l'assemblea ha contribuito a correggere le tesi più estreme e superficiali, «con riserve di rilievo che rivelano la disponibilità a una ulteriore riflessione» si afferma: «Così a Verona alle tesi avanzate in materia politica, di formazione del clero, di insegnamento religioso, secondo una visione di rottura con la tradizione, molti hanno contrapposto e sottolineano l'urgenza di scoprire il campo proprio degli universitari cattolici, l'Università, per introdurvi una presenza attualmente troppo tenue e quasi inesistente».

Ma c'è un ultimo aspetto che non possiamo tralasciare. L'articolo — proprio per come è scritto e per il contesto in cui è pubblicato — è stato ripreso da parecchi quotidiani: il metodo è sempre il solito. Illuminante è la citazione che ne ha fatto Zucconi (6) su *La Stampa*: la sostanza resta. Roma (attraverso *L'Osservatore Romano*) locuta est. Ecco qualche titolo e sottotitolo a mo' di esempio: «Un comunicato del giornale del Vaticano sulla FUCI — L'«Osservatore» solerte nel rintuzzare i «dissensi» — certi giudizi, certi disimpegni — scrive — sono frutti di approssimazione e di superficialità. E' indispensabile «che si comprenda ciò che giova e urge per la Chiesa» (titolazione de *La Voce Repubblicana* 5 sett. '69); «Riserve dell'«Osservatore» su atteggiamenti emersi in congressi di cattolici» (titolazione de *Il Mattino* idem); «Conclusi i lavori del consiglio della CEI - Velate critiche de «L'Osservatore» sui convegni di Verona ed Assisi per certe tesi estremiste affiorate con insistenza» (*Il Giornale di Brescia*, idem).

...

Dopo aver registrato queste considerazioni più complessive comparse sui quotidiani possiamo esaminare brevemente come il Congresso sia stato visto dalla stampa settimanale.

E' inutile osservare che abbiamo fatto notizia solo per pochissimi settimanali a diffusione nazionale. Noi tutti conosciamo quanto poco attenti ai problemi reali siano i grandi settimanali; distributori di sonno e noia, di evasioni monotone a basso prezzo. Tralasciamo i vari *Monsignor X* de *L'Europeo* o lo *Svizzero* de *il Borghese* con tutto il seguito di guardie di passati regimi; non sappiamo se hanno parlato di noi nelle loro *informatissime anticipazioni*: non ci interessano, anche perché non abbiamo soldi da spendere per seguire i loro prezzolati livori. Così non ci resta che registrare poche voci, ma pulite.

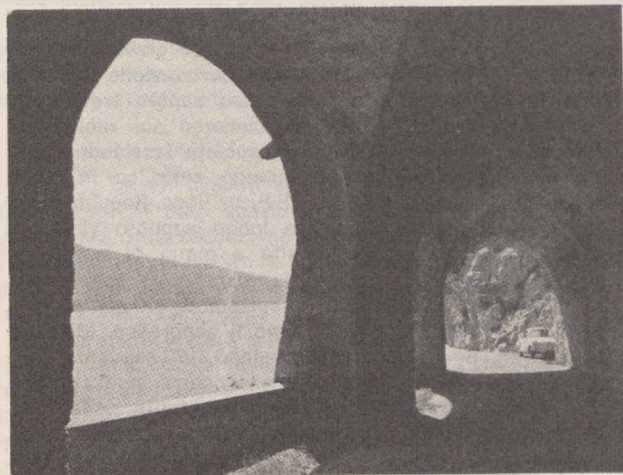
Panorama, Settegiorni, Azione Sociale, Panorama nel numero dell'11 settembre 1969 cerca di venire incontro ai suoi lettori, spiegando che cosa è la FUCI, quali sono i suoi dirigenti; quali siano state le sue benemerite storiche e quali le sue prospettive: troppe cose per mezza pagina della rivista dal già piccolo formato; articolo dunque di colore, ma il più possibile «neutro»: titolo **La FUCI scopre l'impegno sociale. Settegiorni del**

7 settembre pubblica un ampio servizio di S. Magister: **Una nuova immagine di comunità.** Malgrado una accentuata compiacenza per il colore e per le premesse, e una deformazione di affermazioni fatte nella relazione introduttiva rese univoche invece che volutamente equivocate come erano nel testo, è un articolo «esemplare» per il tentativo fatto di cogliere alcuni punti centrali del Congresso. Ed è quando si afferma che «in realtà i risultati più originali del Congresso sono da cercare sul terreno dei problemi propriamente ecclesiali, e non delle pregiudiziali distinzioni tra Chiesa e potere politico... I temi affrontati da queste commissioni sono già di per sé indicativi della piena assunzione di responsabilità ecclesiale che sta subentrando alla fine di quel collateralismo tipico delle associazioni cattoliche ufficiali». Azione sociale del 7 settembre (settimanale delle ACLI) dedica alla FUCI una breve nota: **Chiesa e università.** Punto di partenza è il Congresso con una valutazione positiva, punto di arrivo è un ragionamento fatto per accenni a cui premeva affermare vecchie accuse. Dopo aver scritto sulla necessità di un «apporto obiettivo e libero, ricco e approfondito, in termini culturali e di pensiero nei confronti della crisi universitaria» che dovrebbe significare una nuova presa di coscienza della FUCI, conclude (con sottile riferimento alle solite e banali accuse di intellettualismo ecc... tra l'altro assai fuori luogo per Verona): «Ma è possibile ed utile alla comunità giovanile proporsi di assistere da spettatori a tutto ciò, proponendosi solo obiettivi di tempo lungo, di preparazione di classe dirigente che fondi più robustamente su una carica interna, su di un cristianesimo vissuto le proprie capacità di rinnovamento?»

Ma è possibile scrivere simili cose? evidentemente sì. Per fortuna sono scritte non da spettatori... ma solo da sportivi della penna.

...

Nuovi Tempi, settimanale evangelico, dedica un articolo al nostro Congresso (**Gli universitari cattolici discutono il rinnovamento**): anche se ci rende più venerandi di quello che siamo perché il loro è commento-informazione del **settantesimo Congresso della FUCI a Verona**, quanto riferiscono esprime una valutazione positiva del Congresso perché la tematica affrontata costituisce «un fatto nuovo e interessante se si considera che la FUCI è una organizzazione ufficiale, i cui responsabili sono nominati dall'alto. Del resto i conflitti tra «base»



e « dirigenti » non sono mancati » (15-IX-1969).

Non ci resta che parlare dei settimanali diocesani. Della loro delicata funzione e delle prospettive di un reale servizio nella comunità diocesana abbiamo parlato nella undicesima commissione. Tutto fa prevedere che l'interessamento dei fucini ai « loro » settimanali non finirà qui. Ne possiamo già vedere i primi nuovi frutti. Mentre il Congresso era stato annunciato da parecchi settimanali con una nota assai ampia preparata dal nostro ufficio stampa, le conclusioni e i lavori del Congresso sono, in molti casi, presentati e valutati da articoli fatti da persone presenti al Congresso (7). Inutile notare la positività del fatto, per tutti, soprattutto in ordine a una effettiva volontà di creare una più larga e critica opinione pubblica, giocando la propria capacità di saper comunicare, saper informare, saper suscitare un giudizio critico. Sarebbe utile riportare molti passi, qui mi limiterò a utilizzare i due articoli di Mario Cordero apparsi su *La Guida* di Cuneo (*La difficile impresa del dopoconcilio in La Guida* del 5-9-1969, e *Risponde uno che a Verona c'era: « La Stampa » e la crisi della FUCI* idem, 12-9) perché esemplari; il primo perché non solo si limita a ricostruire il Congresso, ma offre spunti di riflessione per tutta la FUCI, e cerca una aderenza tra Congresso, situazione di Cuneo e impegno della FUCI; il secondo perché è esempio delle possibilità polemiche, della forza « antimonopolistica » che vi può essere in settimanali che, su un piano competitivo, vogliono essere un libero servizio all'opinione pubblica. « Anche la FUCI non ha più potuto rimandare l'ora delle scelte. Tutto il suo bagaglio e il suo metodo culturale dovevano essere rimessi in discussioni. Occorreva trovare nuovi strumenti di presenza, più impegnativi e autentici, rivedendo daccapo il proprio ruolo e la propria qualifica all'interno dell'Università e della Chiesa » e dopo aver fatto un panorama della situazione ecclesiale così si avvia a concludere: « Il Congresso della FUCI è stato proprio un tentativo di uscire da questo clima di smobilitazione e di riflesso » (5-9-1969).

Dopo questa rassegna, pur così parziale e soprattutto incompleta (basti dire che non facciamo menzione di ciò che scrive *La Civiltà Cattolica*, tanto per citare una importante rivista), molte sono le conclusioni che si possono trarre. A me preme sottolineare un solo fatto: con l'analisi fatta dovremmo essere sollecitati a capire sempre di più le consuetudini, (le « leggi » per lo più deformanti) con cui ogni fatto (noi abbiamo preso il Congresso a titolo esemplificativo) viene presentato e commentato; a renderci conto delle immense difficoltà che incontra l'informazione religiosa, che quasi mai riesce a dar ragione della nostra fede (ma perché, perché la stessa nostra fede è poco credibile, perché non c'è un incontro pensato, meditato, con la cultura di cui viviamo?); a ringraziare infine tutti coloro che hanno scritto sui lavori di Verona, perché indubbiamente ci hanno aiutato a capire di più, a scoprire tanti aspetti che ancora non avevamo visto.

Giovanni Benzoni

(1) Cfr. *Ricerca* n. 7 (67); n. 13; n. 14; n. 15-16; n. 22-23 (68)

(2) Usiamo di proposito le virgolette e perché non siamo proprio certi di essere l'unica associazione nazionale, e soprattutto perché non crediamo di essere mai stati una tradizionale associazione.

(3) Quanto ai titoli — ci sembra una piccola perla quello de *Il Telegrafo* di Livorno che così il 2-7-1969 annunciava il nostro Congresso: « Il 40 Congresso della FUCI - La Chiesa italiana e gli universitari - La federazione dei goliardi cattolici affronta i grandi temi culturali del dopo-concilio ».

(4) Lo conferma anche l'agenzia *Adista* (8-9-1969) presente con un suo inviato che dopo quattro giorni di lavoro ha così « acutamente » commentato il Congresso: « Il tema proposto all'attenzione dei congressisti era la Chiesa, in particolare quella italiana, nel dopo-concilio: possibilità e dovere di impegno per i fucini; il metodo di lavoro abbastanza originale per un Congresso: non relazioni di docenti e di alti prelati con conseguente fiacca discussione generale tra i più in vista, e la massa che ascolta, ma lavoro di piccoli gruppi su argomenti specifici, già oggetto di attenzione da parte dei singoli universitari nel periodo della preparazione al Congresso, ed i cui risultati sono stati poi solo resi noti alla assemblea. La goliardia, quella che tradizionalmente attira le simpatie della borghesia « più culturalmente borghese », è stata ricacciata in soffitta donde ha fatto capolino solo con un po' di chiasso serale per le vie della città scaligera e tramite qualche sporadico atteggiamento infantile del presidente nazionale ».

(5) Ecco nell'ordine l'articolo di Zucconi (4-9-1969), i testi delle lettere pubblicate ne *La Stampa* del giorno 11-9 con la risposta di V.Z. ed infine una lettera non pubblicata, comparsa su *La voce del popolo* del 14-9-1969.

« In un'atmosfera stranamente tranquilla si è svolto a Verona il XL Congresso della FUCI, Federazione universitaria cattolica italiana, mentre due anni fa, a Messina, il dibattito era stato molto acceso e la conclusione tumultuosa. La « pace » di Verona viene interpretata come segna della crisi gravissima che travaglia il movimento ».

La FUCI è nata nel 1896, ufficialmente come una delle sette diramazioni dell'Azione Cattolica, in realtà quasi indipendente. Oggi conta 230 gruppi federati (non esiste tesseramento individuale) per un totale di circa 10.000 aderenti (0,8% dell'intera popolazione universitaria), pubblica un quindicinale, « *Ricerca* ». Presidente è Giovanni Benzoni. Dalle sue file sono usciti Moro, Fanfani, Scelba, Andreotti, Gonella, Vittorino Veronese e la maggioranza dei parlamentari dc che hanno più di quaranta anni. Mons. Montini, oggi Paolo VI, fu per lunghi anni assistente generale.

I momenti d'oro della FUCI sono stati soprattutto due: durante il fascismo e nel dopoguerra, fino al Concilio. Mussolini la avversò perché era il solo organismo studentesco sopravvissuto e che in qualche modo si schierava contro i Guf: all'interno dei circoli « fucini », dietro la facciata di organizzazione confessionale e apolitica, si andavano formando i quadri dirigenti della futura democrazia cristiana.

Quando, nel dopoguerra, le forze politiche riebbero il loro sbocco nei partiti, la FUCI ritrovò una valida ragione d'essere facendosi tribuna delle inquietudini dei cattolici. In essa si esprimevano le istanze sempre più pressanti per una riforma della Chiesa. Venne il Concilio, e la FUCI vide i propri temi divenire materia di discussione per i Padri e poi sostanziarli nelle riforme. Nel 1965, a Firenze, 1500 delegati in rappresentanza di oltre 15.000 iscritti celebrarono il « Congresso dell'orgoglio » come oggi viene amaramente definito.

Ma poco dopo esplose il Movimento Studentesco che spazzò via tutte le organizzazioni universitarie: la FUCI resistette, grazie alla sua struttura organizzata, ma ora avverte che i tempi la stanno superando.

Federazione di « élite », anche nei suoi momenti migliori ha trovato difficoltà ad espandersi verso la base studentesca, e adesso ha abbandonato il tentativo di cimentarsi in un'analisi del rapporto « università-società » monopolio della contestazione. Inoltre molti fucini si sentono attratti dallo spontaneismo associativo predicato dalla sinistra studentesca. E una crisi di idee e d'azione. Molti si chiedono se la FUCI ha ancora ragione di sussistere come movimento organizzato. E' un'istanza portata avanti particolarmente dal centro di Torino.

Il dramma della FUCI è di essere oggi arroccata in posizione di difesa. Alle spalle ha la Gerarchia ecclesiastica che la segue attentamente e la condiziona (si vuol dire che « per diventare vescovi bisogna passare per la FUCI »); di fronte ha il Movimento studentesco che le ha tolto ogni spazio per la lotta nell'Università.

Al congresso di Verona è prevalsa una linea moderata: i fucini guardano con perplessità alle ACLI e all'ACPOL, disapprovano don Mazzi (« è un momento di rottura per la Chiesa, come tale va condannato »), criticano i gruppi di contestazione cattolica (« Schianchi a Milano fa dell'integralismo di sinistra, e serve solo a giustificare l'integralismo di destra del Rettore »). Qualche sussulto di radicalismo (« la dc nasconde la Chiesa dietro

cose non sue», «bisogna ridare libertà di scelta ai cattolici») è subito rientrato.

Si diffonde il timore che la FUCI finisca per essere riassorbita dall'Azione cattolica. Se questo avverrà 73 anni di accanito autonomismo saranno cancellati» (Vittorio Zucconi).

«Egregio Direttore, in seguito alla nota Crisi della FUCI di Vittorio Zucconi, pubblicata giovedì 4-9-1969 dal Suo giornale, siamo costretti a chiederLe la doverosa pubblicazione in questa lettera.

Malgrado un precedente colloquio tra Zucconi e Paola Zabban, vicepresidente nazionale della FUCI, quanto è stato scritto, non solo non rispecchia il contenuto della conversazione, ma rasenta il folclore. Perciò riteniamo necessaria qualche considerazione, se non altro per quella elementare onestà, che dovrebbe essere quotidiano esercizio di ogni osservatore-informatore.

Forte è il nostro dissenso sullo schema con cui viene giudicata la FUCI, che è uno schema «politico» a cui sfugge gran parte della realtà religiosa che la FUCI vuole esprimere. Continuare a giudicare ogni associazione cattolica in termini esclusivamente politici, come centro cioè, di formazione e preparazione della dirigenza e dei voti democristiani, vuol dire perpetuare l'equivoco (certo non del tutto scomparso) della identificazione di realtà religiose con realtà politiche.

Non contestiamo a nessuno di usare il metro di giudizio che preferisce, se questo viene usato su dati certi, il che non appare nell'articolo in questione. Al limite i «si dice» potrebbero essere utili per far capire una realtà in trasformazione, ma se sono il tessuto connettivo di una presentazione romanizzata dei nostri ultimi tre congressi, diventano una presa in giro dei lettori. Si parla dei congressi senza precisare che sono per la FUCI degli incontri di studio, mentre i momenti strettamente decisionali si realizzano nelle annuali Assemblee Federali (dove si vota, dove ci sono i rappresentanti di ogni gruppo, mentre nei congressi partecipano ad egual titolo tutti coloro che vogliono approfondire la problematica proposta). Non solo, ma quel che è peggio, si indicano le città sedi dei congressi, senza nemmeno enunciare i temi affrontati: a Firenze nel 1965 «Società industriale, professioni, università»; a Messina nel '67 «Per l'uomo nello sviluppo della società italiana»; quest'anno a Verona «La Chiesa italiana nel dopocconcilio e il contributo delle comunità di universitari cristiani». La semplice elencazione dei titoli rende ingiustificata l'affermazione di congressi «dell'orgoglio», e mette in luce una realtà diversa.

Che poi la «pace», nel senso della calma, con cui si svolgono i lavori di un congresso sia indice di crisi, non si capisce con quale fondamento possa essere detto. Questo in generale. Riferirlo al congresso di Verona è affermare il contrario della realtà: perché esso è stato vivace, partecipato e teso (ed è comprensibile dato il tema e l'esperienza di ogni gruppo). Se servono testimonianze non sospette è utile la lettura dei resoconti pubblicati da quotidiani (come L'Avvenire, l'Unità, Il Popolo, Paese Sera, Il Gazzettino etc...) che hanno inviato un giornalista a seguire i lavori.

Inoltre riportare tra virgolette affermazioni che non si trovano in nessun documento della FUCI, come fossero il pensiero ufficiale della federazione, è deformante. Può darsi che le singole affermazioni siano opinioni di aderenti alla FUCI, ma farne un testo ufficiale vuol dire non rispettare né le singole persone né tanto meno una caratteristica essenziale del lavoro fucino che è quella del confronto continuo senza alcuna riserva e pregiudiziale.

Infine — tralasciando i generismi di carattere storico — raccomandiamo una maggiore attenzione alle percentuali: se 10 mila universitari cattolici sono lo 0,8% degli universitari, questi risultano 1.250.000. Un po' troppi anche per chi pensa tutto bene della scuola italiana.

Con queste considerazioni non abbiamo risposto ai due interrogativi di fondo, che in qualche modo sono presenti nell'articolo: cosa significa oggi la FUCI nell'Università e nel movimento studentesco? cosa rappresenta nella Chiesa? Sono domande complesse; noi ci permettiamo solo di far presente due acquisizioni largamente condivise. La FUCI è collegamento e maturazione comune di gruppi di universitari cristiani che cercano di realizzare una vita cristiana e che nelle vicende quotidiane cercano sì «orientamenti comuni», ma rifiutano ogni integrismo così che non hanno nessuna risposta privilegiata né univoca a priori, nel dramma della lotta nell'università e nella società condivisa e vissuta con ogni persona cosciente.

Da ultimo la FUCI rifiuta le facili classificazioni di progressisti e moderati nella Chiesa, nella misura in cui contribuisce a realizzare quella comunione che è dono di Cristo, il Signore della storia.

Grati per l'integrale pubblicazione La salutiamo cordialmente.

GIOVANNI BENZONI e MIRELLA GALLINARO
presidenti nazionali della FUCI».

P.S. - Le parti in corsivo non sono state pubblicate da La Stampa che non ha nemmeno segnato i tagli fatti.

«Signor direttore, nel fondo intitolato «Analisi: la FUCI in crisi» a firma di Vittorio Zucconi, sono state svolte alcune considerazioni in margine al Congresso della FUCI in Verona, su cui ci permettiamo di manifestare alcune perplessità. Possiamo anche consentire con gran parte della breve sintesi sulla storia della Federazione (benché per la sua brevità abbia trascurato alcuni momenti importanti). Quello che non condividiamo è la concezione che traspare dall'articolo in questione, di una FUCI intesa come aggruppamento politico che, a causa della concorrenza del M.S., è stata quasi «costretta» ad abbandonare l'Università. Questo poteva essere vero fino al 1964, anno in cui la FUCI si dissocia dal collateraleismo con l'Intesa (gruppo politico universitario che raggruppava gli studenti cristiani, una specie di dc su scala universitaria). Dal 1964 in poi non ha senso considerare la FUCI un gruppo politico in senso specifico, in quanto non presenta (né le e richiede) quella omogeneità che è presupposto necessario di ogni raggruppamento politico.

La FUCI non ha subito la concorrenza del M.S. sul piano politico: semmai ha risentito del vasto movimento di idee creato dal M.S. che ha messo in crisi una certa concezione intellettualistica della cultura, entro cui la FUCI si è per lungo tempo crogiolata.

Per quanto concerne il Congresso di Verona, non ci pare che l'atmosfera in esso fosse «tranquilla», a meno di considerare il serio impegno dei partecipanti ai lavori come sintomo di «tranquillità». In realtà uno dei motivi fondamentali del Congresso è stato quello di ricercare lo spazio per un impegno dei gruppi nella Chiesa, in fedeltà al Concilio, senza cadere in posizioni estreme di alcun genere. Non ci risulta poi che, né nella relazione introduttiva, né nei fogli conclusivi delle commissioni, vi fossero le frasi citate nell'articolo riguardo a Don Mazzi, la contestazione ecclesiale ecc., probabilmente proferte da qualche singolo partecipante, ma non riportate in documenti ufficiali.

Per i fucini sanremesi.

MARCO IVALDO e PAOLO PISA».

A proposito delle «frasi che non si trovano in nessun documento» o sarebbero opinioni di semplici «aderenti» segnaliamo il documento «Sulla predicazione» elaborato dalla commissione numero 4 al congresso di Verona. I «semplici aderenti» erano una esponente della presidenza e alcuni sacerdoti vicini alla FUCI. Si tratta, ovviamente, di frasi dette in contesti più ampi, che avrebbero richiesto ben altro spazio senza però mutare di sostanza. Sulla asserita «arbitrarietà» del nostro giudizio sulla FUCI e le risultanze del congresso, riproduciamo quanto è stato scritto da L'Osservatore Romano sul convegno dei fucini in una nota pubblicata il 5 settembre all'indomani della nostra analisi: «Certi giudizi di fondo erano frutto di un'approssimazione che confina con la superficialità, avendo spesso alla base più una certa moda di concezione e di linguaggio che una seria e concreta riflessione». «A Verona — prosegue l'articolista — alle tesi di rottura con la tradizione molti hanno contrapposto l'urgenza di scoprire il campo proprio degli universitari cattolici, l'Università, per introdurre una presenza attualmente troppo tenue e quasi inesistente» (v.z.).

«Signor Direttore,

In merito all'articolo di Vittorio Zucconi «La FUCI in crisi», apparso su La Stampa del 4 settembre, per la parte in cui vorrebbe essere un resoconto del Congresso di Verona, avendo partecipato di persona al Congresso con altri membri del circolo di Torino, tengo a precisare anche a loro nome:

1) che le parole citate tra virgolette non esprimono la posizione prevalsa al congresso, come risulta dai documenti conclusivi.

2) che il circolo di Torino non ha posto l'interrogativo se la FUCI ha ancora ragione di sussistere, ma ha solo portato un'esperienza diversa da quella espressa nel documento sull'evangelizzazione tra gli universitari.

Quanto affermo penso che risulta documentato dagli atti del congresso che saranno pubblicati su «Ricerca».

MADDALENA ZAN
Incaricata Regionale FUCI Torino».

(da La voce del Popolo, 14.9.69).

(6) Cfr. nota 5.

(7) Cito solo alcuni articoli di cui sono a conoscenza: E. PEYRETTI, Gli universitari cattolici a convegno testimoni di una chiesa della fiducia in «La voce del popolo» del 7-9; gli articoli su Verona fedele di LORENZO REGGIANI, di don LORENZO BELLONI; I fucini apuani al congresso di Verona in «Vita Apuana» 7-9; I.M. su «La voce di S. Marco» 6-9; S. ZORZI, Mille studenti universitari hanno discusso sulla Chiesa in «La difesa del popolo» 7-9; L. BASSANO su «L'Azione» 6-9; Gli universitari della FUCI pisana in «Vita nova», 21-9.

CAUSALE DEL VERSAMENTO

Abbonamento
ordinario L. 2.000

Abbonamento
sostenitore » 5.000

Abbonamento
d'amicizia » 10.000

Parte riservata all'ufficio dei Conti correnti



A V V E R T E N Z E

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un c/c postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa)

Per l'esatta indicazione del numero di c/c si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito (art. 105 - Reg. asse. Codice P. T.).

FATEVI CORRENTISTI POSTALI

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

P O S T A G I R O

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

Abbonarsi a Ricerca

è quanto mai oggi segno concreto di corresponsabilità e partecipazione a tutto il lavoro della nostra Federazione

ABBONATEVI quindi, e **FAITE ABBONARE** I VOSTRI AMICI A RICERCA

Inviateci anche indirizzi a cui spedire copie-saggio

Contiamo sul contributo di tutti. Ne abbiamo bisogno

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. _____

(in cifre)

eseguito da _____

residente in _____

via _____

sul c/c N. **1-11870** intestato a:

Federazione Universitaria
Cattolica Italiana (F.U.C.I.)

Via Conciliazione 4-d - 00193 Roma

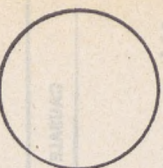
Addì (1) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

N.

del bollettario Ch. 9

Bollo a data



SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. _____

(in cifre)

Lire _____

(in lettere)

eseguito da _____

residente in _____

via _____

sul c/c N. **1-11870** intestato a:

Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.)
Via Conciliazione 4-d - 00193 Roma

Firma del versante

Addì (1) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L.

Mod. ch. 8-bis

Ediz. 1968

Cartellino numerato
del bollettario di accettazione

L'ufficiale di Posta

L'ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento



Servizio dei Conti Correnti Postali

Ricevuta di un versamento
di L. _____

(in cifre)

Lire _____

(in lettere)

eseguito da _____

sul c/c N. **1-11870** intestato a:

Federazione Universitaria
Cattolica Italiana (F.U.C.I.)
Via Conciliazione 4-d - 00193 Roma

Addì (1) 19.....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L.

Cartellino numerato
del bollettario di accettazione

L'ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Spettare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

